NOVELLE

DEL CAVALIERE

GAETANO PAROLINI

PIACENTINO.

TOMO II.

MILANO

PRESSO LUIGI DI G[illegible]MO PIROLA

M . DCCC [illegible]



NOVELLE.

TOMO SECONDO.

NOVELLE

del Cavaliere

GAETANO PAROLINI

PIACENTINO.



Milano

PRESSO LUIGI DI GIACOMO PIROLA.

M . DCCC . XXXV .

NOVELLA XIII.



Io ho le tante volte novellato intorno al brutto ed abbominevole vizio dell'Avarizia, narrando ora li pietosi e miserabili casi intervenuti per effetti di quello, ora li ridevoli che vennero addosso a taluni, li quali, tinti di quella maladetta pece, riuscirono ad accattarsi lo scherno e l'avversione di ognuno, che ora mi pare ch' ei sia già pure assai quel tanto che se ne è detto: perlochè oggi èmmi venuto nell' animo alcuna cosa di favellare sul conto dell' altro opposito a quello; voglio dire della Prodigalità, la quale anch' essa è del pari dannabile e dannosa per le perniziose sue conseguenze. Udite adunque, e sapretemi poi dire quale dei due giudichereste essere più escusabile, o meno vituperevole.

Vi avete dunque a sapere, che fu in questa nostra città nel passato secolo un tale chiamato ser Paolo Biondello, di nobile nazione, bello della persona, uomo della migliore pasta che unqua uscisse d'alcuna buona màdia, e ricco altresì di molto grande ricchezza, della quale era venuto in possessione di buon' ora, e così alla età di circa ventidue anni, conciossiachè li padre e madre di lui, sendosi conjugati presso alla vecchiaja, non generarono che quel figliuolo solo, che la morte, poco dopo avvenuta di loro, tolse che il potessono veder allevato del tutto ed avviato per la strada del senno, della saviezza e della prudenza: mercatanzia questa, che di rado si trova, e presso pochi, in sì verde stagione, sicchè venne padrone di una ragguardevolissima facoltà a quel punto della vita umana, in cui le perturbazioni dello spirito si sviluppano, ed hanno d'uopo di chi vegli il loro nascimento per conoscerne la natura e l'indole, e

tenga dietro alli andamenti e progressi delle medesime, allorchè vengono grandi ed effervescenti, a fin di scuoprirne la tendenza, rattenerle e dirigerle ogni volta che pericolo sia che faccian sgarrare la diritta strada. Non avendo egli pertanto nessuno, come suol dirsi, sopra la testa, comunque in piena balía di sè stesso, prese nullameno a governare le cose sue in modo, che le spese in sulle prime stavan, poco più poco meno, dentro li confini della entrata. Ma non voglio per ciò che vi deste ad intendere ch' ei fosse uno abile e discreto reggitore, conciossiachè, sgravato d'ogni carco di famiglia, ei s' ingojava netti ogn' anno li suoi belli cinque mille scudi, che scompartiva in giuoco, in donne, e in bettole, nel mantenimento della sua persona (che era il meno), e nel dar a mangiare a bertolotto agli amici parassiti, che lo intorniaron subito, e stavangli attaccati come le mignatte a succiargli il sangue. E lo spendere sì disor-

dinatamente andò poi tanto innanzi, che alcuna volta fu da necessità condotto a dover tosare alcun poco del lembo del ricco mantello che la Provvidenza aveagli donato (voglio dir del capitale), che si cominciava a vedergli un tanto che le gambe così quasi fino alli polpacci, e si conobbe aperto allora il fine a cui doveva riuscire la cosa per la effrenata inclinazione allo scialacquare ch'ei dimostrava. Un così fatto tenor di vita pertanto destato avendo nel cuore di un antico fidato suo famigliare tenera pietà di lui, un giorno che questi stavagli davanti a rendergli certi conti, ai quali non era in voglia di por mente nulla affatto, come d'usanza, sebbene il caso fosse urgente assai, perchè denaro in cassa non era, prese sicuranza, avendo in prova la bonarietà dell'animo di lui, di porgli sott' occhio, con affetto riverente di buono e leale servidore, la condizione in cui andrebbe a cadere lo stato suo, se più oltre durato

avesse nel fare un dispendio cotanto esorbitante, e rimostratogli anche il grave danno che ne patirebbe dell'anima e del corpo, perseverando tuttavia in quella sua vita, che menava tanto spensierata e licenziosa, (di che le guancie gli vennono un po' rosse per vergogna di sè, e gli occhi gli si inumidirono d'istantanea compunzione). E che ho io a fare, mio buon Tomaso (che tale era il nome di colui), prese a dire ser Paolo: parla, ch' io starommi qui ad udire con desiderio le parole tue savie. « Menate moglie in casa, rispose, chè quando l'avrete, e che sia donna dabbene, costumata, che vi dia proprio nel genio, che voi amiate lei, e quella del pari ami voi di amore, vi fo fede che vi torrete giù da quelli sconci amorazzi, che vi smungon la borsa, e non vi appagano il cuore (che se fosse, non durerebbono mica un mese, siccome fanno), e vi torrete giù anche da quelle altre pratiche, e in modo particolare dal giuo-

care; conciossiachè contra quel maladetto vizio (il quale, lasciando scorrere senza avvertenza, mena dritto in breve di tempo all' ultima rovina irreparabile del tutto), contra quel vizio, dico, e l'avrete voi pure udito, non vi ha entrata che basti. Così, accasato che siate, farete per amore della donna vostra tutto per bene: ella vi gioverà di ajuto co' suoi consigli, che tante volte, massime quando le donne li danno così *assa-brutta*, ho inteso dire che hanno salvato per insino a dei regni; e gioveravvi anche di ajuto a tener conto delle cose della casa vostra, che tutto va alla peggiore, non vi essendo più donne, dachè se ne è andata con Dio la buon' anima della mia povera Brigida, ch' io mi sposai, sono più che quarant'anni in questa casa stessa (essendo essa fante della felice memoria di vostra madre) con la quale ho vissuto una vita, che è stata un vero paradiso in questo Mondo per me. E poi, se il Cielo consenta (che

senza fallo lo consentirà, perchè mi avete l' aria di un Sansone per la vostra vigoría e possanza) che vi venga un figliuoletto mastio, gli porrete tanto affetto che, scommetto, nemmeno vi entrerà il talento quasi di uscir più fuori del vostro ostello, che per procurare gl' interessi vostri; e, vivendo una vita riposata e tranquilla, non vi darete altro pensiero che di lui, per mettere insieme roba da farlo stare al di là da bene dopo la vostra morte (che Iddio tenga lontana ben cent' anni ancora). Fate adunque il mio detto che voi ne sarete contento, ed io vi saprò buon grado del vostro utile »; e chiuse questo suo parlamento, avendo gli occhi rossi ed enfiati, che davano a divedere un gran bisogno di piangere, e disfogarsi. Ser Paolo, che era stato lì proprio tutto ad udirlo, intenerito anzi della fede del servo, che persuaso delle parole di lui: « Bene hai detto, gli disse, ed hotti anche bene inteso; ma stammi ad ascoltare breve

istante: Credi tu, mio buon fidato, che quando io mi sia marito potrò di leggieri svezzarmi dalle antiche e tante mie pratiche, e tenere il pugno stretto? Abbi certo, ch'io sono uscito di mani della natura così fatto che non posso star fermo in alcuna cosa, e che lo spender denari poi è per me un bisogno siccome gli altri bisogni tutti della vita: veggo benissimo quanto tu, che ho ad impoverire, e forse condurmi anche alla estrema povertà; ma tale sento essere il mio destino, da cui non posso riparare; sì che, s'io prendo il tuo avviso, senza porre in salvo uno sciaurato qual mi son io, trascinerei meco alla rovina li meschinelli, alli quali toccherà la mala ventura di nascere da me». «Ser Paolo, figliuolo mio dolce, rispose Tomaso, che tale posso chiamarvi, e per avervi avuto nelle mie braccia subito dopo che vostra madre ebbevi partorito, e più per lo grande amore che vi porto, pregovi di non mi dire

coteste cose che mi fanno male al cuore, e di non crederle nemmen voi, nè tampoco pensarle; perchè, sebbene io non sia mai stato a scuola ad imparare Grammatica, come avete fatto voi, a dirvi la verità mi pajono proprio spropositi ben belli e buoni. Io ho sempre inteso dire al nostro Parrocchiano nel Catechismo, che messer Domenedìo ha donato due bei regali all'uomo: la ragione, ed il libero arbitrio; e che con quelli, ogni volta ch'ei sia di voglia, è abile ad operare il suo migliore (e, se lo dice il Parrocchiano, convien dire ch'ella sia verità). E poi, sentite, (veramente non sono da confrontarmi con voi), anch'io nella mia giovinezza ho avuto li miei grilli nel cervello; ma quando la mia Brigida poteva avvisarsene, due parole che la mi diceva bastavano a farmeli passare, e la mi conduceva come si fa con un pugno di sale a farsi venir dietro un pecorino. Abbiatemi fede, mio buon padrone, che nulla

è impossibile all' uomo, se vi si metta di proposito ». Queste, ed altre molte cose, ebbegli detto Tomaso con tanto di calda amorevolezza, che ser Paolo si arrese per vinto, e dissegli che avrebbe fatto il consiglio di lui.

Non andò guari infatti che il Biondello, invogliato di buon animo di farne saggio, pose la mira ad una fanciulla di lignaggio nobile pari al suo, imperciocchè era della casata de'Boselli, bella di non comune bellezza, avente un pajo d'occhi che scintillavano (io credo) anche al bujo, ben tarchiata ed atticciata, e soprattutto poi costumata e buona, che non se ne potrebbe dir tanto che basti da farle l'onore di che era meritevole; se non che, oltre il non avere che una piccola dote, era poi essa pure un tanto che spensieratella, ed amava lo spasso, il desco molle, ed il vivere lauto e signorile, ed aveva più caro lo spendere che il risparmiare: qualità questa ultima, che, comunque non tenuta nascosta (chè il di lei cuore

le si leggeva aperto nel volto e nelle maniere facili ed ingenue), non poteva però apparire di fuori, perchè, nello stato di donzella, non poteva nemmeno venirle occasione di dimostrarla. In somma, per non tirarvela lunga, egli menolla, e fece le nozze liete e splendide, e sontuose tanto, che, senza contar la spesa in addobbar la donna, la quale ricoperse, si può dire, da capo a piedi di ricchissimi giojelli, alla testa ed agli orecchi, al collo e sul petto, smaniglie, cintura ed altro, che la pareva Nostra Donna della santa casa di Loreto (prima però che la fosse alleggerita di così enorme peso nel 1797), gettò poi a pale li denari (accattandoli ad usura sempre) a fornire la casa di suppellettili sfoggiate, ed in cocchj, cavalli, livree per molti servi, conviti prolungati parecchi giorni con grande numero di convitati, e festini con ogni splendore di magnificenza, nelle quali bisogna tutte ei spese un occhio della testa, onde fu necessità aprire una

larga piaga nel patrimonio, o piuttosto, per continuar la metafora, dare un taglio laido a vedersi al mantello insino al di sopra del ginocchio; di che lo amorevole servo rodevasi dentro di stizza e di carità, senza poter apportarvi rimedio, e si faceva quasi coscienza d' esser colpevole di così grande guasto con lo averlo egli instigato a tor moglie; nè d' altro confortavasi se non del pensiero che, cessato il rombazzo delle nozze, si leverebbe via ogni occasione di spese, e si farebbe luogo ad un nuovo ordine di economia da dare sesto alla meglio alle cose che non andassero all' ultimo tracollo. Si spense difatti finalmente il fracasso di quelle, ma non già la sete dello scialacquo; imperciocchè da una parte il marito, che era uso alle consuete sue camerate, non sapendo, nè possendo farne di meno, tiravasi gli antichi compagnoni a tre e quattro per volta in casa, e di tale maniera banchettando quasi ogni dì, faceva la spesa ecce-

dente; e la donna anch' ella dall' altra, senza darsi un pensiero al mondo dello sprecare ch' egli faceva, e che sapeva essere al di sopra della sua possibilità, a furia di cercar foggie sempre nuove di vestiri e di gale, di viaggi a visitar paesi sconosciuti, e di donare senza avvertenza, e senza misura, ajutò a tosare viemmeglio il mantello; di modo che in poco d'anni non vi rimanesse più che il bavero.

Il povero Tomaso, poco prima che le cose venissero a così fatto termine, era già passato di questa vita mortale. Insomma, per non vi tener più in su la corda, furono condotti a tale estremità, che, venduti quasi tutti li poderi, si rimasero, avendo uno figliuolo maschio, frutto unico della lor malaugurata unione, con pochi jugeri di terreno, e la casa in cui abitavano, donde non potendo trarre di che vivere anche strettissimamente, era d' uopo di mettere in pegno alli usuraj or l' una cosa, or l'altra, incominciando dai giojelli della moglie,

la quale contro la natura di voi altre femmine, se ne spogliava senza querelarsene, e senza turbamento, tutto che con ogni certitudine disperata del riscatto; poscia vendendo le ricche suppellettili sino a privarsi di assai cose necessarie al decoro ed all'uso giornaliero; sicchè la casa era divenuta simile ad un quartiere di soldati. Eppur nullameno, il credereste, donne mie? benchè caduti da tanta altezza di dovizia all'imo della povertà, non sentivan la botta, e non pareva che fosse de' fatti loro; conciossiachè non solo mai su' loro volti alcun leggiero nuvolo di maninconia si scorgeva, ma continuavano anzi a darsi bel tempo ed a spendere, siccome per lo addietro, e tutt' al più si stillavano alcun poco il cervello la mattina innanzi di sorgere da letto per divisare del modo di fare un buon pasto in quella giornata, senza rammentare il passato, nè pensare al dimane: conferivan tra loro posatamente, e beato a chi sapeva esser più pronto e più

fino d' ingegno per trovare il partito.

Udite adunque ciò che avvenne un giorno che messer Paolo ebbe convitato, non ostante che avesse il borsellino asciutto ed arido (la qual cosa in quello istante non gli cadde in pensiero), duo nobili giovani forestieri, e parecchi de' suoi camerata, dai quali ei venne di una grassa colezione in quella mattina regalato. Appena fatto pertanto il passo inconsiderato, gli sovvenne esser brutto affatto di moneta, così che non avrebbe potuto il suo padre, se fosse stato ancor vivente, della croce redimere; e di quanti provvedimenti si faceva passare per la testa, nessuno gli venía buono: il tempo stringeva, chè poche ore restavano al mezzodì; sapeva che il gatto indubitatamente dormiva sul focolare, e che vi avrebbe dormito cheto e sicuro tutta la giornata senza questo contrattempo; onde, in tanto trambusto di pensieri, se ne va dritto a casa a farne consapevole la donna, e con essa conferire del *modo tenendi*.

Trovala giacente ancora in letto, poichè faccende non erano a fare in un ostello di tal fatta, e le annunzia il frangente travaglioso in che è posto, e le dice doversi ad ogni costo districar fuori di queste pastoje; poichè fora disonesta cosa lo farsi scorgere dalli amici, e più dalli forastieri; ch' egli aveva gettato il dado, nè voleva, nè poteva (chè non saprebbe il come) ritrarlo; e che, non avendo egli trovato nè via nè verso da uscirne, si confidava tutto nel di lei avvedimento e discretezza, che avrebbe trovato il partito. Già lo sai, le teneva detto, che veggon d' avvantaggio due occhi, che non fa uno solo, sicchè pensa un po' ancor tu... La donna che stava lì ad udirlo, e nello istesso atto fantasticando de' mezzi, e non se gliene presentava nissuno (chè in fatti non ve ne aveva), si riparava gagliardamente, ma però con rammarico, di non avere a metter mano in una pasta sì dura ed intricata; ed infrattanto sorse dal

letto, e si andava bel bello vestendo; e ruminando così fra sè, le venne alla memoria un suo Compare che le avea sempre voluto del bene, ed erasele più volte proferto a' di lei servigi, e furon d'accordo che essa il richiederebbe del danaro che abbisognava, e che tenea certo di ottenere; di che rassicurato messer Paolo, e tutto contento, tenendosi ben raccomandato alla sua donna, la quale si chiamava Geppa, discese le scale insieme con essa per andarsene in piazza a diporto, come aveva in uso, lasciando ad essa ogni pensiero. Venuti nel cortile, proseguendo tuttavia a ragionare di questa bisogna, ed arrestandosi ad ogni passo, come interviene, quando si sta parlando di alcuno affare d'importanza grande, le accadde, non so per quale accidente, di levar gli occhi ad una finestra del granajo, ed adocchiata la doccia della gronda, che girava tutto all'intorno del detto cortile, essere di rame schietto, la spiccò un salto,

quantunque assai maccianghera, che la parve una capriuola, e battendo le mani per la gioja, senz' altro dire, accomiatò il marito, dicendogli, che stesse pur riposato, che all' ora data non mancherebbe un magnifico desinare, e che non era più uopo del Compare. Quegli la stringeva pure, perchè volesse dire, ma fu tutt' uno, e la stette soda al macchione per fargli maggiore la sorpresa, e più gradevole. Partito adunque ch' ei fu, mandò tosto colei per un maestro muratore che comandò di subito levar via tutta la doccia, siccome fece: indi fatto venire a sè un calderajo, gli offerse tutto quel rame a comperare, che colui comperò a vilissimo prezzo, sgranandole cinquanta scudi lì nel grembiule, e così, per meno della metà del suo valsente, ei se lo portò. Monna Geppa gongolando di gioja, che non poteva più capir nella pelle, in meno che non si dice ebbe provveduto tutto il bisognevole, cotto, allestito, e messe in punto le

tavole, e tutto con grande abbondanza di ogni cosa, e con isplendidezza. Venuta l'ora data, eccoti comparire il marito, e li convitati; entra nella sala, e vede apparecchiato pulitamente il desco; e, lasciati gli amici in quella con la sua donna, che sapeva assai bene far gli onori di un convito, mosse in cucina, di dove, prima di arrivarvi, partiva un fumo delizioso di vivande, che venne ad incontrarlo a consolargli il naso e ad aguzzargli l'appetito, e veduto li preparamenti, ammirò e laudò in cor suo l'ingegno e la prontitudine della mogliera; indi ritornato nella sala, data l'acqua alle mani, di lì a poco sederono tutti a mensa, e vi stettero infino a notte avanzata vuotando fiaschi, ed intertenendosi in giocondi parlari e lietissimi, che mai più tanto, come se fosse stato quello il giorno del loro maritaggio, nè venne ad essi mai dinanzi alla fantasia che il dì vegnente non avrebbon saputo in dove batter il capo per far fumare la rocca

del camino. Quando poi tutti satolli e mezzo briachi se ne andarono alle case loro, rimasto solo messer Paolo con la donna sua, la chiese d'onde tanto danaro avesse cavato per fare una sì lauta e ricca imbandigione; e quella narratogli filo per filo la cosa com' era intervenuta, egli, levatosi da sedere, le corse incontro ad abbracciarla, e l'abbracciò strettamente, dicendole: Mogliama, che tu sia le mille volte laudata e benedetta, chè, se tu non eri, non sarei uscito giammai del pecoreccio in che eromi posto stamane, e che davami tanta passione per lo non saper trovar modo di far onore al mio casato e al mio nome, il quale dovunque è tenuto in rispetto ed osservanza, ed oggi senza di te era pericolo che cadesse a fondo. Se molti mariti vantar potessero una moglie simile a te, sarebbono in migliore stima che non sono; mentre avendo al contradio delle donne in casa che non vagliono la metà dell'acqua che beono, fanno

una meschina comparsa a questo Mondo, e non sono ricordati da nissuno, nè si sa tampoco che vivano. Dopo dette altre simili cose, tutte in encomio di Lei, abbracciolla un' altra volta, e cotti amendue come due monne, chè avean voluto vedere il fondo a tutti li fiaschi, se ne andarono a dormire. Il dimane poi fu tristo, come lo fue tutto il restante del viver loro, che visser non molto lungo stentatamente, ed in una quasi abbietta povertà, e lasciarono, andando fuori di questo Mondo, quel figliuolo che si aveano a far dura penitenza per molti anni delle loro peccata.

Dato fine alla Novella, donne ed uomini si diedero a compiangere l'orbità della mente de' duo disgraziati, de' quali era caso, indi a ventilare li danni che dall' uno e dall' altro de' vizj, dell'Avarizia e della Prodigalità, vengono partoriti. Chi, fatto tenero della miserevole condizione del figliuolo e de' genitori, stava per l'Avarizia, allegando, l' avaro non nuo-

cere che a sè stesso, e, se piange, perchè alcuna cosa suol mancargli sempre, ne ridono dopo la morte di lui li Eredi, che raccolgono i frutti della insensata durezza e scarsità, e delle penitenze patite dal defunto. Altri rispondeva: Crepino mille volte gli Avari, che non sono buoni nè a sè, nè ad altrui, e sono dannosi alla Società, di cui si rendon l' obbrobrio, ristagnandole il sangue che debbe scorrere a pro di tutti; mentre al contrario il Prodigo non fa di male che a sè medesimo, ed alli suoi figli, ma giova con le sue largità allo universale, poichè molti ne godono, ed allor che muore è compianto; a differenza dello Avaro, che va accompagnato al sepolcro dalle maledizioni di tutti. Parve ad ognuno questa ultima sentenza essere la più vera, ed in quella fermarono tutti, e fermo io pure.

NOVELLA XIV.



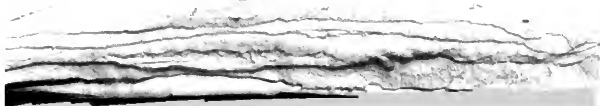
Una Novellina breve breve ho in pronto per raccontarvi stassera, la quale comecchè senta alquanto di vieto, e forse che non sia anche stata altra fiata udita, o per alcun altro scrittore scritta (chè ben non mi rammenta), non resterà perciò, udendola di nuovo a narrare, di recarvi abbastanza solazzo, e di porgervi subbietto di ragionevoli risa un'altra volta; ma per coloro poi che non hannone conoscenza, riuscirà senza dubbio festevole e di non ordinario diletto.

Fue in questa città, fino in sul cominciare del passato secolo, un Cavaliero di antica e nobile schiatta, il quale, per avere mandato a male una gran parte delle sostanze sue a furia di scialacquare insensatamente

per farsi tenere da più e soprastar li suoi pari, erasi condotto a tale stremo, che non poteva oramai far più valere il suo grado, nè con li eguali, nè assai meno con li inferiori: conciossiachè li primi, venuto in così basso stato, se no 'l disprezzassero, se 'l vedessero almeno di occhio avverso a lato di loro; e li secondi no 'l tenesser più in quel conto e risguardo in che teneanlo quand' era in fiore della ricchezza. Per la qual cosa sentendosi puranche piena la testa di superbia, e veggendosi la cassa ormai vuota di denari, deliberò ritrarsi (e si ritrasse difatti) ad un suo vecchio castellaccio diserto e smantellato, che aveva in montagna con alcune glebe sufficienti a rendergli la vita; onde potere colà, essendo Feudatario, rifarsi per via di soperchierie e di rapine di quello che si aveva per lo addietro sprecato, e riscuotere da que' rozzi montanari, che non sapevano de' fatti di lui, quelli omaggi che gli avean tolto in città,

e tener così, come meglio il potesse, nodrita e satisfatta la boria ereditata dagli antenati, la quale era il capital più grosso che avea serbato intatto come eragli venuto da essi.

Avevasi menato seco soli tre de'suoi Bravi; chè li altri, vedendo il gatto aver da qualche tempo preso in uso di dormir sulla cenere del focolar di cucina, aveangli dato le spalle, dileguando ad uno ad uno; e quelli tre gli eran rimasti, perchè per le loro scelleranze cotanto infamati non potean trovar partito d'altro padrone, che delle forche, o della galea per lo meno. Fisso pertanto di stabilirsi permanente in quella sua bicocca, primo suo pensamento si fue di ogni cosa ordinare in guisa di imporne a que' martignoni; ed incominciò dallo far tirar giù dalla soffitta li quadri a mezzo consunti portanti le immagini de' suoi maggiori, inoltre molte di armi che erano in uso a que' tempi, come sarebbon spiedi, zagaglie, e balestre: ed anche parecchi pezzi di



armadura che eran frammenti di corazze, panciere, elmi che avean perduto le creste, rotelle, ed altri arnesi irrugginiti, e queste tutte cose in bell' ordine disposte alle pareti appiccò della sala di ricevimento: alli merli del castello appor fece li petardi e le spingarde: le catene del ponte levatojo fè racconciare, che comandò doversi abbassare dopo il tramonto: di corda fece munir la campanella che stava sul torrione, perchè fosse in punto all' uopo di far accorrere li cialtroni del paese, ai quali compartito avea l'onore di arruolarli come soldatesca sotto del suo generalato, senza soldo, ma con privilegio di portar armi e di fare d'ogni erba fascio con impunità; ed il più ribaldo di coloro nominò Castellano, siccome quegli che avea quattro sassi al Sole: alla carrucola pendente da una grossa trave sporgente sotto il tetto presso la porta del castello fece mettere, in segno del *gius gladii*, la fune da applicare alli malfattori; fece

a saper finalmente al Parrocchiano di avere ad innalzar nella Chiesa, a *cornu Evangelii*, il baldacchino al modo delli suoi predecessori, con la consueta incensatura *inter missarum solemnia*.

Tutto adunque di cotesta maniera disposto, rivestiti di una casacca con morione in testa, ed armati insino alli denti i suoi Bravi, uno de' quali stabilì Capo, si pensò dover convitare il Parrocchiano, il Podestà ed il Castellan suddetto, li quali poco dopo l' arrivo di lui erano stati a prestargli riverente tributo di vassallaggio. Il desinare non fu gran fatto magnifico, ma con grande ceremoniale: il Padrone della casa tenne il posto distinto in capo della tavola, il Pievano alla destra di lui, il Podestà alla manca; il Castellano all' altra parte del desco si stava solo: tutti con grande rispetto ed in silenzio. Il Feudatario soltanto indirizzava a quando a quando la parola ora all' uno ora l'altro de' commensali con breviloquenza contegnosa: li Cagnotti,

con que' brutti ceffi loro di fuorusciti, servivan li taglieri alla mensa con modi fieri e insolenti da mandar lontano le mille miglia l' appetito del mangiare; altri che il Prete non vi avea (il quale era uomo non solo molto piacevole, ma insieme litterato e valente di animo e di persona) che dimostrasse di non torsi suggezione, tenendosi sibbene con rispetto, ma senza impicciolirsi per servilità, e mesceva liberamente li parlari con lui in modo assai faceto: di che quello superbiente si rodeva dentro alcun poco, chè non avrebbe voluto usasse verso di lui con soperchio di dimestichèzza. Levate che furon le tavole, il Signorotto prese a passeggiar lungo la sala, e andava additando a coloro in quelle tavole pinte il padre, l' avo e li arcavoli fino alla decima generazione, ed il restante, benchè ravvolto nella scura nebbia de' tempi, diceva sapere che giungesse insino a Carlomagno. Venuto poi su quello di parlare delli suoi

Bravi, raccontava avere congedato tutta la sua Corte per amor di vivere appartato in mezzo a que' monti a felicitar li suoi sudditi, nojato essendo del trambustío della città, ed avere serbato quelli tre soli, li quali per coraggio e valore valevano un esercito, sperimentato avendoli in più di un caso, e vedutili operar cose stupende di ardimento, arrischiati ed intrepidi senza una paura al mondo (che non la conoscevano) in qualunque cimento. Il Pievano, ch'era stato insino allora senza aprir bocca ad udire quelle spampanate, ed eragli parso (avendo occhio assai fino per misurar li uomini a vista) che que' Bravi avesser l'aria di poltroni piuttosto che no: « Sir Cavaliero, gli disse, non è già ch'io intera fede non dea alle parole vostre, e non tenga coloro così avventati quale mi dite, quando sian previsti di avere a mostrar la fronte allo inimico; ma che sian poi da tanto da non ismarrirsi nemmeno per alcuno strano spaventevole acci-

dente che cadesse loro addosso inaspettato, siccome interviene alcuna volta in questo Mondo (e voi vi sapete assai bene la immaginazione operar talora nella mente delli uomini li più audaci ed imperterriti lo effetto che non produce spesso la presenza reale di un pericolo certo anche di morte), questo, con vostro bel permesso, non crederei mai, no; ed io povero Prete qual mi vedete, torreimi di far disdire voi e raumigliar cotesti vostri valorosi, che non sanno ancora che cosa sia paura, con dar loro una lezione che lo imparerebbono, e scommetterei che mi dà l'animo di farli, con vostro buon rispetto, pisciar sotto ». « A' fatti, rispose il Signorotto, punto sul vivo (che si tenne schernito ne' suoi sgherri); a' fatti: scommetto cento giulii ch' eglino staran saldi ad ogni prova ». « È detto, replicò il Prete (cui venne pensato di avere in pronto, o fra breve almeno, l' occasione di fare al padrone ed alli servi una sonora beffa,

valevole ad abbassar quello nella sua albagia, e prendersi un po' di spasso di questi): tolgo l'impresa a condizione che, fede di Cavaliero, non facciate a saper nulla a coloro del nostro trattato, e che comandiateli di venire a me quand' io li richiegga, e farovvi vedere degli occhi vostri la lor valoría »; e così furono in patto in tra loro.

Ei vi conviene ora di sapere che stava già da tempo in quella villa, in caso di vicina morte inevitabile, uno tale che, per avere vissuto tutta la vita sua in mezzo alle scelleranze, era chiamato da tutti col nome di *Tizzone d'Inferno*. Essendo pertanto costui, indi ad alcuni dì della scommessa, andato all' altro Mondo, si pensò il Pievano essere quello il contrattempo a proposito di mandare ad effetto la trama che si aveva ideato; e mosse, com' era suo uffizio, a levarlo di casa con pochi di altri Preti, recandolo alla Chiesa ove allo indomani doveva cantargli la Messa del morto. Poichè ebbelo

collocato a suo posto, manda subito il campanaro al Sire che, giusta il concordato, faccia venire a lui *Cagnazzo* (che tal si chiamava il Capo di que' scherani); il quale comparso in presenza di lui: « *Cagnazzo*, gli dice: se tu vuogli buscarti una grossa buona mancia ed una grassa cena, io ho il caso: oggi fei arrecare in questa mia Chiesa quello sciagurato, colui che sai era detto il *Tizzon d'Inferno* quando viveva, uomo che di vero fue per la sua vita d'alquanto niquitoso; ma comecchè ei sia buono di credere che messer Domenedio abbiagli fatto misericordia, con tutto ciò non vi ha chi non presuma, anzi voglia tener certo, ch' ei sia dannato; il perchè non si trovando anima viva che si attenti fargli la guardia questa ventura notte, ho chiesto di te: non ho dubbio che ad un tuo pari manchi l' animo per questo uffizio, e non vi ha, per quanto io mi guardi attorno, chi vaglia di farlo meglio che tu ». « Ben di voglia, Sere, rispose

ardito colui: pensate s'io ho cuore di vegliarlo, chè, se il voleste, andrei ben anche laggiuso a cavarvel fuori della caldaja dello Inferno, e recarlo quivi dinanzi a voi caldo e bollente. Ma tutto sta di fare ch'ei non si risappia per alcuno, da non averne io poi l'onta, che mi dican *la sentinella de' morti;* e li compagni miei, che non mi hanno gran fatto a grado, n'avrian diletto di mandarmi a scherno per le bocche di tutti. Rassicurollo il Prete di tanto buone ragioni, che restarono in fine ch'ei verrebbe all'ora di notte. Il Parrocchiano allora in sul cadere del giorno mandò al castello a cercare di *Schiantaceppi*, ch'era l'altro de' Bravi, il quale non tardò al cenno, e, venuto, il Sere gli disse: « Hotti richiesto, *Schiantaceppi*, che domani è mortorio in questa mia Chiesa, e vorrei cuocere buona vivanda, da farmene onore, alli Preti che saran meco ad uffiziare; tu se' cucinier sperto, onde se vogli farmi cotesto servigio,

rimeriterottene ». « Sere, rispose lo scherano, io sarei presto ad ogni ora al piacer vostro, ma per amore di quel cane di *Cagnazzo* che ne governa me ed il mio compagnone il *Grandiavolo,* non ne faremo niente, che non mi darebbe licenza: conciossiachè s'ei vi sia qualcosa da raspare, vuol porvi subito su l' ugna lui solo, e noi fa stare sempre a dente asciutto ». Il Prete, che vedeva la barca veleggiare a buon vento, l'interruppe allora, e disse: « Io ho in mani di fare che quel furbo a questa volta non ti rompa l' uovo in bocca... hai tu cuore di far quello che ti vo' dire? se non ti manca, noi gli daremo così che basti di faccenda da non aver tempo di pensare di te, e prometto per soprassello, che potrai darti di lui tale solazzo, che mai tanto, e riffaraiti un poco di quelle avanie ch'ei ti fa... Odimi... ma che sia in tra noi in credenza bene stretta: *Cagnazzo* ha tolto di vegliar questa notte il morto... ei

verrà al posto fra un' ora. Vienne meco quinci in Chiesa, e facciam di levare dalla bara il morto, e tu acconcieratti in essa vestendo li panni di lui, che riporrem dietro la cortina del battistero; e quando fia notte avanzata, e silenzio sia dappertutto, tu incomincierai allora a mandar fuori in prima di tant' in tanto de' lunghi gemiti con voce cupa e profonda che pajan venire dai nabissi, poscia anche delle urla spaventose intrammezzate da suoni di catene con iscuotere queste chiavi che son quelle della chiesa e sagrestia, e della torre, ch'io ti do qui tutte in mazzo; e di questa maniera ei non si potrà che no 'l colga un brividío da gelargli il sangue addosso, e non ne abbia la mala ventura che il faccia giacere in letto un buon mesetto almeno, pensandosi egli che sia l'anima dannata del morto; e se per caso abbia petto da star saldo a cotesta prova, ch' io non credo, scendi tu dal cataletto, e mostrati innanzi a lui in quello arnese,

e l'averai presso che morto.... Ti par egli di saper far questa trama? »
Piacque a *Schiantaceppi* la proposta di modo tale che non istette a pensarvi su, ed ebbe allo istante fatto quello che era detto, ed il Prete si tolse via. Mentre intanto che colui si stava steso entro la bara ad assaporar con la immaginativa il dolce della vendetta da torsi con *Cagnazzo,* ode aprir l'uscio della sagrestia: era *Cagnazzo* appunto (che veniva messo dentro dal Prete), il quale dà una passeggiatina in Chiesa a perlustrare, e si accosta persino al cataletto a dargli una mal ferma occhiata, credendosi darla a *Tizzon d'Inferno,* e lo impreca con queste parole: « Cane, esci ora, se il puoi, di casa del Diavolo »; indi vassi a riporre in coro. *Schiantaceppi* se la rideva dentro sè e diceva: « Il topo è cascato nell'orcio; va là, va là, che tra poco fien saldate fra noi le vecchie ragioni e le nuove. Pur nullostante, in mezzo al diletto che gli veniva da quel pen-

siero, intravagli eziandio nell'animo un certo ribrezzo che facevagli nascere il silenzio del luogo, e la scarsa luce e tremolante della candelina che ardevagli dietro la bara, ed il trovarsi giacere in un feretro, di dove avea levato pochi momenti prima un cadavero, e cadavero di un famoso malvissuto e dannato per sentenza di ognuno; così che, se avesse potuto ritrarsi dall'impegno, l'averebbe data volentieri alle gambe. Ed in una non dissimile inquietezza era pur sì l'animo di *Cagnazzo*, che si sentiva un po' di coscienza della bravata che aveva fatta al morto, ma non fu che un nuvol passaggiero di turbamento; conciossiachè anzi non andò guari che per lo vino bevuto a cena, il sonno lo colse, e russava come un porco. Infrattanto che questi dormiva, e l'altro si stava ad occhi spalancati ad orecchiare quel russo che lo aombrava con passione, aspettando il momento (chè era stabilito esser dovesse la mezza notte) per fare la scena, il

Parrocchiano era ito di persona al Signorotto in castello, cui presentatosi, disse: « Sir Cavaliero, vi rammento la scommessa che fecimo oggi otto dì, ed il patto in che fummo; dicovi ora, che ho posto volere questa sera far prova del valor di *Cagnazzo* (gli altri sperimenterolli poi). Egli sta ora nella Chiesa a far la guardia al morto *Tizzon d' Inferno*: siate perciò contento ch' io meco conduca per brev' ora il vostro *Grandiavolo* ». « Ho inteso, rispose il Signorotto.... Oh! sia pure con voi, fatene il piacer vostro, e mi saprete poi dire... Ehi, ser lo Pievano, ammannite intanto li cento giulii, e che sien di buon peso, che le vostre fave non pigliano li miei colombi a questa volta »; ed il Prete, rispostogli con un inchino, senz' altro se ne andò col terzo scherano, lasciando il Sire, che giocava a Scacchi col Podestà, riposato nella credulità di avere a' fianchi *Schiantaceppi*, e la vittoria in pugno. Entrato il Pievano con colui

nella Canonica, prende a dirgli così: « Tu se' chiamato il *Diavolo* non so perchè, ma quindinnanzi fia questo a buon diritto il tuo nome, se tu vuogli consentire un mio disegno: sappi che quinci in Chiesa sta il tuo camerata *Cagnazzo* a vegliare il morto: sarebbe da fargli una bella giarda col vestir che tu facessi le sembianze appunto del Diavolo ». « Ho capito, ho capito, l'interruppe subito colui: quanto me ne gode l'animo di avere a fare questa impresa, e potergliene così una volta ficcar una a quel poltrone temerario, che lo abbassi svergognato: lasciatene a me il pensiero »; e fattosi arrecare una zamarraccia nera, ed alquante fettuccie rosse, quella indossò, e di queste, ajutato dal Prete, e dalla fante di lui, fece due lunghe superbe corna sulla testa, ed una larga cintura intorno al corpo; tinse la faccia tutta di filiggine; appese al collo due campanelli di que' che servono alla Messa, e per ultimo si cacciò in bocca un batuf-

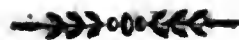
folo di stoppia, cui intromise un pezzettin di esca accesa, all'uso che fan li Cerretani, che mostrano in piazza alla ragazzaglia a mandar fuor delle fauci e fumo e fuoco; e così camuffato volle esser tosto messo in Chiesa; ed il Prete, apertogli pianamente (chè non risentissi nulla) l' uscio della sagrestia che dava dritto in coro, mandollo drento, e gliel chiuse a chiavistello dietro le spalle, indi si andò a riporre appiattato nella tribuna a godersi lo spettacolo. *Cagnazzo* dormiva come un tasso, di che accorto il *Grandiavolo* ebbe grande contentamento, e, messosi carpone, prese a girargli dinanzi, dando a volta a volta una scossetta ai campanelli per farlo risentire, ma colui che era legato forte non si riscuoteva. *Schiantaceppi* nella bara che udiva e lo stropiccío delli piedi, e que' leggieri tocchi, abbenchè per darsi animo si forzasse pure di accagionarne la fantasia, pur nullameno sentissi venire un grande battito al cuore che il fece andar poi

tutto in un sudor freddo, stante il continuar di que' tocchi, che sentiva proprio reali: sicchè non sapendo quale cosa pensarne, nè quale fare nella difficoltà del frangente, stavasi rannicchiato e chiotto con le agonie della morte in corpo ad aspettare lo evento; quando tutt' a un tratto ode un più forte tintinnío di que' campanelli, ed a un tempo la voce di *Canazzo* (ch' erasi desto, ed ebbe veduto il *Grandiavolo* ritto come un palo dinanzi a sè gettante fumo e fiamme dalla bocca, sicchè il tenne essere veramente il Diavolo in persona) gridare quanto gliene venía dalla gola: « Misericordia . . . ajuto . . . il Diavolo »! e lo vede poi correre come un forsennato, coi capelli raddrizzati in testa, lungo la Chiesa verso la porta grande per fuggire (ma quella era serrata); e di lì ad un istante, anzi quasi nel medesimo, vede spuntare dalla parte destra dell' altar maggiore il fantasimo reale del *Grandiavolo*, procedere con passo grave (inteso a

dar la caccia a *Cagnazzo* per mantenergli e crescergli lo spavento). Non si potendo allora più tenere, che lo vede avvicinarsegli, e tienelo anch' egli essere veramente il Demonio, sbalza alla fine disperatamente dal cataletto, e nel gettarsi, fece suonar le chiavi che aveva alla cintola, che parevan catene. Il finto Diavolo allora ad un caso tanto terribile ed inatteso, siccome quello era, tenne certo essere il morto il vero Diavolo, e diedela anch' egli alle gambe, cercando dell' uscio della sagrestia per cui era entrato, ma quello pure era chiuso. Si alzaron allora urlamenti, gemiti e singhiozzi mandati fuori da tutti: e chi correva ad una parte, e chi all' altra a trovare una uscita; e mentre ciascuno per sè cercava di cansar l' incontro degli altri, si davan di petto senza mai conoscersi l' un l' altro; e grida disperate, sempre nuove e spaventevoli, andavano alle stelle, ed aumentavano in ciascuno la credulità della diavoleria; e lo spavento giunse

a tale stremo, che sendosi a coloro alfine impedite momentaneamente le funzioni vitali, caddero tutti e tre stramazzati a terra quasi senza vita, e non s' intese più nissuna voce. Il Parrocchiano che si aveva goduto con grande diletto lo strazio di que' ribaldi, e videli stesi sullo ammattonato siccome tanti porci, fu accorto, per quel silenzio, l' effetto essere avvenuto quale avealo previsto, andò di cheto ad aprire la porta grande della Chiesa, onde, rinvenuti, andar potessero a' fatti loro, e di nuovo si ritrasse. Difatti ritornati gli spiriti a tutti, l' un dopo l' altro, nell' arnese in cui si trovavano, veduta l'uscita, di cui avean con tanta smania ed angoscia invanamente poco prima cercato, rifuggirono, come animali selvatici feriti al covile, nel castello in istato di smemorati e stupidi dinanzi al Signorotto, il quale si avvisò ben tosto di quel tanto che doveva loro essere intervenuto, poichè interrogati non gli rispondevano nemmanco.

Giacquero più che un mese malati, ed anche dopo riavuti, vennero in tale condizione che parevano fantasime. Il Feudatario, pieno di veleno e di vergogna, mandò bensì pel Castellano a pagar la scommessa, con minaccievole comando di non mandar fuori parole dell' accaduto, ma non sofferse che il Prete più mai se gli appresentasse.



NOVELLA XV.



Se io avessi la penna di quello Scrittor sommo, di cui nella età presente l'Italia nostra di utilissimi soprani ingegni in ogni tempo Madre feconda si onora, di colui che le cose della grande Metropoli Milanese occorse nel decimosettimo secolo, risorgendo lo stile e le grazie del secolo d'oro rimondato dalla scoria della antichità, scrisse con venustà e leggiadria nuova, così che nè prima nè poi più mai tanta ne fu vista, nè vedrassene forse per lo avvenire (parlo, ed ognuno è già accorto ch' io parlo del chiarissimo signor Manzoni, ancora vivente): s' io avessi, dico, quella sua penna, vorrei questa sera, amorevole compagnia, porgervi, con la Novella che ho posto di raccontarvi, tale diletto, che certamente, per

quante volte abbia io a voi, che della virtù siete amorosi, favellato di curiose e strane cose, unqua non fui abile di recarvi; conciossiacchè avendo intendimento di tenervi discorso in proposito di alcuna delle molte belle e gloriose gesta operate da un Vescovo di rare ed esimie virtù fornito, vorrei saper dire anch'io al modo che disse egli del suo cardinale Arcivescovo Federigo Borromeo. Pur nullameno, il meglio che si potrà per le mie deboli forze, con questa incolta scrittura tenterò di rendere alla di lui memoria un sufficiente tributo d' onore e di omaggio.

Vo' dunque che sappiate, che nella città di... un Prete era, il quale sdimenticato affatto di sè stesso, e senza alcun rispetto alla dignità e santimonia del carattere che aveva vestito assumendo il sacerdozio, erasi dato in braccio, rompendo il freno al pudore, ad ogni sorta di dissolutezza. Una condotta pertanto insino a tale stremo, non so s' io dica, insensata o impruden-

te, della quale veniano offese, non che le anime oneste e timorate, ma ben anche le più perdute, e infino alla gola nelle libidini affogate, non potè a meno che non giungesse a percuoter gli orecchi del Vescovo; e si fu anzi un altro Prete che ne lo rese consapevole con supplicazione costante che volesse egli porre la mano a levar via un tanto vituperoso scandalo, egli che il poteva. Il magnifico Prelato, udita la cosa, che gli fu sposta con assai di caldezza, perchè infligesse un esemplare castigo, patinne al cuore dolorosissime punture. Egli però che, per la sua natura dolce e benigna, fu tocco per lo sciagurato prete accusato molto più da compassione che da ira e dispetto, disse al prete accusatore, gravemente contegnoso, che si temperasse, che avrebbesene dato, qual si doveva, pensiero, e che intanto orasse a Dio a pro di quello sventurato senza menar altro maggior romore; e, ricordatogli la carità comandata nel Vangelio, congedollo.

Rimasto solo il buon Vescovo, diessi tosto nella sublime sua mente a divisare de' modi da prendersi per un conveniente provvedimento, e rimediare al male, che riputava non essere disperato, senza aspreggiare viemaggiormente la piaga, sicchè, resa cancerosa, non apportasse poi un puzzo dannevole e contagioso; e, brevi istanti tra sè considerato, diè di piglio alla penna, e scrisse breve lettera in la quale mandava dicendo al Prete colpevole che venisse a lui all'indomane a data ora che vorrebbe intertenerlo di affare di grande rilevanza; ed alla ora data quegli stava nell'anticamera chiedente di essere messo nella presenza del Vescovo; e il cameriere, a tenore del comando avuto dal padrone, lo mise dentro. Al primo vederlo, si levò quegli dalla sua sedia episcopale andandogli incontro con volto anzi turbato che sdegnoso, e presolo con maninconiosa amorevolezza, ma insiem dignitosa, per mano, il trasse seco pres-

so quel suo gran seggiolone ed accennogli che vi sedesse. Il Prete, peritandosi assai, con grande riverenza si contendeva per non avervi a sedere; ma l'altro, aggrottato alquanto il ciglio, fecegli sentire con voce autorevole esser quella sua volontà, dicendogli, *obbedisca e segga:* allora tutto dentro e fuori dimostrando il triemito del parletico, s'assise quegli ad aspettare la tempesta che la colpevole sua coscienza, la quale prese a tribolarlo in quel momento, presagivagli dover cascargli sulle spalle. Seduto pertanto che fu, non sapendo a qual fine avesse a riuscire la cosa, si stava ad occhi bassi e col mento conficcato nel petto ad udir ciò che direbbe; ed il Prelato tolse altra piccola seggiola, sulla quale sedette egli in faccia al Prete; indi incominciò a parlargli queste parole: Èmmi venuto a conoscenza, dilettissimo mio figliuolo in Cristo Signor nostro, che un miserabile Prete della mia Diocesi, il quale compiango con amaris-

simo dolor del cuore, abbia disertato dalle sante nostre bandiere, e siasi arruolato sotto quelle del Demonio, gettandosi a corpo perduto entro la putrida fogna delle ignominiose lascivie, senza un pensiero darsi nè dell'anima, nè del corpo, nè del santo carattere sacerdotale ond'è rivestito, nè dell'onor suo da lui cacciato a fondo, nè finalmente nemmeno della giustizia di Dio punitore; e, peggio ancora, va divolgando egli stesso a suon di tromba, e glorificandosi delle laide infami opere sue. Per la quale cosa, pensando io essere il Clero di una Diocesi il Senato, che soccorre e giova de' suoi consigli ne' casi difficili e scabrosi il Pastore della stessa, hovvi, prima d'ogn'altro, richiesto perchè vogliate dirmi lo avviso vostro per la punizione dargli giusta e proporzionata alla colpa. Mentre il Vescovo stava aspettando la risposta, il Prete cui li parlari del medesimo avean le angoscie della morte prodotto, colto da uno svenimento tutto

improvviso sdrucciolò stramazzato dalla sedia e cadde boccone sul pavimento a piedi di quello, prorompendo, invece di proferir verbo, in un diluvio di lagrime ed in gemiti dolorosissimi che dinotavano la passione del cuore; nella quale attitudine lasciatolo quegli alcuni istanti, mosse poscia a rilevarlo egli stesso da terra. Il pietoso atto, la vergogna e il pentimento che già incominciava a farglisi strada nell'animo, operarono che scoppiasse in un più grande pianto e più dirotto, e più strepitoso ancora, che faceva rimbombare la sala.

L'illustre Pastore allora, conoscitore profondo del cuore umano, visto il compassionevole stato di lui, e scorto quelle esser lagrime vere di compunzione, e di avere egli la vittoria in pugno, tutto dentro di sè giubilando di quella gioja pura e celeste, che la virtù fa risentire soltanto alle grandi anime e sublimi divote a quella, teneramente abbracciatolo, diessi cogli occhi anch'egli inumiditi a con-

fortarlo quanto potè e seppe della misericordia divina e del suo perdóno; ed impostagli la mano manca sul capo che colui teneva umilmente inchinato, con la destra lo benedisse e rinviollo, ad imitazione del suo gran modello Gesù Cristo, quando fugli a giudicar presentata l'adultera, dicendogli: *Vade in pacem, et noli amplius peccare;* e così appunto è occorso, conciossiachè il Prete, intrapreso una nuova maniera di vita in tutto opposita alla tenuta per lo addietro, divenne l'esemplare degli Ecclesiastici di quella Diocesi.

Se questa, donne mie, fu di quel grande uomo opera pressochè divina, non fu di minor laude e ammirazione degna l'altra che operò verso di un altro Prete, il quale, sospinto da bisogno, tre messe ogni dì celebrava, affine di sostenere la vecchia madre cieca, e due sorelle, impossenti, perchè infermiccie, a procacciare la vita; di che fatto instrutto l'umanissimo e caritoso pastore, chiamatolo dinanzi

a sè, più che del grave peccato, agramente il riprese che non avesse in lui riposta la debita fidanza con lo rivolgersegli per soccorso; poscia comandollo, che al fin d' ogni mese andasse al suo tesoriere, dal quale dieci scudi riscuoterebbe infino a tanto che altra provvigione non toccasse.

Se li duo sciaurati, de' quali è stato argomento, fosser caduti nelle mani di taluno, che, vano e glorioso della mitra e del pastorale, più che tenero e amoroso della salute del prossimo, s' avesse lasciato spingere da soperchio men ponderato zelo, avriano forse una pesante percossa della verga del Pastore rilevata, la quale, lunge dallo emendarli, avrebbe potuto, instizziti per avventura, mandarli miseramente dispersi. Ma il grande, di cui è caso, non obbliato di esser Vescovo, e rammentato d' esser uomo, sapendo il gregge non essere del pastore, ma bensì del padrone che haglielo affidato, cui debbe strettissimo

conto rendere, se pur una delle pecorelle per colpa di lui si smarrisca, insegnò a prova la bella e dolce carità essere più possente a rimenar li traviati, che non la rabbiosa frenetica intolleranza.



NOVELLA XVI.



Alcuna volta credendosi far il meglio, si riesce a fare il peggio. Il perchè io abbia mandato innanzi questo breve preambolo, intenderetelo per voi stessi con la Novella che prendo ora a raccontare.

Avete dunque a sapere, che fu già in questa nostra città un giovane uomo di onesta nazione (il qual faremo si chiami Stentarino, non volendo io per onesti riguardi dar fuori il di lui vero nome), che, sendo povero affatto di ogni avere di questo mondo, applicò fin dalla prima età, il meglio che potè, la piccola sua mente poco atta a cose più gravi e più profittevoli, all'arte musicale, in la quale tanto scarsamente avanzò, che appena venne sufficiente a far del corista in sulle scene, ed a copiar

carte di musica; di che però ritraeva d'onde sostenere, sebben strettamente, la vita sua e quella della vecchia sua madre, della quale, siccome figliuol dabbene, aveva sempre di grande amorevolezza tenuto assai conto. Essendo pertanto costui un omaccino della migliore pasta che mai, e buon compagnone, ed alla mano, era sempre perciò presto, anzichè la sua, a fare sempre la voglia d'altrui; e tanto mal vago era dello dir di no, che avrebbe mangiato senz'aver fame, bevuto senza aver sete, digiunato che non fosse vigilia, udito due messe il dì del lavorare, e non sarebbe passato poi tampoco dinanzi una chiesa la Domenica, se di far piacere allo amico si avesse creduto; mai si adirava, mai brontolava; e di una cosa poi in particolare modo era da portargli invidia, quella cioè del sostenere ch'ei facea li colpi, che la di lui nimica fortuna portavagli, con ammirabile coraggio e costanza. Ora è da pensare, donne mie, se un uomo

tale, di natura così arrendevole vestito, usando quotidianamente alla famigliare con uomini, e con femmine di anima non guari sottile, e che di ordinario la costumatezza sogliono in poco conto tenere, quali li Istrioni sono e li Mimi, potesse cansarsi che giù a rompicollo nella pozzanghera delle dissolutezze non cadesse, e dentro a diletto non vi si riposasse lungamente addormentato. Se non che, dalla prima giovinezza, o volle caso, o fu piuttosto influsso di maligna stella, avvenne ch' egli ebbe a scontrarsi in una donzella di questa città stessa, la quale era di mediocre appariscenza. La natura però un pajo d' occhi in testa aveale piantato di un così vivo e soave splendore, che faceva l' opera come di un galappio, in modo che, se stavasi per poco senza guardarsi a sguardarli, lo incapparvi ed il rimanervi prigione era un fatto solo; ed al postutto, o fosse arte donnesca, o movimento naturale senza studio, in foggia così ingenua

e tenera li girava, ch' ei diceano: *ama e t' affida;* e così accadde ch' ei ne rimanesse preso. Per la quale cosa incominciò subito alcune parole di amore a favellarle, alle quali favorevole orecchio porse la donna, sì che ei pose in essa a poco a poco un ferventissimo affetto, e costante poi ben da otto continui anni ve 'l mantenne in onta allo svagamento che la maniera di vita ch' ei viveva doveva apportargli. In capo finalmente di sì lungo tempo, ritrattosi un giorno dentro di sè stesso a udire ciò che più volte di parlargli erasi il suo cuore provato (il quale per indole e per tempera non poteva affatto depravarsi, nè si era depravato, ma solamente disviato da lui, tenendo dietro ai passi della mente sregolata), ed ascoltatolo che gli diceva il suo migliore, prese di molti e grandi rinfacciamenti a farsi alla guisa che un buon padre ad un suo scorretto figliuolo farebbe in questa conformità: « E fino a quando mai, Giuseppe (che tale era il nome

di lui), fia che tu cangi vezzo, spogliandoti delle male usanze con lo toglierti giù da que' sconci amorazzi, ne' quali ti vai ravviluppando ed ammorbando ogni dì con dannaggio tanto dell'anima e del corpo; mentre in vece potresti con tranquillità di quella e sicurtà di questo, e con soddisfazione del cuore, senza il rimordimento incessante della coscienza, colei averti che da tanto tempo qual reina vi siede, e che tanti falsi piaceri svellernela, non che di una linea smuovernela non han potuto. Nè ti rammenta il conversar dolce con essa lei, e quelle che ricevi oneste e care accoglienze ogni volta che di toccar le sue soglie talento ti prende? nè la promessa fede sempre da te fallita, e la pazienza con che finora le tue turpezze ed infedeltà ha sostenute e sostien tuttavia, ch'ei debbe essere all'animo di lei un quotidiano martirio? Tanta modestia, lo candore e lealtà di quell'anima che in quei begli occhi aperta si appalesa, e nel

riso di quella deliziosa bocca, in cui esser fiele non puote, ancora abbastanza non hanno sul tuo cuore potuto? Poni un po' queste tutte cose in su la bilancia a contrappeso degli insipidi e falsi diletti che di andar cogliendo ei ti piace da quelle ingannatrici sirene, che d'uomo in bestia t' hanno oramai trasmutato, siccome alli soldati d'Ulisse intervenne nella casa di Circe; e a tutto questo una dramma sovrapponi di quella bella quiete di animo e pace che in seno di lei tanto buona, tanto amorosa, docile e piacevole, ti godrai: arroge per ultimo il dar che farai al vizio le spalle, e lo abbracciare la virtù con la costumatezza, e guarda la parte dove trabocca; e, se hai pure cica di senno, d'uopo non avrai che uomo a scerre il partito di consiglio ti sovvegna ».

Queste ed altre simili considerazioni rivolte lunga pezza, e ragionate che ebbe nella mente, si riscuote come da un lungo sonno; alzasi, e senza

più vola come un uccello alla casa dell' amata, la quale trova in faccenda intorno alle cose domestiche; traggela in disparte, e compunto nel viso, ma tutto soave le dice: « Donna, se il ciel ti guardi, se' tu ferma ancora in quell' amore che dicevi avere posto in me, ed ebbine tante prove? (come che io per mille vie e modi siane fatto indegnò?): se lo serbi pur tuttavia, io vegno a te, perchè vuogli me in conto di tuo fedel servo, ed amadore, e marito accettare, quale io aver te per la vita, col tuo buon contentamento, a carissima Madonna e Mogliera intendo ». Detto, e avuto da lei prontamente risposta satisfacente non già per l' organo della voce (che lo imprevvisto avvenimento le impediva la favella), ma in iscambio per quello di que' suoi prepotenti occhi, presale tosto la mano destra tra le sue, le fece scorrere nel dito medio un anelletto d' oro per buona arra di quel tanto che le imprometteva; e di lì poi a breve tempo infatti menolla, le nozze

povere, ma liete facendo, anzi lietissime, stante la prospettiva del beato avvenire che si aveva nella pietosa sua immaginazione creato; e condottala in casa, diella a guardare alla sua madre, che tolsela come una sua cara figliuola ad amare, quasi che essa stessa l'avesse partorita e del proprio suo latte allevata.

Le cose ne' primi giorni camminavano al di là da bene; ma non ebbe colei le gioje d'Imene appena assaggiate, che le venner subito a noja, conciossiachè le fosse mestieri di torsi tutta sulle spalle la soma delle domestiche faccende; e ne seguì perciò che cominciasse alcun minuzzolo a dileguare di quella bella cortesia di modi, della dolcezza di tratti e di parole che usava per lo addietro, e di quella docilità finalmente sì cara e pregiata, con la quale soggettar soleva di buon grado la sua all' altrui volontà, e dileguava simile che fa il calore del vestimento fatto di un panno che non sia tinto in lana, che ap-

pena usato un tanto che, diviene un laido concio, ch'ella è una povertà, anzi un dispetto vedertelo indosso; ed allo istesso modo a quando a quando la si lasciava sdrucciolar giù dalla lingua or col marito, or con la suocera, alcune parole agrette per poco che non le andasse a versi alcuna cosa; talvolta la si metteva ingrugnata in modo che le tanaglie non le avrebbon tratto una parola fuor dalli denti, e questo faceva senza che nessuno le avesse neppure torto un capello; e la era poi venuta in ultimo pigrita così che pareva l'avesse li piombi alle pianelle, quando occorreva che si avesse a fare o pane, o bucato in casa, ovvero altre un po' pesanti faccenduzze. Il dabben marito, comechè intravvedesse con lo dimostrarsi che ella faceva a grado a grado ognor più poltrona, golosa, cervellina, riottosa e fastidiosa, a segno di rammaricarsi talvolta persino che il sale era dolce, e l'acqua del pozzo salata, intravvedesse, dissi, pur troppo, che questo

procedeva da poco buona natura di lei che andavasi ad appalesare, tenevasi nullameno della speranza confortato che un tale cangiamento aver potesse causa dalle noje che le arrecassero li vapori che dall' utero al cervello delle gravide soglion salire (essendo essa entrata nel quarto mese): onde, mentre crucciavasi, adoperava anche di ogni più piacevole maniera a farla capace e tenerla buona il meglio che poteva, ed accarezzavala e lisciavala pazientemente, appunto come fa lo scozzone col puledro arioso e che pate il diletico, a cui con la voce e con la mano, palpandogli e collo e groppe, fa vezzi, finchè lo renda manso da poter mettersi in sella; e sapeva tanto fare che spesso veniva a capo di metterla in calma ed addolcirla. E non è a dire che non fosse di buona pasta il cuor di colei: conciossiachè, in fuori della superbiuzza di tenersi donna d' assai, anzi da più, e dell' essere di una eccessiva mobilità di fibre giunta a certi

umori atrabiliari (che a tanto a tanto le montavano alla testa), che la facevano essere irosa, intollerante e strana; nel resto poi in fatto di costumatezza, si poteva darla per modello a molte altre femmine; onde essendo di una così fatta natura (che per lo addietro non aveva avuto opportunità di dimostrare), non poteva tardar guari a scoppiare la bomba, stante anche il troppo blandir ch'ei facea li di lei capricci che rendevala ognor più ardimentosa, e le nodriva e crescevale il matto orgoglio, di che aveva infetto e cuore e testa. Infatti un dì, finito desinare, mentre si stavano ancora a desco intertenendosi in piacevoli parlari, odesi batter lievemente della scocca di una mano l'uscio della camera, il quale si spalanca subito dopo; ed eccoti intrare il più fidato de' compagnoni dello Stentarino, Gigi di Franco de'... di quel Franco che era stato fattor di Monache; uffizio che a que' tempi buoni rendeva quanto posson rendere og-

gidì una toga, od una grassa prebenda; ond' ei ne viveva agiatamente, e la molta figliuolanza sosteneva, la quale e in particolar modo Gigi famigliarizzossi a tal segno con gli agi e col non far nulla, che venuto su, cioè cresciuto da ragazzo così nella bambagia, aveva stretto grande amicizia col pan bianco, con li buoni bocconi e col vin rosso comunque sgarbato, cosicchè non poteva starsi se non con grande maninconia senza di queste tre cose.

E qui, dappoichè l'ho tra le mani costui, mi date licenza ch'io faccia un po' del suo ritratto. Figuratevi un uomo nimico mortale del leggere e dello scrivere, e della fatica qualunque, più che li cani arrabbiati non sono dell'acqua; e piacevagli invece darsi bel tempo da mane a sera con brigatelle di amici in sulle piazze, ne' trebbj, nelle osterie; e la state poi di sera sugli usci delle donnette quando si stanno a pigliare il fresco, in dove dava ed accettava anch'egli

volentieri il giambo, e tirava a mano spesso di belli trovati e di novellozze curiose che raccontava come fatti intervenuti alla giornata, nelle quali, Dio guardi che mettesse giammai una dramma di verità, talchè non gli si poteva aver fede di alcuna cosa; mattaccino, zanni, cantatore, ballerino, presto a far di tutto a piacere di ognuno, era richiesto ed accetto ovunque faceasi vita magna, e là si stava egli a panciolle, senza darsi mai un pensiero al mondo; se aveva denari ne spendeva, se no, faceane di meno e s'ingegnava godere a bertolotto: nel resto poi buon figliuolo, che non avrebbe dato impaccio ad una mosca, essendo assai nimico di accattar brighe (che anzi talvolta, per cansarle, toglieva piuttosto sentirsi sventolare cinque dita di una mano intorno al viso, e che alcun gli porgesse anche del bastone, ch'ei si stava zitto e cheto come olio, quasichè non fosse de' fatti suoi a contar le battute del solfeggio); un capo d'opera insomma di

bonarietà, di poltroneria, e di trascurataggine di sè stesso.

Ora dunque, per venire a riva, dirò che il nostro Gigi, entrato e fatto le consuete salutazioni, acculattò una scranna accanto di loro, e imprese al solito ad infilzar su di quelle sue così fatte filastroccole di tanto buon sapore, che la donna, comunque sofistica e quasi sempre di agro umore, ridevane a sproposito anch'essa; ed egli infrattanto tratto tratto risciacquava la gola del rimasuglio del vino che stava sul desco in una guastada. Dopo molti parlari finalmente, rivolto al camerata, disse: «Vogliam noi, Peppe (che così per vezzo d'amicizia il chiamava), vogliam noi oggi ire a diporto qui un tratto fuori a Galleana a mangiare un'insalatuccia di lattuche con una serqua d'uova, ed immollare un pajo di quelle buone ciambellotte in quel trebbianone che sai l'oste tiene in serbo pe' nostri pari? che, Domine! quando io n'ho una mezzetta in sullo stomaco, mi sento che sarei abile

a far dello Imperadore e del Papa a governare il Mondo, e mi dà anche sì tanto di cuore in corpo, ch' ei mi pare andrei incontro alli cannoni a mitraglia, istesso come andare ad un festino ». Io son presto al piacer tuo, rispose tosto l'altro, senza pensarvi su; e detto si levan da tavola lesti amendui ad un punto solo, come se fosson stati seduti su di uno stesso sedile a molla che li avesse sbalzati: s'incappellano e stan per prender la porta ed andarsene. Qui fu che diede fuori affatto la donna (e certo non fu saviamente avvisato Gigi a cercar di staccare l'amico da' fianchi della sposa per menarlo a sollazzo, e peggio ancor consigliato e mal destro a non pensare di farla almeno esser terzo, sendo essa presente, a goder del passatempo che si aveva ideato:) conciossiachè, sórta in piede e fatto arco delle braccia, puntellando le pugna sui fianchi, che la parea un'olla a duo maniche che bollisse a scroscio, incominciò a pagarlo a misura

di carbone del mal tratto che le usava, vomitandogli contro una letanía delle più rilevate ingiurie che s'udisser mai uscire da bocca plebea ammaestrata per lunga scuola nella lingua de' furbi; di che il marito fue maravigliato e dolente, che si aveva creduto in sino allora avere alle mani una colombella timorosa e senza fiele. Ma Gigi, vista la mala parata, seguendo sua natura avversa allo aver brighe, sbalordito e perduto di animo, avente paura delle ugne di colei che vedeva di tanto in tanto accostarsegli con le mani al viso, non ne volle altro, e cercò il meglio e il più presto che potè dell'uscio per mettersi alla larga, e porsi in salvo da quella furia che seguitava pur tuttavia dallo star sulla porta a fargli invettive, maledirlo e minacciare se più mai avesse osato por piede in casa di lei; ed egli intanto andonne a ricovrare alla sua al modo che va il can dell'ortolano, che, rovesciata la pentola nella cucina del padrone, scappa col cul scottato

dalla broda bollente che gli ha lanciata il cuoco, e con la coda spenzolata e spellazzata tra le gambe rifugge al pagliajo a leccarsi.

Quando colei ebbelo fuor della veduta, si ritrasse, e venne al marito borbottando che ancor non aveva tutto il velen che rodevala mandato fuori, e l'animo dimostrava di volerlo disfogar tutto con lo appicar baruffa seco lui; ma egli, che era rimaso infino allora come un insensato a udir la ruina, doloroso dentro, più che del caso intervenuto e dell' onta recata all' amico suo ed a lui stesso, degli altri casi simili a quello che potrebbero rinnovarsi nel tempo avvenire, scorto apertamente per quello scoppio essere essa tutt' altro da quello che la si era lasciata vedere nel corso di tanti anni, si stava deplorando chiusamente la propria misavventura, e pensando del modo di riparare: se fosse cioè di andar via per le dolci a condurla verso il migliore, o piuttosto di fare esercizio della maritale autorità e com-

primere quella matta superbia di lei. Onde al presentarsegli ch'essa fece a parlargli parole tracotanti, si pensò di rompergliele subitamente in bocca con darle un'occhiata severa, temperata però da un nuvoletto di tenerezza rammaricata, e dissele: « Mogliama, finiscila oramai, ch'egli sì è tempo, ed assai male facesti sinora; che anche è troppo più ch'io avessi a lasciar trascorrere; ma ben sappiti che me rattenne a questa volta lo sviscerato affetto che ti porto, il qual non sostenne ch'io nella presenza dell'amico ti raumigliassi: di vero Gigi, che non è de' Paladini antichi della Tavola rotonda, per naturale sua isbadataggine fece fallo di scortesia inverso di te, ma si fu questo lieve peccatuzzo di lui in paragon del tuo, in donna grave oltramodo, di averti lasciato andare, a causa di così leggiera cosa, ad ira effrenata e bestiale tanto, con villane parole e maniere che sono delle zambracche de' chiassi, senza rispetto pure di te stessa, nè di me

marito tuo, che mi son quegli solo che comanda in questa casa e sonmi donno di fare ogni mio volere ». Allo udir queste frasi, la donna che, durante il parlamento di lui aveva borbottato sempre alla guisa che fa quel tuono cupo che romoreggia senza mai ristarsi in caso di grande temporale che voglia dare tempesta, non seppe più rattenersi, e trascorrendo in ismanie esorbitanti prorompette in questi sensi: « Ah! traditore, sozzo can vituperato: tu lo dicesti: ed io già me 'l sapevo che voi tristi d'uomini venite in traccia di noi misere gonze fanciulle per aver delle schiave da farvi servire; ma ti fo a saper io, e te' l prometto, che con me tu l'avrai mancata, e ch'hai preso un granchio a secco: va, va, e comanda pur solo tu, come presumi, e n'hai la boria, e me 'l vanti sul viso voler fare in questa casa, ma non avrai me a tua serva certo, ch'io mi sappia; conciossiachè, anzi servir te scamiciato, chè t'ho rifatto io co' miei pochi stracci la ca-

sa, tolgo di acconciarmi a' servigi di alcune di queste grandi Dame, che ve n'ha tante che terrebbonmi ad amica meglio che a fante, e così allogata averommi miglior pane e miglior companatico che non con teco, senza che m'abbia a disfar queste carni, che (non lo dico già per loda di me) foran state più a proposito e degne di un Cavaliero che non di te, col qual mi è forza mangiar magro, arrabbiar sempre, e stentare a faticose e laide faccende di lavar pentole e scodelle, rattoppar de' tuoi cenci, seccarmi le glandole salivali a sputacchiarmi le dita con quella maledetta rócca, mentre queste mani, vedi, queste mani (e gliele alzava presso il viso che pareva minacciasse) san fare un po' di tutto e di bello, e torrei, se me 'l ficcassi in testa, di far sino la capocchia alli spilli: sicchè pensa tu se mi alletta la magra tua profenda ». Mentre la gridava coteste cose tutte con voci di superbia, il marito di tanto in tanto tenevale detto, soffocando a

malo stento la collera che era lì lì per iscoppiare: Taci, donna, taci, cessa nel santo nome di Dio... Ma colei non ne volea udire, che anzi ognor più imperversava; ed imperversò a tale che lo sciagurato marito, il quale non aveva nè la natura dell' asino, nè la virtù del cappuccino, ruppe il fren della pazienza e le sonò sul viso due schiaffi pesanti anzi che no, li quali raumiliaronla tanto da far che la lingua diventasse mutola all' istante, ed invece tutto il tonar fracassoso delle parole si andò a risolvere in una pioggia diluviata di lagrime, ed in un sordo soffiar di sospiri e di singhiozzi, ai quali in preda lasciolla a disfogarsi a suo agio, e se ne uscì di casa dopo averle fatto intendere essere essa libera di acconciarsi a servigi di chi le venisse più a grado, dappoichè tra essi per questa volta eran pareggiate le partite. Egli non fecevi più ritorno che verso le dieci della notte per irsene a dormire: si coricò senza far motto, e fe-

cene altrettanto la donna, ritraendosi però essa ben da lato in sulla sua proda; ma allo spuntar dell'alba incominciò colei a dimenarse nel letto lamentando e gemendo sotto voce al modo che fa chi sia crucciato del mal del fianco o d'altra qualsiasi doglia. Peppe la udiva, ma stavasi chiotto senza fiatare, chè non volea udire; poscia (entratogli nella mente buona che la potesse patire alcun male) facendo le finte di riscuotersi allora allora, la richiese di che si dolesse; e quella che altro non cercava che di esser richiesta: E se' tu che chiede? rispose con voce languida: tu che haimi voluto portar la morte? e dicendo a poco a poco cosicchè non paresse, fece tanto che si levaron di letto in bella e buona pace.

Voi vi pensarete ora, donne mie, che la Novella a questo punto toccar dovesse il fine, ma invece mi rimane molto ancora a dire, ed anzi lo migliore. Narrerò adunque che si passò pressochè un mese di cheto, e non

fuvvi altro che qualche legger nuvoletto tra di loro per tattera da nulla. La ruina grande però accadde la notte del santo apostolo Giovanni. La calura in tutta quella state fu assai cocente, ma la notte detta la fu tanto e fastidiosa e soffocante, facendo un afa strana che nemmen ne' luoghi aperti e più ariosi poteasi avere l' alito. Preso che ebbero pertanto un po' di cena insiem con la madre, s' avviarono essi a corcarsi nella stanza loro e quella nella sua. Peppe il sonno lo colse subito e russava: tanto legato era forte. La donna al contrario non potea trovar requie per rivolgersi che facesse or sur l' uno, or sur l' altro de' fianchi; getta lunge il copertojo: anche il solo lenzuolo l' affoga; getta pur sì quello, e s' acconcia studiando la miglior quiete; ma le zanzare presero a punzecchiarla, tribularla ed inquietarla di modo, che la non potè più star salda, e disperata di aver più posa in quella notte, rompe il sonno al marito, e gli grida,

sbalzando dal letto, che sorga anch' egli, e diale mano a toglier via le materasse e stenderle sul pavimento, onde sottrarsi al fastidio di quei maledetti insetti. Peppe fu inquietato dell' esser riscosso e della strampalateria di colei; pur nullameno faceva bonamente ogni opera per distornarla da quella mattezza, mettendole innanzi un monte di ragioni, e nissuna le si accostava; onde, per iscansare alcun altro nuovo subbietto di nuova contenzione e rammarichío, fu contento di fare il di lei desiderio, sebbene a malincuore; ma fu tutt'una, chè l' orgasmo dal quale colei era presa in quella notte le tolse di poter chiuder occhio; e, venuta smaniosa, diessi a gridare a maledire ed a strapparsi a ciocche li capelli; e, sbalzata in piede, disse non voler più giacere in quel letto, e che andrebbe in quello della suocera, la quale manderebbe a starsi con lui; e prendeva già diritto le mosse a quella camera. Peppe, ch'era stato lì insino allora paziente e mutolo, non-

ne volle più, e tentato ancora di abbonirla, ed infruttuosamente, a malgrado delle dolci maniere che usava, tirò a mano le brusche, e, fatto viso di matrigna, le contese il passo, e disperolla a parole ed a fatti di poter mandare questa strana sua voglia ad effetto, dicendole che: non avrebbe giammai consentito che la sua cara vecchia madre fosse a quell'ora inquietata, ed avesse a divider seco lui la pena delle di lei frenesie. Non è a dirsi come colei uscisse allora fuori de' gangheri: lo scalpor, lo schiammazzo che ella menava destò dal sonno la buona vecchia, la quale, udendo gridar a quell'ora li suoi figliuoli, accorse col lume alla stanza di loro, e, vista la nuora fuor dal letto scapigliata che si querelava, ed il figliuolo che, stanco di più sopportar le impertinenze di colei, erasi dato a svillaneggiarla con agre parole, non sapendo essa da qual parte stesse il giusto, pensandosi che quegli la ingiuriasse a torto, diedesi a rimprocciargli la vergogna di che

si copriva con lo maltrattar la donna sua alla guisa che fanno li facchini e li ciarlatani; e gli disse che era tempo omai di far senno, ora che era maritato; e pensasse che le femmine dabbene non denno esser messe a mazzo con le sgualdrine vituperate. Peppe per la sua parte adoperava pure di ogni suo potere farla capace, ch' ei non era in fallo inverso la donna sua e voleva dirle il caso; ma la mogliera non lo lasciò andar più innanzi, e rivolgendo li suoi parlari alla suocera, scaricolle addosso il restante della bile che aveva in corpo, offendendola con li nomi di — vecchia bavosa, rimbambita, che le andasse fuori della presenza a procurar li fatti suoi, anzichè impacciarsi in quelli d'altrui, lei, donna da nulla, che aveva saputo allevar così bene quel bel fusto del suo figliuolo —, ed avrebbe proseguito a dire ancor più: quando la buona vecchia, che, per la lunga sua vita onorata e saggia non si aveva udito dir mai una parola storta, e che, sebbene attempata, senti-

vasi anco aver lena di animo e di corpo sufficiente da soggiogare e mettersi a' piedi una cotanto stolta temerità, trascinata dalla sfacciatezza della nuora, e dal proprio decoro consigliata, non istette a dire: guarti: ma, detto fatto, le mise le mani nelle treccie e gliele sgominò ben di voglia, poscia le diede le spalle e si ritrasse alla sua stanza.

Le grida allora, vi so dire se crebber più forsennate che mai: erano certamente e furon tali e sì a lungo protratte, che riscosser dal sonno il padron della casa e la di lui famiglia, e feriron anche gli orecchi di quanti transitavan sulla via, li quali, scorto esser voce di donna quella che udivano lamentare; e molti sapevan che lo Stentarino, menando moglie, aveva preso abitazione in quel quartiere, ricordando ch' egli era un po' mal vissuto nel tempo andato, si argomentavan che, insofferente della cavezza maritale ch' ei s' era posto al collo, la donna fossegli venuta già a fastidio, e le facesse passar le male

notti, e si tenevan sotto le finestre ad ascoltare; e taluno vi fu che aveva in uso la voce di quella, il quale nettamente conobbe esser proprio di lei, onde ne venía a tutti rammarico di quella, e senso di malevoglienza contro di Peppe: e chi ne dicea una, chi un'altra delle passate sue sregolatezze: chi gli dava del birbone, e chi persino si prendea la fatica *gratis* di bastonarlo che imparerebbe ad avere in miglior conto le donne. Poverina! soggiungea talun altro: vogliamo noi andare al Maestrato, e farlo pigliare dagli sbirri? un terzo rispondeva: gli starebbe bene, e meglio ancora fora levargli dalle mani quella povera donnicina. Intanto che li ragunati mescevan cotesti ragionamenti, odesi aprire lo sportello del portone: era il meschin Peppe che, disperato di poter dormire, e più oltre le impertinenze della mogliera tollerare, temendo di condursi a fare uno sproposito, aveva scelto il partito di uscir fuori all'aperto a divagar la mente; mette in-

nanzi la testa, e vede quella ragunata di genti presso alla casa, e s'indovina tosto che lo strepito che s'era fatto, e si faceva dentro tuttavia, ve la avesse chiamata: arretra irresoluto se vada o torni addietro, ma la vinse il bisogno di respirare un istante dall'affanno che gli serrava il cuore, e liberare per alcuni momenti la vista dall'aspetto della tanta miseria sottentrata ad abitar quella stanza, pochi mesi innanzi stata testimonio delle dolcezze maritali che vi aveva gustate; per la quale cosa fatto animo, con gli occhi bassi uscì accompagnato dalle più ingiuste maldicenze, imprecazioni e sarcasmi che si udì mandar dietro; imperciocchè chi lo maladiva infatti, chi faveagli le fiche, chi diceva: vello là quel musicante del mese di maggio, quel rifiuto di bordelli, quel pendolo da capestro, che affligge, maltratta e tormenta le donne: vorrebbe esser scornato, svisato, pelato vivo, a buon ricordo per lui, ed a buona lezione di que' manigoldi che

si avvisano di fare mal governo delle mogli loro, che ve ne ha tanti! Questi ed altri consimili erano li ragionari che si facean dalla gente, la quale, cessato il romore e li lamenti, ed avendo colui già fuori della veduta, andonne a' fatti suoi.

Mentre il meschin marito tristo e maninconioso giva errando lungo le vie della città, struggendosi in pensieri della miserevole sua condizione, e de' modi di cangiarla, o almeno di renderla men dura, la donna di lui intanto rimasa sola, tra lo esser rifinita del lungo dolersi, tra che lo avvicinare dell' alba suol conciliare il sonno, la si addormentò e dormì fin sonato il mezzodì, momento appunto in che il marito a passi di lumaca si ridusse di mal talento a casa; ed all' atto di por piede nella camera, sentesi tirar pel farsetto: era un famiglio del padron della casa, il quale Dottore era in leggi; ma di que', più che nel codice, nel *digesto* infarinati: uno tisicaccio scarnato con la

faccia del color zafferano e sudicio che stomacava; e quel famiglio dicegli di andare a quello che il richiede: ond'egli volge addietro ed è tosto nella presenza del Dottore, il quale, vedutolo appena, si alza da un vecchio seggiolone e vagli incontro; e con un tuono di voce nasale e d'increscioso gli dice: « Quando le appigionai quel mio quartiere, ch'ella abita in questa mia casa, mi pensai concederlo ad un uom dabbene, che, in maritandosi, come ha fatto, avesse messo giudizio, ma in questa notte *scorsa passata* lei mi ha sgannato. Uomo senza il timor di Dio! che cosa ha fatto a quella povera donna di sua moglie (che, a quanto mi si dice, poverina, la è una perla)? Io ho sentito, io, vede, con le mie orecchie il tonfo de' colpi e delle botte che lei le sonava, e le grida che le ha fatto mandar fuori tutta notte . . . Meschina! Oh! La è ben capitata male... Che la non sapesse forse di che piede lei ha sempre ballato... Io certo non l'a-

vrei sposato per tutto l'oro di questo mondo; e, come son Dottore in *utroque* (m'immagino che lo saprà), sicuramente me non avrebbe imbrogliato: ma già le povere ragazze inesperte, piene della voglia del marito, si attaccano al primo scavezzacollo che loro viene tra piedi. Oh, basta così: la conclusione di questo mio discorso è che per il prossimo S. Martino ella mi avrà sgomberato le stanze, chè altrimenti gliele farò gettare le masserizie sue in mezzo della strada: mi ha inteso? vergogna! nella casa d'un mio pari... Si credea forse essere venuto a stare in Canterana, o nel cantone di S. Rocchino?.. Ecco come la va a non avere il timor di Dio... la mi vada fuori dagli occhi ,,. E, detto, gli voltò le spalle, e andò a pestare un cassonaccio di gravicembalo che era lì da lato, senza volergli por mente che si affaticava pure a sgravarsi, in maniera però di grande circospezione, per non dar fuori il mal vezzo della donna sua; ma quante

più ne dicea, tante erano in peggio per lui, perchè quegli tratto tratto con parlari tronchi il mordeva toccando alcuni passi di storia della di lui vita vecchia; talchè conoscendo pestar l' acqua nel mortajo, si tolse via, ed infellonito si ridusse alle sue camere in dove trovò la mogliera che stava ad occhi bassi turbata e pensosa senza fallo del non sapere di qual modo prendersi con lui per escusare gli eccessi ai quali s'era condotta la notte; e mentre ei stavale guatando sott' occhi senza far motto, odesi picchiare all' uscio: Peppe lo rende tosto aperto, e gli si appresenta un garzonetto, il quale addimanda se sia in casa il musicante Stentarino: — Eccolo nella presenza vostra, risponde egli; replica l' altro: lo maestro di grammatica che abita in questa casa istessa prega vi piaccia essergli cortese della persona vostra per breve istante, sendo di voglia avere seco voi alcune parole di rilevanza: — Son presto a seguirvi ora in punto, replicò Peppe, e tenendo-

gli dietro furon subito alla porta dell'abitazione di quello, il quale, appena ebbel veduto, senz'altri preamboli nemmen del saluto, prese a dire così .... La mi dica di grazia: è egli vero che lei si fa chiamare col nome di Stentarino? — Non dica che mi faccio chiamare, ma piuttosto che mi chiaman tutti con questo nome, come lo furono sempre la buona memoria di mio padre, di mio nonno, e di tutti quanti della mia nazione tutti Stentarini. — È dunque vero? rispose l'altro. Ohimè! me ne duole assai e per lei e per me! — Diavolo! ripiglia Peppe, e che male ci è e ci può essere per me e per lei e per chichessia, s'io sono Stentarino? — Oh! assai di male e mal grande più che non pensa, perchè ella debbe sapere che lo sono anch'io degli Stentarini... Orsù alle corte: ella questa notte ha battuto o da matto o da birbone quella buona donna di sua moglie (meschina! che tutti dicono che la è una tortora di nidio, una agnel-

lina di latte): però s' ella ha appetito di godersi questo solazzo con sua donna e quella se ne contenta, buon pro faccia loro, poco m' importa; ma fatto sta che il fracasso è stato sì forte e prolungato che non solo ne furono avvisati con grande fastidio li vicini tutti, ma a quest' ora si è già piena del fatto la città intera, essendo state le grida udite da' passanti su questa strada; e giusto qui è appunto dove sta quel male che le dicevo di esser amendue noi Stentarini; conciossiachè la divulgazione che Stentarino abbia percosso *acriter* la moglie è pervenuta già agli orecchi del Maestrato, e non sapendosi da quello che un altro Stentarino, che è un poco di buono, abita in questa stessa casa, tiene me macchiato della turpitudine di aver maltrattata la donna mia, siccome fan li facchini e li canaglioni che sbevazzano sino a ragion perduta, la quale van poi a cercare in sulla pelle della moglie col bastone quando rientrano la notte in casa. Ora lei vede che ci

va e dell' onor mio e del mio interesse di fare che venga in bel lume la cosa: sì che a causa della simiglianza de' nomi io non scemi della mia fama da un lato, e dall' altro che non me ne torni danno (chè certamente non si vorrebbe comportare che ad uno scostumato e mal vivente così fatto la instruzione e la disciplina fosse affidata della gioventù). Per la quale cosa io pongo a debito di lei (sotto pena di denunziarla io all' uffizio de' malefizj, come tale che ha tentato esser micidiale della propria moglie, o, se non micidiale, per lo manco di gravi sevizie inverso di essa reso colpevole, e per soprappiù qual perturbatore della pubblica quiete notte tempo), di torre sopra sè di fare sì, che il Maestrato detto per bocca di lei sappia ch' ella e non io così fatta sporca scelleranza ha perpetrato. Col restante della gente poi farò io, onde non rimanga dubbio sul conto della persona mia: vada subito e parli chiaro, altramente... già mi ha inteso

abbastanza. — Peppe che era rimaso lì ad udire quella dolorosa leggenda, della quale ogni parola era una ferita di coltello al di lui cuore; e che veniva allora allora caldo caldo dallo aversi ricevuto in corpo quell' altro servigial bollente applicatogli dal Dottore dello sfratto della casa, credette che il cervello gli desse la volta, e poco mancò che non gli uscì di bocca il segreto circa le stranezze della sua donna, la di cui fama guasterebbe (che gli era caro di serbare per lo amore, di cui non potea spogliarsi, che le portava tuttavia), e si contentò di cercare di farlo capace, esser egli netto della colpa che gli si apponeva, con molte e tante ragioni ed escusazioni a propria difesa. Ma quegli non le accettava, nè lasciossi smuovere di un punto, e solamente teneva detto: Buono, buono, bene... ma già ella mi debbe aver capito che sonmi fatto intendere così che basta. Peppe allora venne in grandi smanie, comunque fosse di natura cotanto dolce e benigna; ma

considerato il pericolo, che per la ostinata insistenza dell' altro gli soprastava, che mandasse ad effetto la minaccia, cacciatosi ambe le mani ne' capegli così come un forsennato: sì, disse, non dubiti, andrò al Maestrato, andrò . . . farò . . . dirò che son io il birbone . . . che ho io bastonato la moglie . . . ch' ella è un galantuomo, insomma tutto quel diavolo che ella vuole; e, finito di parlare queste disperate parole, se ne partì.

Qui, donne mie, finisce la Novella, perchè la Cronaca da cui l' ho tratta altro più non motiva intorno a questo mártire della malvagia fortuna, nè come andasse a finir la querela, nè meno come si passasser le cose in sequela di tempo tra marito e moglie; ma è agevol troppo antevedere la miseria della vita che saragli toccato di sopportare anche dopo, ammenochè la donna non abbia risanato la testa e se non cangiato natura, almen corretto li costumi. Non è perciò egli vero che alcuna volta *credendosi far il meglio, si riesce a far il peggio?*

NOVELLA XVII.



Di assai curiose e nuove Novellozze hovvi, leggiadre amorose donne, gentili cortesi giovani, le andate sere intertenuto; le quali ho voluto farmi a credere che sianvi venute a grado, ed abbianvi alcun diletto arrecato, conciossiachè io vi abbia veduto fare, allo udirle, spesse volte di buone corpacciate di risa, massimamente allora quando èmmi accaduto di raccontarvi di alcuna sonora beffa e di sottili ingegnose trame e treccherie composte da taluni trappolatori, e mandate ad eseguizione al fine di far suo lo avere altrui. Avendo io pertanto posto per mira al mio novellare di dar solazzo e tener lieta questa nostra onesta brigata, honne per trattenimento di questa sera scelta una affatto ridicolosa; la quale quando abbiate udito, mi sa-

prete poi dire s' ella sia degna che vi fosse narrata, e tale da meritare di serbarne memoria per iscrittura, siccome èmmi piaciuto di fare.

Vo' dunque che sappiate essere già stato molti anni addietro in questa nostra città un uomo, che oggidì non vive più, il quale Tano de' Giacometti era chiamato, e, per antonomasia, anche Sugamano, ed anzi sotto quest'ultimo era più noto allo universale delle persone, che non sotto il suo vero nome appellativo. Era costui figliuolo (se ben mi rammenta) di un maestro da muro, il quale, andando fuori da questo Mondo, altro non lasciogli, sendo povero in canna, che li pochi ferri dell' arte sua ed un ricco splendente patrimonio di onore; la quale eredità egli repudiò bentosto, non si sentendo di voglia di maneggiar quelli, e meno poi di andare di alcuna maniera sulle pedate del padre, amando vivere, senza far nulla, alle spese de' gonzi, e della gente buona e credevole; e non volle perciò la tediosa

compagnia della probità che quegli lasciato avea nella memoria di quanti l' ebbon conosciuto. E come avuto avea in dono dalla natura un ingegno acuto e fine, che avrebbe potuto aitarlo a divenir qualcosa di buono, e procacciargli la vita saviamente, ammaestrandosi in alcuna arte o mestiere, quello invece rivolse a male opere, facendo consorzio con trappolatori, de' quali diventò subito maestro superiore, ed aveali sotto di sè ad adjutorio per mandare a felice riuscita le imprese delle giunterie che si proponeva di fare; tra' quali si contava a que'tempi anche alcun notajuccio, che, per mancar di faccende e poter ungere il dente, teneva la mano a quelle, di che il Sugamano ritraeva abbastanza per vivere grassamente a bertolotto: parlator franco, ardito, e, quantunque pressochè illiterato, era nullameno fornito di una naturale facondia, mercè la quale li poveri contadini, e sì pure molti zotici e meno avveduti della città, maravigliosamente allop-

piava; e questa tanto importante qualità per gente di tal affare di saper bene menar la lingua, giunta ad una larga faccia paffuta, rubiconda e grave, movente a reverenza (che era simile a quelle che si veggono in alcune tavole antiche dipinte, rappresentanti que' barbassori della età passata), ed oltracciò ad un vestir semplice bensì, ma netto e pulito, e finalmente alla costumanza che a proposito avea presa (che gli serviva meglio l'intento che ogni altra cosa) immancabile di mostrarsi ogni dì in due o tre chiese ad udir la messa di buon mattino e più tardi poi la cantata, con una lunga corona in mano di cui snocciolava tra le dita le pallottoline, avendo sempre in movimento le labbra così che pareva biascicasse paternostri ed avemaria, queste cose tutte faceanlo essere in istima presso di molte persone, ed agevolavangli l'esercizio della mala arte in modo che era facilissimo caso, per chi non lo conoscesse bene, com'era d'uopo, lo incappare

nelle reti che ad ogni occasione teneva tese in pronto.

Avvenne pertanto che un dì (il quale era il bel giorno della Candelaja) essendosi costui recato di buon mattino, secondo suo stile ed usanza, alla chiesa detta di S. Francesco grande, posta su questa nostra piazza de' cavalli, inginocchiatosi su di una panca, avesse ad imbattersi presso ad un contadino, il quale si stava attendendo che uscisse un Prete a celebrar la messa; e quella panca (notate) era duo passi poco più discosto e dirimpetto ad un confessionario, nel quale sedeva un sacerdote a confessare, cui facean siepe intorno alquante donnicciuole aspettanti, bramose di andargli a dire le colpe loro. Poca di gente era a quell'otta in chiesa: infrattanto adunque che il Giacometti genuflesso col suo solito rosario tra le dita andava sottecchi guatando intorno in traccia, alla foggia che fa Lucifero maggiore *quaerens quem devoret*, tutto a un tratto ode

presso li suoi piedi la voce di un pollo fare *piò, piò, piò;* guarda, ricerca, e vede una cesta con entro due tacchine ch' ei fu accorto essere di quel villano che eragli a lato; e fingendo che que' polli (li quali subito in cuor suo ebbe pensato di volere far suoi) lo nojassero, diviandol dalla divozione, se gli accostò all' orecchio e dissegli pianamente: Buon uomo, in dove avete voi mandato il timor di Dio, ed il rispetto alla santa casa di lui, quale è questa, che l' avete fatta il vostro pollajo, con lo introdurvi coteste bestiaccie a profanazione, e non vi prende vergogna? mi avete rotto di netto in bel mezzo una santa meditazione che stavo facendo; portatele in vostra malora fuori di quinci. " Bene avete detto, rispose il contadino, ed io hommi tutto il torto; ma come stavami a cuore di udir messa prima di fare il mercato, non avendo a chi consegnarli (chè sapete assai troppo che non si puote fidare a nissuno al dì d' oggi giorno), holle

recate meco, chè non avrei creduto queste bestie matte, sendo qui, si credessero di essere, come il solito, in sull'aja di casa: abbiatemi escusato: vo' tosto a riporle in qualche luogo... ma mi rammarica solo che non vorrei perder messa „; e questo dicendo dava già di mano alla cesta per andarsene: replicò allora Sugamano (cui premeva di non si lasciare scappar la preda): « aspettate uomo dabbene, poichè, or che ci penso, non vorrei essere in colpa io che voi mancaste al precetto: già elleno sono per vendere queste tacchine, non è vero? ad ogni cosa è rimedio; quand'è così... vedete colà quel Prete che sta confessando? egli è mio fratel carnale... che uomo santo!... jer sera appunto ei mi diè commissione che gliene comperi una coppia per il prossimo berlingaccio... se queste son buone e grasse ed a giusto mercato, mi scanso di andarmi ad assiderar in sulla piazza col freddo che fa (e intanto stese la mano a tastarle, e sentito essere ve-

ramente quali le voleva, che le parevano non aver manco un osso, tanto avevan di lardo in sulla schiena), quanto ne volete? il richiese: venticinque lire, rispose il contadino; e l'altro: veggo che tu se' savio, così ch'io non vo' farti ribasso di un soldo: non ti dipartir di quinci, ch'io vo' un tratto al prete a fargliene parola perchè saldi la ragion tua „; e mosse al confessionario ove quegli appunto si stava in quello istante scioperato a respirare alcun poco; ed affacciatosigli: messere, gli disse: vedete colà quell'uomo di campagna che sta ginocchione su quella panca? egli è un mio mezzajuolo che vorrebbe gli faceste la carità di confessarlo che son dieci anni che non lo ha fatto: vedete bene... diec'anni... ho pensato che sia da non lasciar fuggire l'occasione di ripescare un'anima che viene di per sè stessa alla riva, e questo voi ve 'l sapete meglio assai che io non so; siate però avvisato che a quel meschino spaventato dal pensiero del

fuoco penace dello inferno, e che ora si è ravveduto, li scrupoli hanno di alquanto concitato la mente, cosicchè a volta a volta esce fuori, parlando, in alcuni discorsi strani che si direbbe matto, ma non è altrimenti, ed io l'ho in prova tutto dì; perciò ei si vuole condurlo con le dolci, e verravvi dietro come fa un pecorino con un pugno di sale ». Il prete se la bevette giù quella filastroccola come un uovo fresco, non avendo avuto giammai conoscenza di Sugamano, e risposegli che fatto avrebbe ben di voglia il desiderio di lui; ed avendo ancora un pajo di femminette a confessare, accennò il contadino, con alzare ed abbassare soavemente due volte la man destra, per fargli intendere che aspettasse alcun poco, che avrebbel ricevuto e fatto contento, dimostrandogli volto sereno ed amorevole; indi voltatosi sul fianco destro ed aperto lo sportellino, si affrettò a disbrigarsi di quelle due penitenti che gli restavano ancora a confessare, onde

poter essere tutto e quieto ad un affare di cotanta importanza qual era quello d' un impenitente decennale. Il cenno di quella mano valse al povero mártore intera sicurtà delle parole del Sugamano, ed avvertenza insieme di avere a sostare a toccar li suoi dánari insino a che egli non avesse finito l' uffizio santo, cui era inteso; ed in questa credulità il fortificò viemmeglio il truffatore, il quale, tornato a lui gli mise nell' orecchia che il fratel suo era contento del mercato, e che il chiamerebbe a sè tra poco, ed il pagherebbe finemente; e, senz' altro più, pose le mani sulle tacchine, e toltesele sotto il mantello, senza che l' altro facesse motto, schizzò speditamente fuor di chiesa andando a' fatti suoi, e rideva tra via con malvagio compiacimento della buona riescita del colpo che avea tirato, e del séguito ridicoloso che aver dovrebbe la faccenda per la certitudine di non essere stato scorto da alcuno.

Passato il tempo di più che un' ora,

che il villan si fu stato impaziente, tenendo sempre d'occhio il confessionario ed il confessore, vide finalmente quella man destra dimostrarsi fuori un'altra volta, la quale, tirando lievemente dentro quattro dita meno il pollice, gli additò di andare a lui. Mosse adunque frettoloso con la sua cesta al braccio, e venuto davanti al prete, questi aperse il cancello, e tutto soave gli disse che dicesse che cosa era ch'ei chiedeva, e quegli rispose tosto: e non ve 'l sapete già? Sono vencinque — oh! *Domine*, vencinque, gnaffe! e colui mi disse pure ch'eran dieci soltanto — e vi par egli da credere? caspita! ve li do grossi, grassi, di mezzo peso per lo meno catuno, e poi li son due; e quando gli abbiate sentiti, vi fo fede che maravigliarete e rimarretene contento... mai più di badialoni, come cotesti, non ve ne è toccato—. Il povero Prete si stringeva nelle spalle, e raccapricciava forte, e diceva tra sè: « meschino di me! vencinque anni che non si ha

confessato: gli ha grossi e grassi, e badiali, e per sopraggiunta due! sa Iddio quante porcherie ha mai fatte costui per la vita sua! basta, ci siamo, ei ci vuole pazienza »; ed indirizzandogli la parola con mansuetudine; ebbene, via, gli disse: inginocchiatevi pure; e quegli credendo che il facesse per aver riparo della sua persona dagli occhi della gente, avendo a smugnere il borsellino e stroppicciar que' pochi ad uno ad uno, si pose ginocchioni, e quegli subito gli fece il segno di croce sulla testa, indi gli disse, contate ora: su, via, coraggio, figliuol mio — che ho a contar io, se non me gli avete ancor dati? contatemeli prima voi, che poscia conterolli io a vedere se van bene — no, no, fratello... Dio buono! acchetatevi, calmatevi, mandate fuor della testa gli scrupoli, i quali, quando si sottiglia troppo, guastano il cervello, e sono rovina anche dell'anima; siate savio — che scrupoli, che savio, mi andate voi farnetican-

do! gli scrupoli avete ad averli voi, che, a quel che me ne pare, mi andate aggirando con scede e canzoni per non mi pagare il mio avere; datemi, datemi, e finitela, le mie vencinque lire, che non ho tempo da star qui a piatire con voi, ovvero fatemi anche rendere, se vi torna meglio, li miei polli, che per me è tutt'una, e me ne vo tosto con Dio. Il Prete, che sapea per detto del Giacometti, che a colui il cervello talvolta saliva al disopra del berretto, temendo di qualche pericolo, perchè tenne senz'altro che cominciasse a venir stravagante, dissegli: « mi avveggo bene, fratel mio in Cristo nostro Signore, non essere cotesto momento buono per voi; andate dunque, andate e rivenite poi oggi a quindeci dì, che udirovvi meglio allora, ed intanto tenetevi con fervorose orazioni strettamente accomandato a messere Domene Dio, che per me indegnamente ne fia altrettanto fatto a vostro prode. — Li voglio qui sul fatto

li miei denari, e non già a quindeci giorni (ripigliò, alzando alquanto la voce il villano, che si teneva arcato dal Prete); qui sul fatto li voglio, e non uscirete, ch'io mi sappia, da questi quattro santi legni, che non vi fate scrupolo di vituperar voi con tanta malvagità, se prima non mi abbiate pagato li polli. A queste irate superbe parole presero a tremare le coratelle in corpo al Prete, sì che diessi a gridare quanto poteva uscirgliene dalla gola: *accorr' uomo, accorr' uomo, pigliate, legate il matto: è matto, è matto: in nome di Dio, Cristiani, toglietemel d' intorno, liberatemi.* Il Contadino dal canto suo gridava anch' egli, *al ladro, al ladro*, tenendo stretta d'assedio la nicchia in che era rinchiuso il confessore, che per la paura sudava il sudor freddo del morire, chè non s' era mai trovato in frangente così duro, siccome quello in che si trovava allora.

A tali grida pertanto accorsero quanti erano di uomini e di femmine in Chie-

sa, li quali, stringendogli intorno la calca, spinserlo a pugni a calci ed urtate fino in sul sagrato, reputandol matto di vero, che bestemmiava li preti, li confessori, ed alle imprecazioni vi tramezzava le tacchine, e le vencinque lire, così che non poteano intenderne nulla, ignari com'erano del caso intervenuto. Finalmente, mentre la gente stava per legarlo e trascinarlo allo Spedal de' Pazzi, al romor strepitoso che si faceva trasse grande moltitudine di popolo che era sulla piazza, ed in fra tanti ebbe a capitarvi anche il padron del villano, il quale, udito la cosa, ruppe la folla, ed avvicinatosegli (come sapeva l'uomo non essere altrimenti matto, e che infatti quel dì avea recati alla città due polli per vendere al mercato), fecegli posatamente raccontare tutto quanto eragli intervenuto, e vennero così in lume tutti della verità, e giudicarono quella essere stata ribalderia di qualche truffatore, ma nissuno poteva nè dire,

nè indovinarsi nemmeno quale esser ne potesse l'artefice, poichè nissuno aveva posto mente alla mena che aveva avuto luogo in Chiesa, nè tampoco alcuno aveva raffigurato colui che accostò il confessionale a parlar col Prete; e non si riseppe che dipoi parecchi anni esserne stato il Sugamano l'autore, perchè, divenuto mastro classico impunito sempre di sì fatte cattiverie, il ridisse egli stesso ad alcuni suoi camerata, e se ne faceva bello.



NOVELLA XVIII.



Ancora una volta voglio dire di quel Lanzone notajo, del quale udiste, nella Novella che già tempo di lui vi raccontai, quanta fosse la mattezza, e insiem la melonaggine; e se quella vi porse, come a me parve, allora alcun sollazzo, questa, che intendo oggi di narrarvi, havvene ad arrecare duo cotanti più, per essere essa stranamente ridicolosa.

Ei vi convien dunque di sapere che messer Francesco (chè, se ben vi rammenta, tale si chiamava il Lanzone) assai vago era del giuoco del Lotto, e lo appetito di quello fin dalla prima sua giovinezza glielo aveva mosso uno di que' cantabanchi Zingani, che van per lo Mondo birboneggiando con la cerbottana al collo a vendere il futuro alli gonzi per poca moneta,

il quale aveagli messo in un orecchio che, innanzi ch'ei morirebbe, doveva una grande ventura toccare da venir ricco sfondato, e mutare stato per via di un grosso terno che vincerebbe al lotto; e diedegli per lo effetto una sudicia carta, in su la quale erano scritte alcune centinaja di cifre arabiche, spartite in tante colonne foggiate al modo che sono le piramidi d'Egitto, dicendogli che, essensendo egli giovine litterato, assai non durerebbe fatica, senza ch' ei glielo insegnasse, di trovar la radice del triangolo quadrato, dal quale uscivano senza fallo li cinque numeri che si dovevan giuocare, che non mancherebbero di sortire dal bossolo; ed il baggeo, orecchiato quanto la grossa bestia di Balaamo, allo udire d'esser tenuto sapiente da colui (cosa che di sè non aveva giammai egli stesso creduto) venne enfiato, e rispose: " sapere assai tali cose, sendo stato nella scuola di matematiche più volte, ed essere già in via per farsi Dottore ".

Soggiunsegli altresì lo scaltrito Paltoniere, a meglio subornarlo, aversi a fare grande studio nella Luna e nelle Stelle, conciossiachè (dicevagli) quando queste sono ben vicine a quella, hassi a giuocare li numeri della prima decina; quando fossero ad un braccio circa di distanza, que' della seconda; e così via via, sempre con questa norma fino all' ultima: di che il Lanzone trasecolava per maraviglia di tanta dottrina. Proseguì oltre colui, tenendogli detto, aversi a fare gran conto massimamente de' sogni, siccome quelli che sono le precipue e salde fondamenta, in sulle quali è stabilita la dottrina che insegna le regole per guadagnare al lotto; poichè dal sogno che accada di fare la notte, mercè l'ajuto di un libro (che gli pose in mano al prezzo del doppio del suo valsente) nel quale stanno registrati li nomi delle cose tutte che sono a questo Mondo, ad ogni una delle quali sta di fronte un numero, si cavano quelli a giocarsi; il

numero poi così cavato doversi sottomettere alla prova della cabala (vale a dire di quella carta che aveagli dato), facendo què calcoli che li ritmetici e li mattimattici suoi pari san benissimo fare; quel numero inoltre aversi poscia a confrontare con la distanza delle Stelle dalla Luna; diedegli pure lo avvertimento, che, se avvenga caso di vedere nel sogno alcuna persona, e quella si presenti di fronte, doversi tenere il numero che risponde al nome della persona; se presenti le spalle, arrovesciare il numero stesso; eccole, dicevagli, un esempio. Ella nel sogno vede Luigi faccia a faccia: Luigi porta, borbograzia, il numero *sessant' uno*; terrà quello. Se vennele sott'occhio presentando il suo didietro, volti la cifra che ha davanti, e la ponga di dietro, e così avrà sicuro il fatto suo nel *sedici*. Quanto finalmente a cotesti miracolosi sogni, continuò colui, voglio dirle una cosa, ma che sia tra me e lei in credenza bene

stretta: mi dica: ha mai inteso nominare il vecchio Simeone?... è impossibile.... lei che è quasi Dottore... quello, vede... (caspita! l'interruppe Lanzone, s' immagini se non lo conosco!); ed il beffardo: quello, vede, non falla, fa prodigi: mi ponga mente; ma, per amor del Cielo (le torno a dire), si guardi dal far parte a nissuno del segreto: se la vuole adunque che il sogno sia infallibile, la deve uscir di casa sua a mezzanotte suonata a tutti gli orologi della città, e portar seco un panno da letto, od anche un copertojo qualunque, che è tutt' uno, ed avviarsi solo soletto, pian pianino per la strada che tengono li malfattori quando son menati al supplizio; giunto che sia al luogo in dove fanno la festa a que' disgraziati (che Dio ne liberi me per la sua misericordia, e non già per li meriti miei), la stenda per terra quell' arnese; chiami tre volte il vecchio Simeone con preghiera di grande affetto, che le mandi uno di que' buo-

ni sogni, che non falliscono mai, indi si corichi, e dorma fin che si desti, e riscosso che sia dal sogno che avrà fatto, cavi li numeri con lo insegnamento che le ho dato; li giuochi con buon animo, e ne vedrà l'esito con lo effetto.

Tutte queste filastroccole, ed altre molte simili, cacciógli in corpo lo Zingano, che il Pecorone si stette a bevere ad occhi della mente e del corpo chiusi, ed a bocca aperta, come sta la conchiglia aspettando la beata gocciola che ha da divenir una preziosa perla destinata a sedere un giorno sul petto di qualche grande Regina; così che a colui nel suo cervel di gatto passeggiavano già li piacevoli fantasmi d' esser posseditore di migliaja di jugeri di terreno con castella fortificate, di pranzi del ricco Epulone, di carrozze, di cavalli, servi, e quanto altro a che ingordamente mira la cupidità dell' uomo (che, posseduto appena, scema tosto di tre quarte parti almeno del pregio

che dágli il desiderare, non gli apporta contentamento intero, e, peggio ancora, dalle tante calamità non lo affranca inseparabili dalla misera condizione di lui). Intanto con lo ajuto di queste sciocche piaggierie, o piuttosto ribalderie, il Ciarlatano gli spazzò di netto dalle tasche que' pochi, che, tra uggioli e baruggioli, non eran più che una ventina di battistini guadambiati col dilombar le schiene, e intormentire la mano a copiar carte notaresche per far pratico esercizio della professione, in cui fu, più a torto che a dritto, poi matricolato. Ammaestrato adunque Messer Francesco da così tale maestro ne' principj dell'arte divinatoria, applicò subito la vuota testa ad imbrattar fogli, scarabocchiando cifre a josa sul fondamento de' sogni che gli avvenivano, senza sapere egli stesso che cosa si facesse, e la notte poi stava le ore intere allo aperto a misurare or con lo sommesso ora a mente la distanza delle Stelle

dalla Luna, e si straziò tanto con la fatica che era venuto maghero e sottile come uno stecco, e pareva un bastone vestito, ma non ristava perciò dal logorarsi, che anzi addoppiò ogni giorno più di lena. Gli attizzò poi di vantaggio la smania di quel suo studio il caso, che volle ch'ei desse nel segno col fargli vincere due o tre volte l'ambo: e si disperava, e davasi il somaro, perchè colpa, diceva egli, la propria ignoranza, aveva mancato il terno che era chiaro siccome la luce del Sole; di che tutti coloro che il conoscevano ne prendevan maraviglioso spasso all'udirlo mettere in mezzo e le dottrine, e le ragioni che dava ogni volta di aver fallito il colpo; ed in quelle dottrine fidava di tanta sicuranza, che ardiva di sfidar chiunque a scommettere di grosse somme (che non avea) che vincerebbe il terno. Di questa maniera intanto, e con lo giuocare a rotta di collo andava li miseri guadagni disperdendo

che ritraeva dalla sua arte, sicchè venivangli meno le spese per lo sostentamento della donna sua, e di una figliuola (la quale in fatto di senno padreggiava assai), e tanto tenacemente l'animo alle cose del lotto aveva fisso, che sdimenticava quelle di que' pochi suoi clientoli che gli cascavan tra le ugne, tutti mártori contadini, li quali, non che levar loro la cotenna, scorticavali belli e vivi, comechè mandasse a male, anzi del tutto a fondo, e le cause e le ragioni loro, che in mano d'altri sariano state forse poste in salvo; e questo per la bestiale ignoranza e trascurataggine di lui, il quale fu visto più volte, andando a procurar liti al banco delli giudici pedanei (che a que' tempi li notaj erano abili per favor delle leggi di avvocare anche le cause), cavar dalla saccoccia, in vece della citazione del libello, le liste del seminario del lotto, cosicchè gli altri avvogadori ne facevan corpacciate di risa, lo cucculavan, metteanlo in

novelle, e il mordeano con derisione: insomma, beato a chi sapeva meglio fargli una più bella giarda. Il notajo per tutto ciò si rodeva dentro da sè, senza poter rifarsi con coloro, debole com' egli era d' animo e di corpo, onde gli era gioco-forza d' ingozzarle; e se le metteva sullo stomaco confortandosi sempre della speranza, che un grosso terno darebbegli l' animo che la sua meschinità gli toglieva per allora, poichè sapeva per grammatica, avvegnachè fosse assai duro di legname, potersi meglio parar le mosche l'asino con quel suo po' di coda, che non fa un generoso corridore scodato; per la quale cosa si stava paziente alla meglio ad aspettare che gli capitasse finalmente quella grande ventura promessagli, di cui tenevasi certo che tosto o tardi goderebbe li favori. Ma quella, per lungo e frequente piulicar ch' ei facesse alle porte della Fortuna con lo gettargli innanzi quasi tutti li pochi denari che poteva razzolare, non veniva

mai. Mal sopportando adunque quella ostinata lungheria, deliberò finalmente di mettere in opera quel tanto che dallo impigliatore in segreto avuto avea da farsi col vecchio Simeone, onde conseguire infallibilmente lo intento: la quale cosa si era tenuto indietro di arrischiare, perchè quello andare in volta a notte avanzata e solo, e aversi a coricare e dormire proprio nel sito in dove danno li calci al vento que' meschini, ed alla bella stella (ubbioso com' era, più che un fanciullo non è della Befana che ha a venire giù per la canna del camino la notte della Epifania ad empirgli le calzette), gli sapeva cosa malsana, e non erasi mai attentato di farla: ma nella disperazione fatto sicuro, alzasi pianamente una notte dal letto (chè sua donna già addormentata non si risente), toglie un copertojo, e zitto esce di camera e di casa, si mette la via tra le gambe, e di quel passo stesso de' condannati, arrestandosi

più volte nel cammino, ora con l'animo di dar addietro, chè la paura ne lo consigliava, ora per ispiare se alcuna cosa vedesse (che lo scalpiccío de' suoi piedi stessi suspicava fosse quello della treggenda che lo inseguisse), col triemito indosso della quartana (abbenchè, per darsi cuore, avessesi riempiuto stomaco e testa di vino la sera), giunse finalmente in sulla piazza della Torricella, molle da capo a piedi di sudor freddo (ed era nel mese di Luglio): gira una occhiata allo intorno, non vede nulla, fuorchè alcune lucciolette fender rapidamente l'aria cheta, facendo un afa soffogante, e non ode che il canto incessante de' grilli; distende allora sul terreno la coperta e si lascia andare a corpo morto su quella, ed ivi stando teneva alzata la testa per occhiare ed orecchiare; si dà finalmente a chiamar sottovoce il vecchio Simeone, cui tre volte fa la dimanda in modo di preghiera, perchè gli arrechi li cinque numeri, che avranno

a sortire nella prossima estrazione di Parma. Mentre stavasi tutto spaventato ed ansioso di udire quello che sarebbe per fare o rispondere il vecchio invocato, il vino, che volle fare il suo uffizio, lo addormentò con la mente piena di cifre, e della immagine (tal quale egli eraselo raffigurato nella fantasia) di quel suo Simeone (e non è a maravigliare che lo vedesse sognando); fatto è ch'egli ebbe l'onore della apparizione di lui, ed udì distintamente cinque numeri (raccontava egli) che ebbe la degnazione di dargli, de' quali potè per istrano caso far conserva nella memoria, sebbene dormisse insino all'alba; ed avrebbe tirato innanzi ancor di più, se una coppia d'asini albergati in una di quelle stalle, che fronteggiano da un lato la piazza detta *del Mercato*, non l'avesser con potentissimi sonori ragli svegliato; e grazie a quelli che ragliaron proprio appena appena subito dopo che messer Francesco ebbe avuto la cinquina

da Simeone, che altrimenti era pericolo che gli uscisser fuori della mente. Sbalzò in piedi allora mezzo addormentato, così che non poteva raccor bene, e tirar a riva le idee che eransi disordinate col vino della sera e col sogno della notte, di modo che a prima giunta non sapeva, nè perchè, nè come si trovasse in quel luogo; ma riordinatele a poco a poco, la prima cosa che cercò subito, e che gli si affacciò alla mente, furono li numeri che gli erano passati per la fantasia dormendo, e li andava ruminando e ripetendo fra sè, e si assicurava ognor più esser veramente que' cinque numeri avuti testè. Intanto li somieri ragliaron una seconda volta; di lì a poco la terza; non molto dopo la quarta; e stette lì ad aspettar la quinta (poichè nella sua testa que' ragli li comparava allo squillo della tromba che si suona in piazza ad ogni numero che si estrae), e questo avvenimento no 'l tolse mica solamente a buon augurio, che anzi

diegli certezza della quaterna, e volle pur trattenersi alquanto tuttavia, sperando udire anche il quinto che gli desse la cinquina; ma gli asini non ragliaron più, sicchè egli se n'andò a casa, sicuro bensì delli quattro, ma non contento in tutto per mancanza della quinta ragliata. Si rimise in letto che sua donna era in sul più bel del dormire, cosicchè non fu nemmanco accorta ch'ei fosse in quella notte dileguato; e non potendo colui chiuder occhio per amore della estuazione, in che eran venuti gli spiriti animali di lui, operata dal pensiero della immensa fortuna che aveva in prospetto, non rifiniva dimenarsi per lo cervello que' squisiti numeri. Fatto giorno grande, sorge dal letto, e tutto lieto che la cosa gli era andata al di là da bene, si diparte dalla sua donna; la qual di poco desta trasognava a vederlo bizzarro fuor dell'usato, e a udirlo favellar così piacevole e manieroso che mai tanto (conciossiachè di costume fosse piuttosto burbero e sgarbato).

Salutala amorevolmente, e le dice d'essere affrettato di andare per certe sue urgentissime bisogna; e va dritto e spedito fino in Strada Levata, in dove la bottega era di colui che soleva tenergli il giuoco, il qual si chiamava Ser Giorgio Tornaquinci; e trovollo che stava scioperato a banco con le braccia incrociate sul petto come lo uccellatore sta al paretajo ad aspettar gli uccelletti che vengano alla rete, e, con la ridevole baldanza del villan rifatto (come se fosse venuto già in quella grande ricchezza che sognava vegliando, e se li avesse in tasca), scrivete, messer Giorgio: gli dice — E che cosa ho io a scrivere? risponde quello — oh bella? replica il Notajo: scrivete 19, 41, 72, 78, 83. Il prenditore, ho capito, ripiglia, ed accavalla gli occhiali al naso, dà di mano al libraccio, che per la vegnente estrazione era vergine (essendovi ancora di mezzo otto giorni), e scrive, facendosi dichiarar di nuovo ad uno ad uno li numeri; e quando ebbe

scritto, alzò la testa, e il richiese come volesse restar servito: terno secco di mille, rispose: — gnaffe? replicò l'altro: messer Lanzone, volete metter il fuoco davvero alla Santa Barbara, e spazzar la cassa al Principe; ma pensate che la spesa è forte . . . . cinque numeri... no 'l dico per mortificarvi... vedete bene... al dì d'oggi giorno il mantenimento costa un'occhio della testa, e li guadagni sono scarsi in tutte le professioni . . . Basta, quanto a me, scrivo . . . ma pensateci su. — Ci ho bello e pensato io, ci ha piuttosto a pensar più di me a chi toccherà di pagarmi (con arrogante sicuranza, replicò colui): a questa volta, sappiate, faccio conto di veder proprio il cul della cassa; insino ad ora si hanno mangiato li miei pochi, ora sono stizzito, e intendo che la capra abbia a montare il becco, e lo monterà, oh sì! che lo monterà... Non sapete il proverbio? che un pezzo sgambetta il cane, un altro pezzo il lepre. Adesso in verità

tocca a lui —; e, questo detto, gettagli sul banco superbamente uno zecchino ungaro, del quale Giorgio gli ritornò pochi quattrinelli ch'ei rifiutò; e quegli gli pose in mano la sua polizza, dicendogli: in verità, messer Francesco, che non fu mai ch'io vi vedessi nè sì largo, nè sì confidente nella fortuna... qui certamente gatta ci cova.... vorrei mo' sapere... Il notajo allora l'interruppe: " Bene avete detto, ma siate contento di non mi cercar più innanzi, che già non sapreste nulla da me; vi basti che porrete giù li cenci anche voi, ed io sarò quell'uno che ve li spoglierà per il grande conto in che tengo l'amistà vostra, conciossiachè d'ora in avanti, anzi tra brevi dì, sarommi in istato. Allo udire messer Giorgio cotesti strani parlari, tenne che a colui incominciasse il cervello ad uscire dai gangheri, e gliene sapeva male; era però in grande voglia di venire in lume del come se gli fosse a cotale stremo esaltata la mente: laonde fatte le viste, masca-

gno com' era, di ritrarsi addietro dal voler sapere più altro de' fatti di lui, adoperò invece al modo de' segatori quando vogliono dalle radici una vecchia rovere ischiantare, e farla cadere; sicchè si mise destramente ad intorniarlo alla larga, indi a poco a poco ad iscalzarlo, così che principiò in prima a tentennare alquanto, poscia a piegare, e finalmente andò giù tutto, e sgocciologli intero il barletto, con caldissima preghiera peraltro che gli tenesse fede, che non farebbe altri a parte di un segreto di cotanto pregio, con grave dannaggio di lui che il favore perderebbe del vecchio Simeone; e con queste ultime parole, salutatolo, si accommiatò, tenendo serrato in pugno il prezioso biglietto; e tra via andava tra sè divisando con inquietezza dove l'avesse a riporre per non ismarrirlo; e dopo molte ch' egli n' ebbe pensate (che non gli parevan mai abbastanza), venuto presso la porta di casa gli cadde in mente che meglio non

potesse esser custodito che con lo inchiodarlo sopra una imposta della finestra della cucina; e così, entrato, fece: poscia andossene a sue faccende, essendo l'ora delle comparigioni dinanzi allo auditore delle cause civili. Colà giunto in dove eran già molti de' notaj e degli avvogadori, tutti gli furon tosto incontro a festeggiarlo, mettendolo in mezzo per averne balocco, com' erano usati; ma colui poco o nulla poneva lor mente, stava grosso, e, poche e tracotanti parole rispondendo ad ognuno, si teneva in contegno che pareva il Sere; e non è mica che fosse ingrugnato, che anzi se gli vedeva, per così dire, tra carne e pelle un certo contentamento che avrebbe voluto dar fuori, e ch' egli ratteneva a stento; di che coloro maravigliavan forte, che non sapevano il *quare*. Ma gli furon tanto attorno, e il tastaron da tante bande, che, quantunque si tenesse sempre duro e saldo, alla fin fine vennero a capo di poter giudicare pro-

babilmente, ch' egli o avesse guadagnato, o buona malleveria tenesse dal signor di Nibbiano che guadagnerebbe al lotto un qualche milione; onde, sapendolo esser egli nuovo pesce, poser tra loro di fargli una beffa, che varrebbe ad ammorbarlo per lo restante della sua vita del giuoco del lotto, e ad un tempo da porger subbietto di risa e di divertimento alle brigate. Coloro adunque avendo conta, per buona ventura, la pratica in dove ei soleva fare li suoi giuochi, furono accorti di scovrire inprima li numeri che avesse giocato, di che vennero tosto ed agevolmente al fine, perchè un d' essi, chiamato Giacchin Mozzica, ito a trovar Giorgio lo stesso dì, e fattosi dimostrare il libro, sotto coperta di voler vedere quanti giuochi fossero fatti per la prossima estrazion di Parma, che vorrebbe anch'egli una pazzería fare (che non ne aveva l' uso), vennegli proprio a modo il fatto suo, poichè non eravi scritto ancora fuor che il giuoco del

Lanzone, e piantosseli ben bene nella memoria; veduto poscia essere un terno di mille: Al corpo di Santa Appelagia, sclamò, e chi fu quel matto che ha avuto tanta fretta di sprecare sì grossa moneta? Domine! venti paoli? convien che n'abbia tanti, che li suoi polli non ne voglian più beccare (e questo disse per arte, onde non cader in fallo che forse alcun altri quel gioco non avesse fatto): al che ser Giorgio, che non potea sospettar nulla, andò giù alla buona, e dissegli esser stato Lanzone, nè vi aggiunse altro di quello che sapeva per tener la fede promessa a quel gocciolone. Avuto di tale maniera in mano li materiali di comporre e mandare ad effetto la trama ideata, ordinarono quel tanto che era a fare, e che udrete in progresso, il quale andò a riuscire ancor più ridevol avendo voluto il caso mettervi anch' egli qualcosa del suo a render più sonora la beffa.

Avete dunque a sapere che messer

Francesco aveva in uso, il giorno in che solea giungere l'estrazione a Piacenza, di uscire fuori Porta Santo Lazzaro alla volta del pedone che la recava, per aver più pronte le novelle della buona o mala sorte che fosse per toccargli. Avvenne pertanto che un bel sabbato (quello appunto in cui si aveva a risolvere il gran problema, se diverebbe un riccone sfondato, od un matto da tener con le catene, e governar col bastone) uscì dalla città circa le quattro pomeridiane (che era una calura tanto grande, che li cani avevan fuori un palmo di lingua), e trottò via fin quasi al Collegio dell'Alberoni, in dove ebbe a scontrarsi in Peppe di Paolo dei ...., altro de' compagnoni che teneva mano alla natta, il quale montato sopra di un magro ronzino cavalcava alla città, siccome avevan conferito. Questi, veduto Lanzone, se gli fece innanzi a bello studio, per essere da lui veduto, che era di corta vista, ma bellamente così

come se fosse la bestia che lo avesse condotto; ed il Lanzone, conosciutolo, fecegli grande festa, e lo richiese se provenisse da Parma; e rispostogli che sì, addimandollo dell'ora in ch' egli era partito di colà, e se l'estrazione del lotto fosse stata fatta. Non mi parlate di lotto (bruscamente, e con parole denotanti rammarico e collera insieme, rispose colui): che maledetto sia il lotto, e chi l'ebbe inventato: l'hanno fatta, ed io ho mancato il terno per punto in tutti e tre li numeri: guardate disdetta! Ho giocato il 18, il 40 ed il 73, ed è sortito il 19 il 41 ed il 72. Oh oh! tutto ansante, che pareva che gli scoppiasse il petto, e con gli occhi che stavan lì lì per uscirgli dalle occhiaje, sclamò Lanzone, mi burlate? *diciannove?* dite, dite, *quarant' uno* proprio? e *settantadue?* E perchè avrò io a burlarvi, replicò l'altro? è forse che voi avete giocato questi? se li avete giocati, avete guadagnato il terno: beato a voi, con faccia maninco-

niosa, gli disse. O Santo Simeone! sclamò un' altra volta messer Francesco, e poi si chiuse il resto delle parole nella strozza per non dar nulla a sapere a Peppe, e perchè l' eccesso della gioja gli toglieva veramente l'alito e la mente, che era quasi fuor di sè; solamente, dopo aver ripreso un po' di fiato, potè interrogarlo degli altri due numeri, e se avesse trovato il pedone in cammino. Il quarto è sicuramente il *settant' otto*, rispose; il quinto poi l' ho perduto di memoria: ma potrà dirvel meglio il pedone che lasciai or ora costinci nella osteria del Montale, e sta a rinfrescarsi un poco con un bicchier di Trebbiano; e, detto appena, diè dello sprone nella pancia del cavalluccio, e si tolse via spacciatamente da non farsi scorgere, che non potea rattener più le risa. Rimasto lì solo in sulla strada colui, fino allo stordimento trasecolato, si stava in tra le due, o se avesse a tornar addietro a far parte tosto a sua donna della grande ven-

tura, o tirar diritto fino a Montale a saper dal pedone del quinto, ed anche perchè passógli un istante dinanzi alla fantasia un nuvoletto di dubbietà, che Peppe avesse voluto uccellarlo, come ne aveva l'usanza insieme a quelli altri suoi camerata; ma la vinse la curiosità di chiarirsi, se li somari o Simeone l'avessono ingannato, od egli più somaro di tutti quanti non avesse capito li enimmi. Laonde, sebbene in mezzo a tante ambagi, che avevangli messo li nervi in un orgasmo presso che tormentoso, gli avanzasser poche forze da reggersi in piede, mosse più speditamente che potè alla osteria che si disse. Giuntovi, entra in quella, e trova il pedon seduto a desco, che scuffiava con accanto un fiasco di vino scemato più che la metà. Quegli, che coloro avevan messo nella trama, lo vede, ma si sta con gli occhi confitti sul tagliere, e dice tra sè: ecco qui il mártore; ma non fa motto nè tampoco segno d'esser accorto di lui, il

quale di sbalzo acculatta un pezzetto di panca accosto di lui, e salutalo cortesemente, poi chiedelo se abbia recato l'estrazione; e quegli leva un tanto chè la testa, si forbisce la bocca col dorso della mano destra, e, trattosi il cappello; Messer sì, gli rispose, chiedovi perdonanza, chè non vi aveva ravvisato. — Nulla, nulla, Salvestro, che tale era il di lui nome... ehi, di grazia, saprestemi dire li numeri che portate? Di buon piacere, rispose Salvestro; e, fatto le viste di pensarvi su un poco per chiamarli bene a memoria, eccoli, disse, se ben mi rammenta, salvo errore, ma già la verità l'ho qui drieto, accennando il valigiotto che aveva alle spalle, e gli snocciola ad uno ad uno, mettendovi di mezzo a quando a quando qualche pausa, tutti cinque li numeri che il meschin baggeo avea giocato. Salta allora in piede ser Francesco inebriato dalla consolazione che lo inondava, che non era duo dita oramai lontana da pazzia, batte con la man destra

la spalla manca di colui, e gli dice: Salvestro, hai finito di far il mestier del pedone. Poscia appella ad alta voce l'oste, e lo comanda che rechi a colui una buona colezione, ed altro vino a di lui richiesta, chè della spesa si fa egli mallevadore, e se ne va, che il fistolo pareva se lo portasse, alla città. Entra in casa stracco trafelato, che non poteva fiatare, e, senza dir parola nè alla donna nè alla figliuola che gli eran venute innanzi, dà di piglio al matterello, e, giù giù a chi ne tocca, sicchè vanno sullo ammattonato fracassate in minuzzoli, e pignatte, e scodelle, e piatti, e piattelli di terra cotta; e quante masserizie gli vengon sott'occhio, bastona, manomette, e quali ne getta per la finestra, gridando alle sue donne (che lo tennero immattito, e tentavano inutilmente le deboli forze loro per trattenerlo dal fare maggior scempio, e rovina): Mogliama, figliuola, fate cuore, allargate l'animo; la è finita: non più terra, non più majo-

lica: domani argenterie, porcellane della China: argenterie, dico; voglio che abbiate d'argento insino al pitale. Le femmine poverelle tremavan tutte come foglie, e si disperavan non tanto per amor del guasto che aveva menato, e che menava pur tuttavia, ma più perchè si tenevan certe ch'ei fosse divenuto pazzo, e piangevan del cuore dolorosamente. Quand'ebbe finito, volto alla donna sua: Recami, le dice, la polizza del lotto, fa tosto . . . in carrozza... tutti cinque... servitori, argenterie... terno secco... oh che ricchezza! tutti cinque... terno secco di mille... di mille: spácciati, fa tosto... a me la polizza... tosto... un facchino... ma non basterà . . . converrà farci due volte; presto la polizza (chè il furore in che era non gli lasciò ricordare che la avesse inchiodata); e smaniava, sendo infocato nella faccia, e tutto in sudore, e con la schiuma alla bocca come un posseduto dal Tentennino, quando stà sotto la sferza delle parole dello scon-

giuratore. A cotesti parlari, sebben snodati e smozzicati, poteron finalmente argomentarsi abbastanza le donne che avesse potuto vincere una grossa prova al lotto, onde la Placida (ch'io voglio ricordarmi che tale fosse il nome della mogliera), donna riposata e discreta, sapendol tanto diverso, stentava a darsi a credere la troppa ventura: pur nulla meno, per non farlo entrare in furia maggiore, obbliato anch'essa in quel momento, stante il trambusto che l'aveva imbalordita, in dove era la polizza, mosse, senzapensarvi, alla cassa nella camera da letto, ove era solita di riporla ogni volta ch'ei giuocava; ma, cerca, fruga, disordina, sconvolge que' pochi stracci che vi eran dentro, elleno eran novelle: non vi era nè via, nè modo di trovarla. Messer Francesco s'impazientava in sulle prime: indi cominciò a bestemmiare: in ultimo, rinnegata la pazienza, credendo perduta la malaugurata cartolina, scoppia in un *corpo e sangue*,

con il restante che gli attaccò dietro, della antifona. Ah! vituperate femmine d'inferno! che tristi vi faccia Dio per la vita vostra, che m'avete diserto; e non so chi mi tiene, che non vi dia di questo matterello, e non vi spolverizzi le ossa; ed avevalo già alzato per far cadere la tempesta: quando, tutto ad un tratto gli sovviene dell'inchiodatura. Gli casca allora di mano quell'arnese, e con amendue si batte la zucca, gridando... Alto... basta... zitto, zitto... so io! so io... oh benedetta la mia testa, la mi dà proprio nelle girelle... venite... andiamo, sangue mio, l'ho messo in cucina, erami andato fuor della mente; ed avviandosi a quella tutti insieme, venuto tutto manso e dolce come un agnellino, faceva loro di mille carezzocce, ed appiccava or alla madre, ora alla figliuola de' baciozzi di consolazione, godendosi come venuto presente quel felice avvenire, già prima veduto in prospettiva. Giunti alla cucina detta, corre tosto

per levar dall' imposta della finestra la polizza; ma, come fare? tanaglie non ve ne aveva per arraffare li chiovi, e quand' anche fosser state pronte, le quattro capocchie serravan tanto strettamente li quattro lembi della carta all' asse, che non avrebbon potuto staccarla: si andava a risico di lacerarla, o mutilarla almeno, in modo che, presentandola, non gliela avrebbono passata per buona; laonde stavan lì tutti impacciati e sconsigliati, senza trovar la via di uscir dal pecoreccio; quando tutto improvviso ser Lanzone, non potendo più a lungo sostenere l' indugio: A me, a me: a fare li fatti suoi non s' imbrattan le mani, disse: a me; e, detto fatto, leva dai gangheri l' imposta, se l' adagia a stento sulla spalla manca, e volta via fuor di casa al marcio dispetto di sue donne, che gli gridavan drieto: ferma, ferma; ma egli fa orecchie di mercatante, e tira dritto a suo cammino, che gli par tardi; e vorrebbe aver le ale ai piedi per esser più to-

sto nella bottega di ser Giorgio in la Strada Levata. Spesevi poco men di un ora nel viaggio, che la via era lunga, egli debile e vecchio, il Sole ardente, ed il carico, che si recava indosso, toccava presso le cinquanta libbre, conciossiachè l'imposta era di quelle foggiate all' antica tutta d' un pezzo, e davagli grande tribolazione il doverla tener in billico, che la non gli rovinasse abbasso, ed un'altra tribolazione gli venia dalla ragazzaglia e da altra molta gente che gli traeva dietro, e stavagli alle costole mossa da curiosità di cosa tanto nuova, ed era conosciuto da tutti, e tutti gridavan: " Ve' là Lanzone, ve' là Lanzone; meniamlo allo spedale che è immattito senz'altro ". Intanto accompagnato dalle urla e dalli fischi della moltitudine, fu, quando piacque a Dio, benchè tutto pesto e dilombato, presso alla bottega; ma a questa intorno era la folla di assai persone: quali andavan per sapere de' numeri sortiti, e tali che li sapevano, ed ave-

vano guadagnato, per riscuotere il premio della vittoria (ed in quella settimana, come il caso volle, furono molte le vincite). Messer Francesco che non ne poteva più, non istà mica a dire: *all'erta*, o *guarti;* ma passa oltre, e in passando urta, ammacca e braccia, e costole, e schiene: altri scalpella con quel maledetto arnese in spalla; talchè sorretto per così dire dalle imprecazioni di alcuni, e dalle maledizioni di taluni altri, si apre il passo ed arriva finalmente a ser Tornaquinci, dinanzi al quale lascia andar giù a piombo l'imposta, la qual, cadendo, ammacca il piede di un tale che ebbe la mala ventura d'imbattersi a lato di lui, e ne ebbe in mercede: *il fistolo ti colga*; ma Lanzone, senza porgli mente, dirizzando la parola a ser Giorgio, e presentatogli l'imposta: Eccoli qui (grida) tutti cinque; non ve l'ho io detto, che non fallirebbono . . . orsù pagatemi allo istante, e che sia tutto oro, che non voglio monetaglia, ed io me

ne vo con Dio subito, che son proprio rifinito. La gente che era lì a udire, pensando che il fatto fosse come diceva, incominciava già ad avergli qualche rispetto, e stava in aspettanza del come andasse a riuscire la cosa; e la pressa eragli addosso tanto, che lo schiacciavan contro il banco a pericolo di soffogare ser Giorgio, il qual sapeva bene che ei non aveva guadagnato altrimenti, e quella essere indubitatamente una burla che qualche beffardo aveagli fatto, uom dabbene com' egli era, volendogli far causare il restante ed il più grosso della vergogna che si era con la sua babbuassaggine andato accattando: A che darvi (gli disse) ser Francesco, tanta faccenda? e non sarei venuto io a portarvi lo contante? andate, andate, che fra breve d'ora capiterò, non pensate: sì, verrommi a voi io, e recherovveli di persona, e rimarrete di me contento. Il Notajo adiravasi; e con grande superbia tenevagli detto di volerli, e lì sul fatto;

e l'altro si schermiva del non averli tutti allato; che andrebbe egli a procacciarli tosto alla tesoreria del Martelli, e che infrattanto se ne andasse. Ma tutte le sue parole gettava al vento; che anzi colui imperversava ognor di vantaggio, e prese a dirgli del furbo, del ladro, e che vorrebbe mangiargli il suo sangue, e simili altre villanie; ma che non la spunterebbe con lui, e che non era per dipartirsi dal banco se non gli saldava per intero la sua ragione. Quegli allora, udendosi vomitar contro sì fatte parole, stanco della insolente improntitudine, nè potendo più stare alle mosse, gli mise sotto il naso la polizza della estrazione, dicendogli: Vedete qui, pazzo da scorreggiate, neppur uno de' numeri che avete giuocato, nemmanco per punto; toglietevi di qui, alla croce di Dio, sbrattatemi la bottega, e andate in la vostra malora, che il malanno vi colga. »

Ora, donne mie, mi sento che non sono da tanto da potervi raccontare

qual si rimanesse quel barbagianni, il qual non cadde tramortito, grazie alla calca che gli stava intorno, che gli valse a sostentacolo, e giovógli finchè riavesse gli spiriti smarriti; nè mi domandate lo schiamazzo che si levò intorno, nè la baja che il popolazzo ivi raunato incominciò a dargli; onde egli, veggendosi rimaner col danno e con le beffe, avrebbe voluto anzi essere sotterrato in una fogna che passar in mezzo a quella marmaglia, che, avendogli dato luogo, erasi in due file schierata fuori presso la porta della bottega per vederlo uscire, e dargli del resto, siccome fece; e per non tirarvela più lunga, come più presto il potè, abbandonata l'imposta, la diede a gambe con intendimento di farne un grande scalpore, appresso il Giudice de' malefizj, contro il pedone e quel dei . . ., li quali fu avvisato troppo tardi essere stati coloro che aveanlo così vituperevolmente treccato: ma poi, mutato pensiero, pieno di mal talento, se ne tornò a

casa, nella quale stette parecchi dì, che non si lasciò rivedere per la vergogna; e faceva di mille sagramenti che non avrebbe più mai giocato per lo tempo che avrebbe vissuto: ma li ruppe ben presto, e furono li sagramenti del marinaro. Tanto è vero, che il Lupo cangia il pelo, non già il vezzo.



NOVELLA XIX.



Il Mondo, donne mie, è stato, e fia sempre pieno di ladri; conciossiachè la cupidigia o piuttosto la sete ardente dello avere e del possedere, ingenita alla umana natura, spinge di tale potenza l' uomo, che non si possa tenere dallo invadere, quando gliene viene il destro, la proprietà d' altrui; e come è del pari della natura di lui e nicissità di repellere la forza con la forza, così di questo disordinato appetito si ingenerò la maledetta arte della Guerra, la quale, per virtute del così detto *diritto delle genti*, legittimò gli spogli, le rapine, li micidj, e la devastazione della Terra, ed il più gramo e debole venne così pasto e vittima del potente e del forte: onde io son mosso a giudicare che quel Macédone tanto rinomato,

che li scriventi istorie, per aversi ingojato la metà del Mondo, innalzan quasi allo onore della deificazione, altro non fosse, alla barba di loro, che uno de' più famosi ladroni che sia comparso sulla faccia del globo. Ad imitazione poi delle nazioni gli uomini piccoli e privati anch' eglino lo ingegno sottigliarono ad inventare arti, ciascuno nella sua condizione, da arricchire a danno del suo prossimo: taluno intavolando piati dinanzi alli giudici, corrompendone la coscienza; altri gettandosi alle strade a far del masnadiere: altri poi, più poveri di coraggio, chi a congegnar trame, e furberie a far cadere nella rete li creduli per truffarli; e chi finalmente a fare il mestier del taglia-borse; e, volendo queste ultime due arti grande desterità di mente e di mano, coloro perciò che le esercitano si rendon maravigliosi, perchè le fanno sì sottilmente in modo che chi riman derubato tampoco non se ne addà. E voi, Donne mie, sete voi pure ladron-

celle belle e buone; ed io me 'l so per prova che voi pure fate l'arte del rubare, che più d'una volta con astuzia pari a quella de' borsajuoli, senza che io me ne avvisassi, mi avete e mente e cuore involato, e ridotto a tanta povertà di senno, che poco andò che non ne perdessi quasi insino al vivere. Fra quante razze però vi ha di ladri, voi sole ho trovato essere più sottili di anima, perciò che vi faceste coscienza di restituirmi, per vostra buona grazia, benchè sciancato e manomesso, il fatto mio. Tutti insomma quanti siamo spendiam la vita a stillarne il cervello a spennacchiare per rivestirci delle penne d' altrui. Volendo pertanto stassera tôrre a subbietto del mio novellare una delle varie or or ricordate arti di cui vaglionsi i ladri ad imbolar altrui lo suo, piacemi tôrlo dall' ultima appunto di essa; da quella cioè de' taglia-borse, volgarmente perciò ben detti *Borsajuoli:* la quale arte sebben abbia pur essa in sè quanto basti del maligno

e riprovevole, e perciò punibile, pure siccome non suole d'ordinario gire disgiunta da alcun solletico di piacevole sorpresa, e tale essendo appunto il fatto nello 'ntelletto mio già predisposto, perciò dir voglio (onde farvi stupire e ridere) come uno di costoro, eccellente nella sua arte di nettar le tasche de' galantuomini, dopo avere alleggerito, in modo affatto impercettibile, la taschettina di un grande e potente Cavaliero di questa città, del peso dell' oriuolo, con una astutezza del tutto nuova, rubasse pur il mantello al Capitano delli sbirri, il più accorto uom che fosse mai, e che fu quegli che lo strinse a dover rendere al suo padrone l' orologio suddetto.

Ma innanzi ch' io vi dica la Novella, piacemi di farvi assapere che sino al presente ordinamento di cose per il governo de' nostri Ducati (che ebbe cominciamento col principiare di questo secolo XIX) non vi ebbono tanti tribunali, nè giudici, nè sergenti, per il servizio della giustizia, siccome og-

gidì. In ciascheduna delle due Città vi aveva un Maestrato inferiore denominato lo Avvogadro, posto a diffinire li piati del minuto *tuo* e *mio* per il popolo: uno Governatore, il quale, oltre le incombenze del governare la città, conosceva anch' egli, di concorrenza al sopraddetto Giudice pedaneo, di simili contese plateali in audienza che dava il sabbato di ogni settimana: un altro Maestrato che portava il titolo di Auditore civile, il quale giudicava anch' egli le contese più gravi del dare e dello avere tra li cittadini, fino a certa determinata somma: un Tribunale detto il Regio Supremo Consiglio di giustizia e grazia, formato da un Presidente, cinque Consiglieri ed un Segretario, il qual Tribunale sentenziava in segreto, senza render ragione (*tamquam Deus*) alle parti, e senza appello, le cause gravissime della roba e della vita de' sudditi del Duca, salvo a questo, nelle criminali di pena capitale, il sanzionare come più gli piacesse

la eseguizione della sentenza: un altro Giudice in fine, denominato l'Auditore criminale, con un Fiscale, li quali compilavan li Atti delli processi per li misfatti e delitti che si commettevano. Questo Auditore avea sotto di sè quattro così detti Capo banca, che valevan da Notaj per ricevere li Atti di quello Giudice, e teneva sotto la sua bacchetta un satellizio di non so quanti sbirri, parte a piedi, parte a cavallo, comandati da un capitan Bargello. Non vi eran Codici nè civile nè criminale, siccome oggi: onde le quistioni del dare e dello avere eran decise da particolari Statuti e Decreti; e dove quelli eran muti, sottentrava il Diritto romano, il qual segnava la norma del giudizio da pronunziare: le cause criminali poi si sentenziavano secondo il prescritto della Carolina e della Filippina, e con li così detti Bandi generali. Mancando adunque di tale maniera una norma certa ed invariabile alli Maestrati esenti per soprassello, come si disse, dall'obbligo

di avere a dar conto della coscienza loro (a cui tutto arroge un'altra miseria più grande, quale quella era della giurisdizione ecclesiastica che si frammestava ad imbrogliare con lo ministrare anch'essa la giustizia, indipendente dal Principe, alli Preti non solo, ma sì pure alli Laici, quando eravi di mezzo il privilegio del Foro; ed aveva inoltre la franchigia dello asilo alli malfattori sul luogo sacro, cui non poteva toccare il Principe stesso), voi vi avviserete agevolmente il garbuglio e li tanti intoppi che ad ogni passo incontrar doveva la povera Astrea; onde ne diveniva che non rade volte l'arbitrio e la prepotenza facesser le parti or di Legislatore, ora di Giudice; e che li ricchi, li preti e li nobili, rompendo e traversando la ragnatela alla guisa de' moscioni, d'ordinario fruissero della impunità; di che penso sia venuto il proverbio, comune anche ai nostri giorni, il qual dice, che: — brache nere e calzette di seta nōn s' impiccano.

Ora pensate quale esser dovesse la sonnolenza e la relassazione in coloro che tenevan le redini della cosa pubblica, e per conseguente quanto aspre e crudeli ferite toccasse il corpo sociale. Così pertanto essendo le cose, li subalterni, voglio dire li esecutori, copiando lo esempio delli superiori, si stavano neghittosi ed inerti non solo, ma, mettendo anzi a profitto la imperfezion delle leggi, e la debolezza e sbadataggine di chi aveale in deposito, o non si davan pensiero di far l' uffizio loro, standosi a panciolle a sbevazzar nelle bettole, o chiudevan gli occhi facendo il gnorri, e bevendo alla corrente dell' acqua che andava giù alla china; quindi accadeva che nelle notti buje del verno, non rischiarate da lampane, li mascalzoni nostrali facesson volar via dalle spalle il tabarro a chi andava pe' fatti suoi, spazzasser le saccoccie, e sin le fibbie delle scarpe levassero: li borsajuoli forestieri poi, giocando a caffo con la sbirreria per poter

l' arte esercitare in quiete, lavorassero a man salva, e impunemente; la quale cosa è vera tanto, che, se veniva caso che borsa od oriuolo o tabacchiera di valsente a taluno rubassero che avesse le braccia lunghe, il Bargello, validamente intimato, in breve d'ora disotterravala e la faceva restituire, nè si cercava del ladro; ed una splendentissima prova che li topi erano in pace col gatto e mangiavano ad un istesso tagliere, era la vita agiata che menavan li zaffi e la ricchezza a cui montavan li Capitani di quella vituperata canaglia. Questo tutto premesso, udite ora la Novella.

Nel magnifico Tempio in questa città, dicato ad onore del glorioso martire Santo Sisto, festeggiavasi l'anno del Signore 1740 con solennissima pompa di addobbi, di luminaria e di concerti musicali, dalli reverendi Monaci Benedettini, secondo l'antica loro costuma, la ricordanza delli SS. Neonati Innocenti che furon vittime della superba insensata crudeltà dello

più infame de' tiranni, Erode; e davano al popolo, che concorreva in grande folla da mane a sera, la reliquia a basciare di una picciolissima camiscietta che fu già di uno di que' bambini, rinchiusa in un ampio reliquario di ariento dorato (reliquia ed usanza che si conserva intatta anche oggidì).

Avvenne pertanto che uno de' grandi e potenti nobilissimo nostro Cavaliero, tratto da divozione, avesse a recarsi a quella chiesa affine di assistere al vespro ed alli uffizj divini, ove, presa una panca, si trovò di avere a lato alla destra un uomo vestito da prete (il quale era uno appunto di que' così fatti taglia-borse, camuffatto in tale guisa a dare più sicura fidanza), ed alla manca una vecchia femmina non volgare; e mentre stava intertenendosi, gli venne fatto, così per isbadataggine, di trar fuori l'orologio d'oro; ed il finto prete a quell'atto: "di grazia, gli disse, quante ore sono, sir Cavaliero ,,: e quegli con

gravità, senza rispondere, gli pose la mostra sotto il naso, cosicchè colui adocchiato e conosciuto essere di grande valsente, si pensò subito la volere far sua. Finita la funzione si levaron amendui, e mossero l'un dopo l'altro allo altare a basciar la benedetta reliquia; e, questo fatto, il Cavaliero, ch' ebbe allora perduto quello di vista, si avviò in mezzo alla immensa calca, che lo serrava davanti e dietro, ed ai lati, ad uscir dalla chiesa; ma quegli non aveva perduto lui, sebbene incominciasse ad imbrunare, e stato fosse inteso ad altre sue faccende di ripulir tasche; talchè, senza saper come, il Cavaliero se 'l vide di nuovo proprio dinanzi a sè, che gli schiacciava con le schiene il ventre, ed a tanto a tanto teneagli detto, con somma civiltà e reverenza: " mi scusi per amor di Dio, mi perdoni sir Cavaliero, se le reco disagio, ma anch'io, può pensare... sono presso che soffogato: abbia pazienza, è fuori oramai... lode al cielo, è fatta, è

fatta... finalmente siamo alla larga ,, (e diceva vero, perchè giunto in quel punto, ch' eran venuti nel sagrato in quell' ampio cortile, aveva finito di fargli la festa). Dopo di che, salutatolo con molta umiltà, diegli la buona notte, e dileguò in mezzo alla moltitudine, lasciando il Cavaliero che, dentro sè lodandosi della tanta creanza e soavità del prete, andonne al suo palagio. S' intertenne lunga pezza a conversar lietamente con sua donna, e parecchi di altri Cavalieri che le fean corteggiamento; e quando fue sciolta la compagnia, arrecato un po' di cena, tra l' un boccone e l' altro, andava raccontando alla mogliera della bella funzione che avean fatta que' Padri Benedettini, e della santa camiscietta che aveva basciato, delle molte dame che vi erano, e della moda delle vestimenta loro; e venne poi sulla pressa tormentosa patita nello uscir di chiesa, che mai più tanto; e finalmente poi della somma cortesia di uno onesto dabben prete a lui

sconosciuto, ch' eragli stato quasi sempre a' fianchi, e questo non rifiniva di laudare; e mentre coteste cose parlava, mette mano a cavar l'oriuolo: tasta, ritasta, non lo trova: sorge in piedi, si fruga e rifruga tutto, ma elleno sono novelle, l'oriuolo non vi è. " Me l'hanno fatta, sclama, corpo di un mezzo milione di diavoli! me lo hanno rubato. A me!... ad un par mio farla... „! si tasta un' altra volta, guarda e vede, sotto la cintura delle brache, tagliato di netto come di un rasojo il taschellino in che teneal riposto: anche questa, grida, tagliarmi persino il borsellino!... non sarò chi sono, se non faccio mozzar gli orecchi a quel manigoldo... Ma, come si può (davasi a pensare) ch' ei sia stato fatto così agevole in mezzo a tanta calca, e così sottilmente ch' io non mi avessi a risentire? (e digrumava poi anche nella mente in questo modo): io non ebbi pure presso di me sulla panca che quella femminuccia e quel prete; e quel prete stesso era-

mi poi così stretto al ventre nello uscio di chiesa, che mi facea riparo che niun vi potesse!... (e sa Iddio se a quel poveretto non abbian fatto anche a lui la istessa festa)... poffar bacco!... (e strepitava, biastemmando nobilmente come un vetturino)... Tira finalmente in furia il campanello, e comanda uno de' suoi servidori che vada tosto in traccia del Bargello (che Capitan Tonioli chiamavasi) perchè venga a lui; e quello, comparso, ode il caso e le parole di burbanza e di minaccia di rinvenir tosto l'oriuolo, se ha caro mantenere il posto e pur anche la vita. Quegli, udito, andò spaventato e lesto come un lepre che ha dietro li bracchi, e fece così che prima di mezza notte colui (come sapeva benissimo in dove porre franco le mani) l'ebbe tosto in suo potere, e l'oriuolo fu da lui reso al Cavaliero, cui diede ad intendere, impastocchiandogli di belle fandonie, la dura fatica sostenuta per iscavare l'oriuolo ed il la-

dro, ma chè questo ultimo eragli uscito di mano dopo aversi assai gagliardemente con lui combattuto, e di questa maniera gli smunse dalla saccoccia una grossa strenna. Ma, finita che ebbe la faccenda, il Bargello coricatosi per dormire, strologava ad indovinare ad intender del modo che il borsajuolo mettesse in opera, chè non poteva entrargli come avesse asseguito quel taglio rotondo e netto, che nè sartor, nè barbiere, spertissimi che fossero, avrebbon saputo fare con ogni migliore agio e studio; e, quel che è più, fatto in mezzo a quella miscéa, in cui tanta gente erasi arrabbattata. Per la qual cosa la mattina vegnente fecesi per un de' suoi sbirri chiamar Bigatello (che così si faceva appellare il Taglia-borse) onde averne lume da lui.

E qui opportunamente consentite ch'io vi trattenga a dirvi, che non vi faceste già a credere che Bigatello fosse proprio il nome di colui, conciossiachè ei vi è duopo sa-

pere che que' tali traforelli, per regola precipua dell'arte loro, hanno di tôrre a prestito un nome nuovo per ogni paese che viaggiano, o di trasmutar vestimenta di poi fatta la birboneria; inoltre di non prendere alloggiamento giammai fisso, e sempre in tavernaccie oscure in dove non istanno che una notte; e finalmente di stringere alleanza il meglio che ponno con la famiglia, che non si sappia nè dove nè come coglierli, ed in caso che debbano per necessità esser trovati, aver almeno il favor dello scampo; ed io tutte coteste cose mi so per esperienza di esser stato lunghi anni Giudice de' malefizj, che, cascatomene talvolta alcuno tra le ugne, per esamina ed accuratissime indagini anche per lettere mandate in paesi forastieri, non venni mai a capo di avere il vero del nome e della patria di nissun di coloro.

Ora tornando a bomba, venuto Bigatello al camerotto in piazza, in dove risiedeva il capitan Tonioli al modo di

uno giudice a banco; quegli, dipoi averlo fatto consapevole del grave rischio incorso il dì innanzi, cui destramente aveva egli messo riparo, ed ammonitolo di non attaccarla più mai con cani grossi: Io son vago ora, gli disse, Bigatello, che mi dica come si fu la impresa cotanto nuova e strana che facestu jeri nella chiesa delli Monaci Benedettini; e quegli rispose narrando filo per filo siccome egli si era camuffato da prete, ed aveva accostato il personaggio ch' eragli parso essere il caso suo per fare un grasso bottino, e che nello uscire dalla chiesa aveagli bubbolato l'oriuolo. — Questo tutto, riprese Tonioli, me'l sapevo già assai bene: vo' che mi dica del bel taglio di quelle brache, miracoloso, che è caso per me inaudito, e da osare appena con persona che dorma, non che con persona viva e desta, ed in un parapiglia poi di persone tante urtate ed urtantesi a vicenda. Rise a quella inchiesta sotto le basette il taglia-borse e rispose: Iscusatemi, pa-

drone, che in cotesto non potreivi mai satisfare, che è il mio segreto; e bastivi ch'io vi sia obbediente quando mi comandate tali cose, siccome quella di rendere ciò che mi ho guadagnato co' miei sudori, le quali sono proprio contrarie affatto alla natura mia. Tonioli si tenne punto della risposta e del rifiuto, e prese a dimostrargli un poco del viso della matrigna; di che questi avvisatosi, volendo fargli a conoscere quanta fosse anche la sua fina astutezza di mente non che di mano: Or bene, disse: voi avete merito che io faccia qualcosa per voi, onde quel che non posso dirvi in parole, mostrerovvelo a fatti. — Come sarebbe a dire? l'interruppe il Capitano, pensaresti forse di rubar me? baggiano che tu se'! ti so ben io dire che a me non l'avresti fatta come al Cavaliero, nè ti basterebbe l'animo di farla, fossi tu ben anco il diavol incarnato. — Oh! quando la cosa è così, replicò Bigatello, dacchè volete mettermi in puntiglio,

mi prometto farvi rimanere con un palmo di naso —; e veggendo che il Bargello portava in dosso un superbo tabarro di panno scarlatto nuovo di zecca), venghiamo a patti fra noi, padrone, gli disse: che cosa mi date se dentro la giornata di domani io vi disgravo del peso alle spalle di questo vostro mantello, senza manco arrecarvi offesa di un pelo alla persona? — pazzo da scoreggiate! replicò il Bargello: va: vedi s'io mi do pensiero del tuo valore e delle tue millanterie: il tabarro fia tuo se me 'l togli come dicesti, nè dorrommene e lauderommi anzi assai di tua sagacità. — No, padrone, rispose colui: il tabarro vo' sia sempre di voi, imperciocchè rubato ch'io ve lo abbia, è mio intendimento di rendervelo; piuttosto tenete questo scudo (e gliene pose in mano uno): se non vinco la prova, averollo perduto, e se riesco nello impegno, voi me lo addoppierete (e questa proferta fecegli per confettarlo che stesse meglio confidente e riposato

non aver ad esser quella null' altro che una burla; come si fa in tra li amici. Furono in patto adunque amenduni nel modo detto, ed il borsajuolo andonne a' fatti suoi per tener d'occhio il competitore, e stare in guato di ogni occasione che se gli offerisse per mandare ad effetto la trama ideata, e che aveva posto d'imprenderne l'incominciamento al seguente giorno, che era dì di mercato, onde giovarsi del solito adunamento del popolo. Il Bargello dal suo canto anch'egli, escogitate che ebbe le parole di colui, tenne che fossero di jattanza; e fermo nel proposto che si fece di non por giù il tabarro nemmeno, per così dire, la notte corcandosi nel letto, si credette d'esser fuori d'ogni pericolo, e stava senza sospetto. Ma la fortuna, amica sempre mai delli tristi, volle prestar favore in quella istessa giornata a Bigatello, col far che si accendesse una forte rissa in sulla piazza tra due mascalzoni che avean già messo mano alle coltella. Incominciava

ad imbrunare, quando tutto ad un tratto odesi grande trambusto e molte voci alte e confuse gridare allo allarme. Tonioli ne è scosso; e di animo gagliardo, siccome era, accorre tosto, e si fa largo in mezzo a quella gente attruppata a sedar la riotta; e mentre uno ne piglia al petto e gettalo da una parte, e l'altro acchiappa al collare della palandrana e lo stramazza a terra dall'altra, e tutti e due finalmente disarma, il borsajuolo vestito alla foggia de' facchini con un sacco sulla spalla manca che si era ficcato nella mischia, tenendosi sempre ai reni del Bargello, che non aveva tempo in quell'istante di porvi mente, inosservato ebbegli in un bacchio-baleno tagliato di drieto con un affilatissimo coltello un brandone di più che duo palmi per lungo e per largo del tabarro, che nessun se ne addiede, e meno quegli; e chiotto chiotto si ritrasse a lento passo avendo già messo in sacco lestamente il fatto suo. La baruffa in-

tanto fu terminata, e tutti a due, a tre se ne andarono, celebrando il coraggio e l'ardire del cimento cui s'era posto da solo il Capitan degli sbirri d'intromettersi tra le punte di que' pugnali. L'altro dì dopo di buon mattino Tonioli si leva di letto, si riveste, ed in punto di uscir di casa dice alla donna sua: Monna Petronilla (che tale si chiamava), mi addossi il tabarro, chè me ne vo' tosto a mie faccende: quella gli dà di piglio, che stava disteso sopra due seggiole, e glielo pone in sulle spalle; indi con la scopetta si dà, siccome è usanza delle donne, a spazzolarglielo, e, facendo girare il marito, come fan l'arcolajo le donne, si avvede, mentre quegli ebbe rivolto il dorso, del laido taglio, e schiamazza in modo di forsennata: Oh potenza di Dio! che sberleffe, che sberleffe! — E che è cotesto, Monna Nilla, disse il marito, senza entrar nè in affanno, nè in sospetto (chè sapeva essere colei di natura un po' strana, e da raccapricciare

ad ogni non nulla): che è che vi fa cotanto trasecolare? È forse ch'io rilevai alcun lieve imbratto al mantello? non vi date rammarco, madonna, che con quella pietruzza bianca che donommi testè quel cantimbanco, dimani farolla disparire che non paja. — Altro che imbratto e pietra bianca! rispose quella: vedete qua; e togliendogliel giù gli dimostrò lo sconcio ziffete: di che il Bargello venne per la maraviglia e per la rabbia qualche momento come smemorato, e si appose subito essere quella opera scellerata di Bigatello, e tenne eziandio avessela fatta, veggendosi fuor di speranza di far valere la sua vanteria. Giurò dentro di sè una vendetta che lo avesse a far ricordare di lui per la vita, e scricchiolando li denti così che avrebbe macinato le noci, non pronunziò altre parole: Io troverò, oh sì, lo troverò, lo coglierò quello scampa-forche; e, tolto il tabarro vecchio, andò egli furente, e mandò li suoi sbirri in traccia di colui, non

facendo nulla a parte la donna sua del caso, o fosse vergogna, o meglio perchè quella razza di gente hanno la costuma di non dir mai de' fatti loro a nessuno, nemmanco alle mogli, fuor che alle spie che tengono al soldo. Ma per quanto frugar che facessono li luoghi più riconditi della città, non vi fu nè via nè modo che il potessono rinvenire; sicchè verso il mezzodì Tonioli si ridusse stanco e trafelato al suo camerotto in piazza, e si argomentava che colui, dopo una sì solenne bricconata, fatta massimamente alla sua persona, si avesse calzato scarpe di ferro, e fosse già ito ben lungi. Ma Bigatello non dormiva, ed aveva, standosi celato come un topo, potuto vedere gli andamenti di coloro che erano in caccia di lui, ed il Bargello stesso tornarsi alla sua residenza; e, vistolo seduto al suo tavolino, andò difilato in fretta alla casa di quello (che l'ora era acconcia), e, bussato la porta, se gli affacciò la Petronilla che lo richiese di

che cercasse; e Bigatello rispose prontamente: Madonna, mandami qui a voi messere lo marito vostro, perchè vogliate darmi il suo mantello di panno scarlatto, che un furbo jer sera fecegli la villania, come egli hammi detto, di tagliargliene un largo brano; ma lo ha trovato subito, sapete: che fino e destro uomo è egli mai! non gliene scappa una: subito hallo trovato, e vuol farlo risarcire, e spetta a me di far l'opera. — Ma, chi siete voi? l'interruppe la donna. — Diamine! rispose il borsajuolo, non mi conoscete che sono stato le tante volte in casa vostra! io mi sono il primo garzon del sartore, e non dico per vantarmi, il miglior della bottega... vedete questi aghi (e gli mise sott'occhio la manica manca del suo vestimento, in dove ne aveva puntato appositamente parecchi infilati di sete di diverse ragioni), questi aghi e queste mani poi, san fare de' miracoli, e n' han ben fatto di belli: io lo raggiusterò quel tabarro con una fattu-

rina che più mai anima di questo mondo saprà trovallo . . . A proposito . . . balordo ch'io mi sono . . . erami andato dalla mente il più bello... eccovi qui il brano che hannogli tagliato... birboni da capestro! (e lo tragge di tasca)... il marito vostro or ora me 'l diede. La donna che sapeva nulla, che ode quella parlatina, e vede il brandone, rammentando che il marito disse che l'avrebbe senza fallo trovato, non istette a pensare altro, e consegnógli il tabarro in anima e in corpo, involto per sopraggiunta in una finissima sandivella di rensa; e colui, salutatala, si recò tutto seco, e diella a gambe, uscendo dalla città, ove non fu riveduto più mai. Dopo il tempo di più che due ore, Tonioli venne allo ostel suo per desinare, e tosto la Nilla gli fu allo incontro a fargli festa intorno dello avere rinvenuto il brano del panno; di che quegli montato in ira esorbitante: un corno, rispose, ho ritrovato, pettegola sfacciata che sei (poichè

si teneva essere schernito da colei della frustrata fatica che aveva speso). Ma! riprese quella, non l'ho io veduto testè con gli occhi miei in man del sartore che m' inviaste a prendere il mantello per racconciare? ed io dieglilo di vostro cenno, com' ei mi disse, involto in un pannilino. A coteste parole fatto accorto allora essergli toccato il danno e le beffe, venuto furente, tornò addietro, e mandò per ogni banda sbirri a piede e a cavallo, e sì pure lettere in paesi lontani, che avrebbe pur voluto aver nelle mani ad ogni costo il ladro e giuntatore; ma fu tutt' una, chè non venne giammai a termine di averne novella, cosicchè sarebbesi detto che colui fosse andato ad abitare sotterra.

Questo fu di quel borsajuolo buono ed utile insegnamento al Bargello, il quale non sopportò più che per lo avvenire simil razza di gente intrasse dalla città, e quando alcuno ne appariva, davagli la caccia del lupo: onde, fino a che egli durò nell'uffizio,

il paese non funne più infestato, nè tribolato, e fece così come quel meschin contadino che chiuse la stalla a chiavistello di poi che gli ebbon rubato li bovi.

Io non posso, donne mie, per meraviglia di cotanto sottile raffinamento dell'arte, non laudare, benchè opera scelesta (come già in principio ho detto), quella di Bigatello, la quale mi ha condotto a considerare, siccome considero spesse volte con pietoso compianto, che se taluni di coloro, cui la Provvidenza concede in dono ingegno così acuto ed eccellente, lo volgessero a bene anzi che a male, l'umana Società fora di tanto più bella, gradevole e beata.

NOVELLA XX.

(CHINESE)



Se vi alletta, vezzose e cortesi Donne, gentili costumati Giovani, siccome mi è paruto insino ad ora, lo udirmi raccontar Novelle, ei vi sarà giuoco forza viaggiar meco questa sera a ben lontane regioni che non avete certamente mai visto, e che, a dir verità, neppur io ho visitato giammai se non sulla carta, portar facendomi a mio agio, senza uscir della stanza, da viaggiatori che hanno avuto il coraggio e la pazienza di andarvi per me, e rendermene conto col mezzo delle scritture loro; chè altrimenti, se non eran essi (ai quali buona e gagliarda complessione il concesse, e cui li potentissimi Re dierono e danno anche oggidì le spese), poco o nulla sapremmo di questa terra che il Si-

gnore Iddio ne ha dato ad abitare. Vo' dunque che andiamo in Asia: in Asia sì, mie care, ed alla China. Bellissimo cielo! ma, brutta disgrazia che colà non abbia potuto, non ostante le lunghe ed aspre fatiche e li nobili sudori del gran Saverio e de' proseliti suoi, la Cristiana santissima religion nostra penetrare, conciossiachè la terra di quel grande Impero (che, senza forse, è il più esteso che abbiavi al Mondo) era, per la buona natura degli uomini che produce, portati di per sè stessi alla virtù, la più atta e più degna di ricevere e possedere le veramente divine instituzioni lasciateci dal signor nostro Gesù Cristo, allorquando venne fra noi a darsi modello, e farsi vittima a salvamento del genere umano.

Il suggetto della Novella che sto per narrarvi ebbilo io (sendo l'anno del Signore 1798 in Genova per mie bisogna) da un mercadante portoghese, che aveva lungh'anni dimorato, facendovi il traffico, a Cantou, e molti

altri soggiornato in Italia, e perciò dell'una e dell'altra favella, chinese ed italiana, a sufficienza conoscente: col quale avendo io contratta e legata amistà, prendevo diletto in andare quasi ogni giorno a bordo della nave di lui, e con esso de' costumi degli usi e della religion di que' paesi ragionando, assai cose apparai, le quali, siccome notevoli e degne che sien raccontate, ed a proposito poi anche per meglio intendere la Novella, vorrò ridire a voi con brevità.

Lascierò andare pertanto (ch' io credo siavi abbastanza noto) che quell'Impero vastissimo, il quale da sè solo tanti popoli contiene, quanto tutta insieme l'Europa riunita ne comprende, è retto (maravigliosa cosa a pensare!) da uno Imperador solo, il qual regna bensì assoluto, ma con ragione, ma con giustizia, e precipuamente con lo amore; e (maggiore maraviglia ancora!) è posto in condizione così fatta, che se per caso ei venga a traviare, li suggetti di lui

non si peritano di rimostrargli li suoi falli, fargliene biasimo ed infrenarlo; e, se stia pertinace nel mal fare, il di lui regno è bentosto finito. Lascierò andare ancora che quel clima sia fortunatissimo e dilettosisissimo, perchè il terreno vi è benigno e ferace mercè l'industria e le indefesse fatiche de' coltivatori, di maniera che non ha nulla nè in bellezza nè in amorevolezza verso la specie umana ad invidiare alla famosa figliuola di Agenore, poichè ogni sorta di grani e di legumi e di risi e di frutta e di piante a noi sconosciute del tutto (quali sariano, per ricordarne alcuna, quelle del sevo e della cera) vi allignano; che vi ha miniere d'oro, argento, ferro, rame, mercurio e stagno: infine dovizia d'ogni cosa bisognevole alla vita. Non vi parlerò nemmeno del carattere dolce e piacevole di que' popoli, della semplicità loro, della pulitezza, onestà e della cortesia, nè quanto sieno sociali, nè infine quanto riverentissimi alle leggi,

le quali per verità sono eccellenti, perchè tagliate sul dosso della natura, secondo la quale la loro morale hanno stabilita, e per conseguente le norme del vivere, delle quali farebbesi bello il Mondo intero. Queste tutte cose voi sapete assai bene quanto so io: darovvi adunque piuttosto alcun cenno di ciò che raccontommi il mercadante in proposito della Religione.

Mi diceva egli che que' popoli, (causa dell' essere di tutte quasi le scienze umane e divine ignoranti assai) vivono da tempo immemorabile in braccio alla superstizione assopiti; e mi soggiugneva tre essere le religioni che alla China e si conoscono e si praticano, e tre quindi essere le sette: quella cioè de' *Laochiumani*, da certo *Laochium* derivata, indegna che se ne faccia, per la di lei empietà, e pe' bestiali principj suoi, tampoco ricordanza, non che una parola sola; l' altra quella di *Confucio*, la qual si professa da que' pochi uomini di

lettere, che vi son anzi pochissimi, cosicchè la setta viene ad essere di conseguente poco numerosa, sebbene assai reverenda e veramente pressochè divina, e tale che sarebbe a desiderare fosse almeno la dominante dell'Impero, da che la Cristiana non ha potuto introdurvisi. Proseguiva poi a dirmi che la dominante (e questa è la terza delle tre dette Religioni) ve la portaron gl'Indiani, e che si fu un certo tale nominato *Foë*, Indiano appunto di nazione che ve la recò; e, quel che è peggio, vi fondò un infinito numero di Munisteri di Frati che chiamansi *Bonzi*, li quali assuggettò ad un durissimo noviziato durevole un anno (di una austerità che nessuna religion del mondo usa la eguale), compiuto il quale fanno professione, e veston l'abito, e tutto alla foggia all'un dipresso che usano li nostri Cappuccini e Zoccolanti; che inoltre la religione introdotta dal ricordato fondatore, sebbene ordini de' precetti, che sono, a dir vero,

morali, con lo vietare il furto, l'omicidio, la impurità e la menzogna: ha però l'essenziale difetto di non dare tampoco l' idea di un Ente Supremo, ond'è che li settarj onorano e rendon culto soltanto a quel detto Foë, di cui si hanno fatto uno Iddio; e quindi hanno abbracciato il dogma della Metempsicosi ch' egli insegnò, insieme a tutte l'altre assurdità che ne procedono; e quelli frati Bonzi poi alli precetti mentovati poc' anzi hanno aggiunto a loro prode l' altro di avere a far il bene non già al prossimo, ma bensì alle bestie ed alli frati, e a questi ultimi con lo largamente limosinarli, dando a credere essere la via sola da scontar le peccata. A vituperare poscia del tutto questa setta vi concorre di que' detti fratacchioni che ne son li ministri, e l' impudente ipocrisia, e la sporca avarizia, senza contare l'infame vizio della lussuria da cui sono diabolicamente posseduti, la quale in mille scellerati modi senza ritegno e con sicura impunità disfo-

gano, ricoprendosi del manto della religione, cosicchè una peggiore e più rea semenza non credo siavi al Mondo; e, per narrarvene una (mi disse), che valerà per mille sul conto della nequizia di quella maledetta canaglia, vi dirò come un guardian di que' Bonzi ordisse e ad effetto mandasse una trappoleria (che farebbe onore al Gonnella), onde tirare a sè quello d'altrui in un modo scaltrito tanto, che il Gonnella, ripeto, vi perderebbe, e saria tenuto rispetto a colui un baggeo. Tal quale pertanto ei me la diede, traducendomi per insino alli nomi degli interlocutori, di che il richiesi (perchè sariami malagevole riuscito di pronunziarli in idioma Chinese) ve la racconterò; ed anzi, al fine di nulla lasciar dimenticato, e di non mancare alla debita fedeltà della storia, mi son valso del manoscritto che gli piacque di presentarmi, da cui l'ho tratta, rivestendola soltanto di panni di fabbrica Toscana, ed eccola.

Vi avete dunque a sapere che in

una delle città della China, denominata *Nun-King*, nella quale esiste un antico di que' Munisteri, venne a morte la vedova di uno distinto Mandarino, il quale lasciata aveala, nello andar via da questo mondo, senza figli, donna e madonna ricchissima di tutto lo avere suo; e come quella Mandarina, durante la vita, avea mai sempre in assai stima tenuto ed in somma devozione avuto li Frati di quel Convento, li quali usavano famigliarescamente in casa di lei, a cavarne a desiderio ogni loro bisogno, perciò comandò per testamento che la cerimonia del mortoro nel Pagode di loro le avesse ad esser fatta, e nominò in quello anche duo altri illustri Mandarini stati intimi e corali amici del marito, li quali caldamente pregò volessero togliersi il carico di sopravvedere a ciò che la di lei volontà in ogni sua parte venisse strettamente ubbidita, non tanto per rispetto de' lasciti che faceva, che per il modo e più precipuamente delle esequie che si aveva pomposamente ordinate.

E qui mi viene in acconcio di farvi a sapere alcuna cosa del tanto pensier che di sè stessi si dan li Chinesi più in morte che in vita; conciossiachè, oltre lo avere la maggiore splendidezza de' funerali sommamente a cuore, fanno altresì uno sfoggio fuor di misura nelle bare, le quali li grandi e doviziosi Signori vogliono non solo ricchissime, ma, quello che è più strano ancora, fannole, sendo tuttavia giovani ed in istato di fiorente sanità, sotto gli occhi lor proprj construire, e studiosissimi la materia ricercano (la quale è però sempre legno) che sia più costosa e rara; che il disegno e le proporzioni siano eleganti e della migliore foggia; e che finalmente li più nobili metalli concorrano a renderle più sfarzose. Indi, compiuta l'opera, a farne ostentazione le famiglie tra loro gareggiano, in mostra sponendole alla guisa che noi delle più ricche e care nostre suppellettili facciamo; anzi, da che siamo sul favellar di questo tema, un' altra no-

tevole curiosità, che non vi sarà discaro di sapere, vo' aggiungere, che di que' popoli il carattere morale bellamente dimostra; conciossiachè va tanto innanzi per l'una parte la preveggenza in prepararsi questo arnese funereo, e l'amore per l'altra che sentono pe' cari loro congiunti, che li men ricchi, a predisporre uno sfolgorante feretro da farsene onore dopo la morte, delle cose necessarie alla vita persino si privano, ed è frequente il vedere de' giovanetti amorosi figliuoli vendersi, o per lo meno la vita per tanto spazio di tempo appigionare, quanto il valsente basti a guadagnare onde prepararlo ai cari loro genitori; tanto è il riprezzo che li Chinesi hanno ad essere arsi come li Tartari (grandissima vergogna peraltro che toccan coloro che a provvederla son negligenti, o no 'l ponno, quali sono li poveri di strema povertà, che vengon seppelliti ignoti e senza cerimonia, e non hanno altro conforto nella mancanza di una meschina

bara, che del pensare che han l'onore almeno di morire al modo che muojon li Signori).

Ora proseguirò a dire di quello che fecero que' duo Mandarini a dare eseguizione al comandamento della defunta. L'un d'essi *Limasorda* chiamavasi, l'altro *Gabbadeo*, giusta la traduzione de' nomi fattami dal Portoghese, ed erano amendui di poche e quasi nessune lettere e di niuna levatura affatto, di maniera che se al nascer loro, della veste di nobiltà e di ricchezza fossero stati spogli, sulla qual condizione si reggevan boriosi (la qual pur troppo in ogni parte del nostro Mondo è d'ordinario duo cotanti riverita e santificata che il merito e la virtù), sarian nati, vissuti, morti e sepolti, senza che alcuno giammai avesse saputo di loro.

Venuti adunque costoro in conoscenza del tanto e del tutto che stava scritto in testamento della defunta (la quale ad amenduni aveva fatto un grosso lascito, ma più distinta-

mente a Gabbadeo, che si buccinava avere avuto con essa, mentre era ancor fresca, qualche dimestichezza, piuttosto io penso per occupare a suo tempo, siccome avvenne, un posticino in quello, che per il presente d'allora nel di lei cuore, sendo quella brutta quanto il Diavolo, ma però buona per verità quanto un Angelo) dierono opera a satisfare all' obbligo che loro aveva ingiunto; e, fattisi dal cerajuolo arrecare una grossa quantità di cera in torce grandi e mezzane e candelotti, per ardere durante le esequie nel Pagode, non che per il treno dell' associamento, mandaron dicendo per un di lor servi, che scortava due bastaggi carichi di quelle, a *Fra Toro Scannaborsa* (che tal si chiamava il Guardiano di que' Bonzi) fossegli in grado avere la carità, la vegnente sera di venire insiem con tutti li suoi frati (li quali eran più che mille in numero) il cadavere della nobile vedova a levare, la qual lasciato aveva di essere per le loro

orazioni mandata in gloria; e che tanto di quelle cere inviavano con lo intendimento (conoscenti com'erano del fervente divoto affetto che la morta donna ad essi portava in vita) di concederle a vantaggio di loro in conto di limosina a risarcimento del disagio che aveano a patire (conciossiachè per instituto è loro vietato di alcuna mercede addimandare per tale caritosa opera). E qui, innanzi ch'io proceda oltre nel mio racconto, senza però dilungare dal subbietto, fia prezzo dell'opera darvi alcun cenno delle qualità personali e de' meriti di quel Guardiano.

Era Fra Toro uno omaccione di alta e bella presenza, proporzionalmente complesso, così che il di lui corpo avria potuto valer modello per una delle nostre Accademie di belle arti a pitturarne od a scolpirne un Ercole: musculoso, succoso ed atticciato, con due occhi sfavillanti che si travedevano di mezzo alle palpebre, le quali, per la sua grande mo-

destia, in camminando per via tra la gente, teneva inverso la terra abbassate, in modo però da poter egli aocchiare a suo diletto, non essendo nulla affatto nimico del genere umano, del quale amava ed ajutava anzi di ogni suo potere la moltiplicazione; per ultimo un lungo grosso bel naso badiale in mezzo ad una faccia rubiconda, in cui si avrebbe potuto accender li solfanelli, naso promettitore di eroiche imprese: uomo insomma da mandar le mille miglia lontano a chi lo vedeva lo spirito di penitenza; ed il chiamavan Fra Toro, perchè aveva un vocione simigliante appunto al muglio del toro. Questa è una smilza abbozzatura del ritratto di quel Frate di allora, quando delli anni era in sul fiore. Ma al tempo che avvenne il fatto di che è argomento, egli era presso li sessanta; nullameno serbava ancora splendidi avanzi piacevoli a vedere, come si vedono oggidì da noi con ammirazione e diletto le tele del *Tiziano,* del *Buo-*

narroti, e li preziosi monumenti dell'Ercolano guasti dal tempo; se non chè quel tanto che aveva discapitato colui in fatto di appariscenza, erasi trasformato ed accresciuto tutto in tre cotanti più di sagacità e di audacia fratina, onestata dal zelo di religione, ed in un'arte sottilissimamente raffinata (quantunque ignorante e venuto dall'aratro) per tirare a sè a furor di ciancie lo avere altrui; e tale aveanlo li suoi Frati sperimentato per lungh'anni ne' quali l'ebbono a Superiore; ed una recentissima prova toccavano con mani nello aver saputo egli spigolar nelle borse de' balordi di recente più che cinquecento mila soldi da poter restaurare il Munistero stato guasto e desertato dalli Tartari nella ultima invasion che fecero in quella provincia, e seppene cavar persino con quella sua rettorica dalle tasche di alcuni Confuciani, li quali, abbenchè lo avessono dispregiatissimo, pure, o fosse per tôrsi dintorno quella ricadía simile alla molestia che dan le mosche la state

quando il ciel minaccia la pioggia, o fosse prudenza di non andare a ritroso della corrente, gliene diedero anch'essi, cosicchè ebbe potuto in poco di tempo non che restaurarlo, imbellirlo anche di vantaggio, oltre l'aver fatto vivere grassamente il suo incappucciato sudicio gregge.

Fra Toro pertanto ricevuto le cere, e udita l'imbasciata, tutto dentro gongolando di gioja, ebbe subito pensato nella sua mente scaltrita, pronta e fertile sempre di nuovi trovati (siccome alcuna cosa tuttavia mancava all'intero perfezionamento), che gli fosse caduto nella rete un grasso tordo da poter dargli buona concia, sendo ben conoscente di qual grosso legname fossero que' due babbani da poterli condurre, senza che ne avvisassero, allo intento che si aveva ideato: mandò perciò rispondendo a Limasorda ed a Gabbadeo, che non avrebbe fallito di recarsi alla ora data a fare il desiderio loro e la pietosa opera, e si tenesson pur bene nella

fede di lui riposati per la più splendida onorificenza di esequie, essendo ansio anche per natura del suo core di dare a divedere al Mondo un segno di gratitudine verso di quella che vivente era stata loro tanta benefattrice. Dato infatti co' suoi Frati ordine ad ogni cosa che era a fare, mossero tutti quanti erano, egli alla testa; e venuti al luogo in dove era il cadavere giacente sopra una sontuosa bara, e levatolo, difilarono a duo a duo con torchi accesi in lunga pricissione che si distendeva per mezzo miglio di strada, causa anche dello immenso numero di poverelli che venian dietro al convoglio funerale con grande luminaria, onde rimeritare la morta, come poteano, del tanto di bene di che li aveva fatto gioire per il lungo della vita sua, con lo essere stata sempre pietosa e soccorrevole in verso di loro; e perciò intanto che il Guardiano e li suoi Bonzi cantavano orazioni, andavan gridando anche quelli ad altissima voce: *ella è felice, ella è in*

luogo di beatitudine (parole che li Chinesi usano in facendo la cerimonia funebre a que' tali riputati dabbene, e che lascian rammarico di sè): e con siffatto treno recaronla al Pagode, ove li Frati poi praticarono tra il frastuono delle campane, de' bacili e de' timballi, e, più, delle urla loro spaventosissime, tutte quelle cerimonie, delle quali chi avesse appetito di curiosità dia di mano, come ho fatt' io, alla Storia della China, e nè avrà larga satisfazione, non vi volendo io più a lungo tenere in sulla corda di sapere come andò a terminare la faccenda, l'esito della quale farà aperto ad ognuno quanta sia la malvagità di quelli avari vituperati ipocritacci.

Dirò adunque che, finita la solennità del mortorio, Fra Toro, fatto raccoglier le cere insino all'ultimo moccolo, fece recar tutto per due suoi torzoni alla casa di Limasorda con una scritta che parlava di questa conformità: “ Noi, per la grazia del gran Foë, Noi, il più vilissimo animale della

Terra, gran peccatore ed immeritevolissimo Superiore del povero Munistero de' Bonzi, e li nostri vilissimi Monaci, facciamo assapere alli spettabili Mandarini Limasorda e Gabbadeo, qualmente sia nostra consigliata deliberazione venutane nell'animo per inspiramento del venerabile institutor nostro, che ne comandò precipuamente la povertà e la penitenza, a riscatto delle pene che incorron li peccatori, di non poter ricevere menomamente, tuttochè viventi di limosina, la magnanima offerta delle cere che ne avete inviato; e ciò non altrimenti operársi da noi per ispirito di ostentazione o di superbia, ma bensì per debito rimeritamento delle tante larghezze dei le quali la nobile defunta ne ha benefiziato per il tempo che dimorò in questo Mondo; e per tale motivo ve le rimandiamo, e vi mandiamo queste nostre parole ringraziatorie con la fronte a terra. Che il Cielo vi guardi da peccata. " Sottoscritto: Fra Toro ,,.

Andaron le cere e la scrittura al

Mandarino Limasorda, il quale, letta questa, scoppiò in uno sconcio sghignazzo (il quale era per lui una specie d'intercalare), intanto che di tenerezza divota verso di que' Frati se gli bagnaron gli occhi di qualche lagrimuzza, al pensar che fece nella sua testa di babbuino la tanta umiltà, ed il generoso disprezzo del proprio interesse, giunto allo amor sviscerato ch'egli credeva ravvisare come vero in essi verso la defunta in quell'atto del ricusare la offerta limosina: onde, trasecolato di pia ammirazione, uscì in fretta a cercar del compagno Gabbadeo, e, trovatolo, posegli in mano la carta senza altro dire fuorchè: *guárdati;* ed infrattanto che quegli leggeva, si stette con le mani giunte ed a capo chino ad aspettar quello che dicesse il collega intorno ad un caso cotanto grave ed inaspettato, per indi consigliare con esso del partito a prendere in un frangente sì fattamente serio e scabroso. Quand'ebbe letto, stupefatto anch'egli Gabbadeo, proruppe

in un... " Corpo di... ah! questa veramente non me la avrei aspettata ,,; e cacciatosi sotto le ascelle ambe le mani, dall'una delle quali spenzolava il maligno foglio Fratino, in cui eran ben lontani dal suspicarvi entro magagna, restarono amenduni sbalorditi, immobili e mutoli buona pezza, che parevano *Pasquino* l'uno, l'altro *Marforio*. Rinvenuto finalmente dallo stordimento, Limasorda, dopo aver mandato fuori un lungo sospiro che avrebbe dato la spinta ad una nave caduta in secco, tutto pieno di divota compunzione e tenerezza verso que' Frati, prese a dire il primo: " Pensate un po' ora, Gabbadeo, quale immensa ruina era per essere se non si scacciavano in la loro malora que' scamiciati fuorusciti di Tartari che ne vennero a visitare, e fecero sbucar fuori, sbandeggiandoli dal reverendo loro nidio, que' meschini Frati che più non avesser potuto rientrare? quale irreparabil perdita non avrebbe la religione del nostro Foë patita, la quale

que' mascalzoni andavano ogni dì più mettendo in discredito, d'accordo con quella perversa genia delli maladetti Confuciani, che s'intendevan di quella, se non estirpare, aggiustarla almeno al modo loro con quelle massime e dottrine fisolofe incresciose e nauseanti più che non sono le tisane delli speziali? e poi, quel che è peggio, s'intendevan di mettersi sotto li piedi noi nobili Mandarini, e pôrci tutti a livello con la canaglia, cioè a dire col popolo, predicando che gli uomini sono tutti eguali, lo che non è vero, non può esser vero, e non sarà mai vero; e si ardivano di voler dare degli insegnamenti, e far delle leggi, prosontuosi, birboni, sbracati, perfino allo Imperator nostro „; e, detto, si rivolse a Gabbadeo (che pazientemente si avea bevuto, e con isbadataggine, tutto quel bel torrente di eloquenza) " che ve ne pare „? gli disse; e quegli, che poco e nulla s'impacciava di tali cose, e, per avere tranquillo vivere, blandiva ciascuna

parte, gli rispose che: aveva parlato savio, e che era tutto nella sentenza di lui; e concluse che: quand' anche li Confuciani fosser venuti a capo di annichilire il Bonzismo, avrebbe tolto anzi di essere con li Laochiumani, che con quelli. " Bravo compagnone ,,, replicò Limasorda, e proseguì: " or bene, che vogliam noi fare adesso col nostro Scannaborsa? poichè fora onta nostra gravissima il lasciar che vincesse la prova, con lo comportare che noi faremmo che li Frati, gente povera e nata dal fango, soprastessero di generosità a noi ricchi e nobili Mandarini; laonde avviserei che si avesse a presentarli di un donativo del valsente duo cotanti più che le cere rimandate, e così sarieno in tra noi ed essi pareggiate le some ,,. " Le parole tue mi si accostano, soggiunse l'altro, e piacemi si faccia come tu di', ma ei si vuole divisar prima del modo che cotesto si faccia; conciossiachè il donar moneta averebbe l'aria di voler dare

vile mercede, di che Fra Toro, di così nobile animo, e che tienla nullamente in pregio, si adonterebbe: e si dovendo poi anche offerire cosa degna ed insiem di utilitate per lo convento, gioverebbe, allo intento di dar nel segno, aver conto prima di alcuna maniera qual potesse viemmeglio esser loro gradevole; perlochè avviserei, che per uno di noi, che anderebbe a rendergli le debite grazie, si facesse opera (destreggiando sottilmente) di scalzarlo così da venire in lume di ciò ch' egli fosse per avere più grato, di che penso essere agevole assai la riuscita, sendo Fra Toro il più dolce e il più semplice uomo ch' io mi conosca „. " Bene hai detto, riprese Limasorda, ed io tolgo la carica di fare l' impresa: io che per natura ho di saper tastare con grande politica le persone, senza che paja, cosicchè non se ne addanno „; e, detto fatto, tolto commiato da Gabbadeo, andò difilato al convento de' Bonzi; in dove giunto, al portinajo, che al

di lui altéro mostrarsi riverentissimamente si scappucciò, disse la brama sua d' esser condotto nella presenza del Guardiano, che vorrebbe per brevi istanti avere seco lui parlamento di grave urgentissima bisogna; e quegli, dopo un profondo e muto Salamelech, avviossegli innanzi in silenzio, a testa bassa e con le braccia incrociate sul petto, alla cella del Superiore; della qual bussata leggermente la porta, indi resala aperta, siccome era uso di fare, offerse a Limasorda lo edificante spettacolo di Fra Toro che stava ginocchione a braccia aperte in atto di orare; di che quegli ebbe a rimanere teneramente compunto. Il Fratacchione, che già previsto avea la visita che riceverebbe, era stato insino allora a spiare dal suo fenestrello se alcuno venisse alla volta del convento, e veduto Limasorda poco da lunge, erasi posto in quella attitudine; e, facendo sembiante esser dolente che fosse colto all' imprevista, si rialzò in fretta in fretta, e compo-

sto il viso ad umile dolcezza: " Oh! spettabile Mandarino (incominciò subito con quel suo vocione, che fece rintronare la stanza), quale mai buona ventura mia guida a me la cotanto onoranda persona sua, che si degna visitare questo solitario tugurio? che non mi avrei giammai lasciato andare per lo animo di aspirare ad uno così magnifico onore che mi colma di gloria e insiememente di umiliazione. Limasorda, invanito e gonfio dello accoglimento prostrato del Frate, ma annichilito ad un tempo dalla sua ignoranza, al trovarsi in presenza di un uomo, ch' ei teneva essere di grandi lettere, ebbe perduto tosto in sul più bello le parole ruminate cammin facendo, e accomodatesi e schierate in ordine nella testa, e poste in fila in sulla lingua con frasi cernite da porre innanzi al Guardiano; cosicchè smarrito il meschino si strinse a ripeter molte volte: " Grazie, Padre Guardiano, grazie (ed essendogli occorse alla memoria in quell' istante le cere,

tornò a ripetere ancora) „ grazie, Padre Guardiano, poi anche per le cere „. Ma non potendo di nessuna maniera pigliare in mano il bandolo del discorso che aveva premeditato, onde ajutar sè a mettersi in sulla strada, diceva: " Vede bene... siccome... già la mi capisce... (e qui sparò con grande sussiego quel proverbio famigliare nelle bocche del popolo, che in lingua chinese risponde al nostro che si usa quando il povero vuol largheggiare con il ricco): non è giusto che la Galiverta faccia bene al Duomo... onde che... qualmente... insomma noi... " Via, venga giù alle buone con me... „ Noi, cioè io e il signor Gabbadeo, che siamo in due, vogliamo risolutamente sapere de' bisogni loro. Lei mi capisce con il suo talento... perchè non vado mai con politica e con aggiramenti, ma per le corte... sempre per le corte... vede, mio caro Padre Guardiano ": e a questo punto prese fiato; e non disse di più che tenne aver finita l' imbasciata, e la chiuse con la sua consueta sghignazzata.

Fra Toro, quantunque bestia, ma bestia assai meno di lui, per ragione anche del mestiere che da tant'anni eserceva, il quale ricerca, a buon conto, faccia tosta e scilinguagnolo snodato, e avendo praticato con uomini di lettere, fra i quali hanno per istituto obbligo d'insinuarsi, potè a stento contenere le risa al vedere l'imbarazzo e la babbuassagine di lui, e, presa con gravità la parola, rispose: " Nobilissimo, sapientissimo e magnifico Mandarino, mi godo in sommo grado, ch' ella e il signor Gabbadeo vogliano dare una così splendida dimostranza della devozione e benivoglienza loro verso questo povero Munistero, ed in verso di me indegno Superiore del medesimo, col venirci a visitare, e gliene rendo il dovuto merito; e siccome poi, percorrendo con lo scarso mio talento, mediante studiosa e ponderata considerazione, l'intricato laberinto del sublime ragionamento da lei tenutomi, dal quale presumo, forse con troppo di super-

bia, essermi districato col comprendere le nobili e generose intenzioni loro; perciò mi dichiaro, con ogni riverenza della Signoria sua, che non potrei per espresso comandamento della mia coscienza unqua discendere ad appalesare alcun desiderio, non avendo noi disagio di veruna cosa, siccome contenti sempre della ricca a noi carissima povertà nostra; e assai meno comportarci di ricevere alcuna rimunerazione di quel poco, ed anzi nulla che abbiam fatto, poichè se spendessimo ancora tutti la vita nostra, giammai il debito di gratitudine non cancelleremmo per li tanti benefizj avuti da quella beata donna „; ed in pronunziando queste ultime parole, che fecer rimbombare la cella, scoppiò in un gemito veramente taurino, che fu conseguíto da un diluvio di lagrime che aveva sempre in tasca parate all'uopo, e ammutolì. Limasorda, grosso e imbecillone, diessi allora a confortarlo, tenendogli detto: " si acquieti via, si calmi, Fra Toro „; per lo che

di lì a qualche istante il Frataccio sollevò la testa, rasciugò gli occhi con tutte diece le dita delle sue mani, e con aria dolente: " mi scusi, disse, signor Mandarino... il cuore! vede... il cuore non si può farlo tacere... ma... via... poichè me lo comanda, mi accheto in virtù di santa obbedienza ,,; e dopo un altro gran sospiro, soggiunse: " mi accheto, a patto però che non ne parliamo più mai ,,; e proferì questa sentenza in tuono sì assoluto, e quasi imperativo, che pareva proprio dicesse di buono; talchè Limasorda, disperato della riuscita, credette non avere a ritoccar più quel tasto, e si tirò giù della impresa; indi tolse comiato da lui, che il lasciò ire, ben sicuro la cosa non finirebbe lì, ma che dal compagnone di lui verrebbegli il secondo attacco, cui di cedere avea preordinato.

Umiliato così e pieno di confusione Limasorda, più che della cosa in sè stessa, che poco lo stringea, ma d'aver piuttosto mancato il colpo, che

col compagnone aveasi vantato, mettendo in opera quella sua tanta sottigliezza, che non avrebbe fallito, trovò Gabbadeo, cui narrò tutto filo per filo, incominciando dallo aver trovato il Frate quasi in estasi, infino al dirotto pianto, cui era venuto dietro quel terribile " non ne parliamo più ";
e terminò poi con la lode di sè stesso per l'arte finissima di che aveva adoperato per farlo cascare, ma che tutto era venuto a niente, così ch' ei reputava ogn' altro tentativo infruttuoso; " pur nullameno, aggiunse, s'ei vi pare d' esser da più di me, gettate pure la vostra rete anche voi, e se avvenga che cogliate, non si potrà mai che meniate altro vanto fuor quello di esser più di me fortunato ".

Udito Gabbadeo com' era ita a male la cosa: " E che sì? disse, ch'io la spunterò! ora veramente sono messo in puntiglio, e con voi e con quel Frate principalmente, al quale ho voglia di fargliela vedere, poichè ci va del nostro onore ". E senza più si mise la via

tra le gambe, e fu ben tosto al convento, e nella presenza del Guardiano, al quale, dopo le consuete salutazioni, e compiute le cerimonie, che son molte di legge tra li Chinesi, intavolò a dirittura con poco proemio il negozio, ch' ei si credeva aver guasto il compagno con la sua prosontuosa mellonaggine. Molte instanzie pertanto con varj aggiramenti furono per l' una parte, e molto ma debole schermirsi dall'altra (chè il Frate vedeva esser venuta l' ora di far la resa, e di lasciarsi vincere, siccome aveva ordito da principio in cuor suo, e n' era mestieri), e parendogli aver giocolato abbastanza a solazzo, alla guisa che fa la gatta col sorcio novellino lasciato lunga pezza divagare, senza però perderlo d' occhio, diegli l'ultima stretta, lasciandosi cascar dalla lingua, in modo che non pareva (nel millantar che faceva le fatiche sostenute in provvedere ai bisogni del Munistero), che al più al più soli pochi vetri potrebbero forse mancare an-

cora alle finestre del Munistero, grazie a que' maledetti Tartari che aveanlo messo a saccomanno; ma che a cotal bisogno soccorrebbe, trascorso il prossimo verno, con le limosine che accatterebbe durante quella stagione; e seppe parlar questa faccenda con tale artifizio, ricordando que' vetri così per transizione, come avete udito, che parea non ne avesse manco appetito, e quello fosse l'ultimo de' suoi pensamenti.

Gabbadeo, lasciatosi portar via dalla gioja, o, dirò meglio, dalla stolida prosontuosità d'aver saputo scalzar il Frate, come se fatto avesse, al pari di *Colombo*, la scoperta di un nuovo Mondo, non pensando più oltre di quel che portava il materiale suono delle parole, *pochi vetri*, sebbene avesse sott'occhi un vasto difizio della contenenza di più che mille Frati, tripudiava dentro da sè della vittoria, e parevagli mille anni di andarsene a far bello con il collega. Laonde, senza mescervi nè sal nè pepe, parlò

al Guardiano di questa conformità: " Ho inteso, ho inteso: basta, Padre Guardiano: oramai, Reverendissimo, non si dia più alcuno pensiero delle finestre: faccia conto da quest' ora ch' elleno sian già riparate: s' immagini... una frivolità come questa!... non ci pensi altro; è già bello e fatto ,,; e sembrandogli ancora fosse un nonnulla, aggiunse, che s' intendeva ciò esser non dovesse il confine che poneva alla riconoscenza; e, detto, si congedò urbanissimamente da lui, contenti per lo presente amenduni l' uno dell' altro. Con questo contentamento in corpo andossene in traccia di Limasorda, che stava aspettando ritornasse con le pive nel sacco; ma narratogli quegli con compiacenza un po' superbuzzetta quel tanto che aveva fatto, così si rimase d' alquanto mortificato: di poi venuti amenduni nello stesso consiglio, che anch' egli tenne del pari dover essere una bagattella la opera che si vorrebbe all' uopo, fecersi venire innanzi un fi-

nestraro ed un vetraro, e comandaronli che, senza alcun dimoro, recassersi al Munistero de' Bonzi, e co à ciascun di loro operasse della sua arte tutto e quanto ordinerebbe il Padre Guardian Fra Toro, e non cessasser dal lavoro insino ad opera compiuta, in fin della quale salderebbono eglino le loro ragioni finemente.

Compieron gli operaj, secondo che loro additava a mano a mano ed ordinava il Frate, apponendo vetri persino allo stanzone de' cacatoj, e duraron più che tre mesi in quel lavoro: indi, giusta l'ordine dato, andarono alli Mandarini con la nota ciascuno dello aver loro, la qual rilevava presso a sei mila soldi, e la posero in mani a Limasorda, che fu il primo a metterla sott'occhi, ed a prima giunta si pensò aver le traveggole, e andava stropicciando ora leggermente le palpebre, ora più ruvidamente la carta, ma era sempre tutt'uno: quattro cifre l'una seguente l'altra senza frammezzo di puntini, cubitali, simili a

quelle che si veggon scritte sulle sacca e sulle casse negli uffizj delle dogane: insomma un bel *sei*, e tre bellissimi *zeri* rotondi come l'*O* di Giotto; ma sperando pure egli ancora in cuor suo (che peraltro gli battea forte) che per isbadataggine fosse trascorso nello scritto uno zero di più, senza proferir verbo accennò con la man tremante li duo operaj che gli andassero a lato; e, dimostrato loro a' piedi del foglio la somma totale: " ehi! disse sotto voce, qui è fallo indubitatamente, non è vero? tagliate via questo zero che vi sta di soperchio scappatovi dalla penna, mentre non ponno esser più che duo ,,; e quelli tenean detto: " no certo che non faremo: la cosa è chiara lampante: se rianderà la nota non vi è a ridire: sei mila lastre, il conto è bello e netto, che nollo fallirebbe un bambolo che succiasse ancor la mammella ,,. Oh! sclamò allora, senza sghignazzo (ma facendo invece grande schiamazzo) Limasorda, e tale che riscosse Gab-

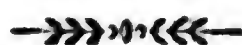
badeo, il qual stava inteso a legger carte appartenenti alla eredità, e non aveva perciò posto mente a que' parlari; e pensandosi che il compagno si contendesse con coloro a causa che non volesser per caparbiezza scemar nulla del conto, alzò un momento la testa, e disse: " quanto scalpore per una forcatella di noci! eh via, finitela: non dicemmo noi di pagar finemente? pagate e mandateli in buona pace ,,; e continuò a far quello di che era infaccendato. L'altro allora, che si tenne svergognato di quella ramanzina riscossa in faccia di coloro, non parlò altro, diè di mano alla borsa, pagò, e se n'andaron a' fatti loro. Quando quelli furono fuor della loro presenza, e l'altro ebbe finito il suo lavoro, scavalcati gli occhiali dal naso, si volse al compagno, che stava lì ancora trasognato con la nota in mano: " ebbene, il richiese, e d'onde aveste sì grosso fastidio con quegli operaj ,,? E Limasorda rispose: " vedete qui, per questa forcatella di noci ,,; e

gli pose in mano la nota. Quando Gabbadeo ebbe scorto, proruppe anch'egli in un *Oh!* simile a quello del compagno, e rimaser la seconda volta amendue l'uno Pasquino e l'altro Marforio. Ma cessata la meraviglia, sottentrò in essi l'onta e la rabbia d'essere stati così solennemente arcati, e gridarono ad unissono: *Oh Frati!*, ma non trovo nel manoscritto, dopo quella parola Frati, che un *b* minuscolo: ciascun di voi pensi ora se intender si debba *Frati Bonzi*, od altro. Fatto sta che li Mandarini venner tra loro a grandi parole di acerbo rinfacciamento, così che l'uno gettava sull'altro a vicenda con assai di bollore la broda per il danno patito, ed avrian voluto anche farne piato dinanzi al Giudice contro il Frate: ma si rattennero, consigliatisi per il loro migliore di tacere la cosa, onde non averne oltre il danno anche le beffe; e, rappattumati, dieronsi fede scambievole di non fare dello avvenuto giammai cenno con

persona viva, persuasi che li Frati non sarebbono anch' eglino tanto mattamente sfrontati e sconsigliati per ridirlo, poichè vi andrebbe troppo del loro interesse.

Il Manoscritto dice (ed ei mi par da credere) che il fatto si riseppe per bocca di uno de' torzoni del Convento, stato lung' anni stretto confidente del Guardiano, il quale, non si sa per qual peccato commesso, da quello fu mandato fuori a calci poderosissimi nel sedere; cosicchè colui, per avere in qualche modo vendetta d' ingratitudine cotanto enorme (che aveagli reso de' grandi servigi), e giuntovi che aveva mai sempre odiati li Bonzi, ai quali era stato venduto da giovinetto, palesò questa ed altre molte ancor più laide e niquitose furberie di que' Frati, con intendimento di tor loro il credito, e farli cadere in disistima del popolo, della balorderia e stupidità del quale vivono: ma non potè venirne a capo, conciossiachè quell'uno che perdevan da una

parte riveniva loro due e tre cotanti di più da un'altra, a causa che que' paesi abbondan di gran lunga assai più di sciocchi, che di gente avveduta; e ciò che è notevole si è che li primi si tiran dietro li secondi, li quali non si osan resistere e si lascian portar via dalla corrente. E con queste parole finisce il manoscritto del Portoghese.



NOVELLA XXI.



Tonio di Lippo di Bondenti amoreggiava da lungo tempo la Veronica di Nardo delli Adimari, la quale amava lui di molto più grande amore, così che era di continuo travagliata di forte gelosia: conciossiachè colui gnene desse sovente, di vero, buona ragione, sendo giovinastro assai spensierato e licenziosetto, anzi che no. In questo tramezzo accadde che, standosi costui un giorno in sul balcone della sua casa, vennegli fatto di scoprire che a rimpetto una donna abitava, chiamata la Cilia dei Balestra, dell' età di trentacinque anni e più, la quale aveva certi suoi danajuoli che teneva strettamente riposti, pensandosi potere con quelli comperare un marito, di cui da un pezzo era piena di voglia. Avvistosi Tonio che colei

adocchiavalo, e facevagli de' lazzi per tirarlo nell'amor suo, egli, che nulla affatto si piccava di costanza, discese facile e pronto nello intendimento di lei, ed incominciò a vagheggiarla, passandole frequente sotto le finestre, e facendole d'occhietto per averne sollazzo in darle erba trastulla di belle paroline, con le quali davale a credere essere cotto e disfatto dell'amore di lei; ma la donna, abbenchè udisselo alcuna volta lasciar andare anche de' strambotti da farle intendere che la menerebbe in moglie, nullameno si stava sempre diffidata e in sulle sue, non avendo mai voluto tampoco discendere alli balconi del pian terreno di notte (di che l'aveva più volte richiesta con grande improntitudine), onde non arrischiar nulla, poichè suo proposito era tenerlo in sulla corda da venire in istato di tirare a sua voglia, e stringere, quando le paresse buon tempo, il calappio per farsi dare l'anello. Stando di tal forma la trama, non andava più in-

nanzi del poterle egli parlare, ed anche poche parole standosi sulla strada, e quella sempre a quel suo maladetto balcone del mezzanino, dal quale teneagli detto in risposta a tutte quelle sue ciarle, che la non gli credeva nè si fidava delle grandi impromesse che le andava facendo (ed infatto essa ne aveva buona ragione, imperciocchè a tutt' altro intendesse Tonio, che a sposarsi con lei). Di che venuto egli in grande rancore e dispetto (chè non eragli occorso giammai in vita sua di trovar cotanto dura ostinatezza in nissuna femmina), e punto anche di vergogna, si pensò di volere tôrsi un po' di spasso ed insieme vendetta della soperchia ritrosia di colei, e cuculiarla: tanto più che (siccome voi sapete esser le donne piuttosto ciarliere, e talune solite di vantare l'accortezza e l'arte sottile loro, in far cadere nella rete li merlotti, e saper dare loro la salsa), colei appunto aveva messo negli orecchi di alcune sue compagne, che To-

nio le faceva del vagheggino e le cascava morto a' piedi; ma che sapendol mascagno, ed un di que' furbi che si piaccion di dar la berta alle povere donne, e mandarle poscia in canzone, non aveva mai voluto condiscenderlo di calar tampoco abbasso alla finestra del mezzado a favellargli, e che il faceva girare come un arcolajo, e disperavalo tanto da volersi uccidere delle proprie sue mani sotto gli occhi di lei: di che essa si godeva allo stremo di quelle disperazioni, e quelle sue amiche poi inanimava che imparassero da lei come faceansi stare al *quia* cotesti sbarbatelli, che fan mestiere di lavorar trappole a danno delle donne che trovano troppo dolci e credevoli; e che essa s'imprometteva di tirarlo su di tale forma, che, caldo e bollente come aveal fatto di desiderio di lei, non potrebbe più mancare dal farla sua donna. Non andò guari di tempo che queste tali vanterie della Cilia vennero a conoscenza di Tonio, che ne ebbe rancura gran-

dissima, la qual gli crebbe poi due cotanti più a causa che assai donne, che avevan saputo de' fatti di lui, gli rammentavan spesso la Cilia, e facevangli cilecca, battendo l' ugna del pollice della man destra contro il dente di mezzo della mandibula superiore, motteggiandolo e mordendolo così sul vivo; per la quale cosa Tonio venne fortemente puntigliato, e pensò volersi rifar sopra di essa con isvergognarla presso coloro che il deridevano. Deliberato e fermo pertanto in tale suo proposito, incominciò prima dal non mostrarsi più al balcone siccome era uso di fare fra il giorno; poscia tralasciò affatto di passare sotto quello di lei, volendo per tale maniera dinotarle averla del tutto mandata in dimenticanza, e che non pensasse più di lei. Questa novitate veggendo la Cilia, le dispiacque assai, e cominciò anche a dolergliene un poco, e stava pur sempre in guato, ad ogn'ora del giorno e della sera, a guardare per lo spiraglio della finestra, che teneva

socchiusa, se il vedesse passar sulla strada dinanzi a casa: ma elleno furon novelle per lunga pezza, così che si pentiva quasi, dentro di sè, della soperchia rigidezza con cui aveal menato insino allora, ed il capo di lei tentennava tra il sì ed il no del far richiedere di lui sotto qualche pretesto per alcune delle amiche sue, al fine di riaverlo e di mostrarsegli più morvida; e mentre si stava così tramezzo a quel pentire e tentennare, e l'altro in su quella del modo di rivalersi delle patite austerità, eccoti una notte, in sul finire del Maggio, Tonio tutto camuffato, che non sembrava più desso, ma ben piuttosto (essendo tutto vestito di nero con cappello a corna in testa ed una spada con l'elsa di lucentissimo acciajo allato, che scintillava anche da lunge al chiarore della Luna) un Notajo matricolato: eccoti Tonio, dissi, che si pianta dinanzi alla finestra di Cilia, (che vi stava a respirare l'aria fresca), il quale si scappella ed intona una certa

sua tal canzoncina con bella voce, e con quella le appalesa il suo fervente affetto, ed insieme l'acerbissima pena del suo cuore di saperla amante e amata da altro amadore più beato di lui. La donna, terminato ch' ebbe Tonio il ritornello della cantilena, nello stato suo, in che si pensava, di abbandonata, tenne che forse le fosse dall' aria il cacio sulli maccheroni caduto, e non potea cáper nella pelle per la insperata buona ventura, e si osò dimandarlo chi lui fosse, che sì cortese e gentilesco se le dimostrava: e Tonio, contraffacendo la propria voce ed il parlare, queste tali parole in dialetto veneziano le rispose: « Cara parona, la me compatissa dell'ardimento che gh' o avesto de fermarme denanzi al so balcon, perchè dopo tanto de tempo che me sento brusar dentro le coraele per ela, no gh' o podesto tegnirme più indrio (costa quel che me pol costar) de verzerghe tutto el mio cor, e de farghe palese el mio grande amor. Oh!

ziel, che bel museto! che oggeti, che i zè più lusenti de le stele de sta bela note serena! Brava!... le la ghe vol saver chi mi son, e la gh'a rason, e mi gh' el digo dito fatto: mi son, vedela, Momolo Scapazzi ai so comandi, nassuo in su la bela Laguna veneta sotto l'ombra del Lion de San Marco, in dove so stà battezà; son zovene dabben, figgio d'un mercante da zogie che gh'ha negozio in grande a Venezia, e tere in terra ferma sul Padovan: mio scior pare se ciama Tonio Scapazzi, e mia sciora mare Agata dei Farabuti, dona che ai so vegi i ghe dava della zelenza; e mio scior santolo zè dei Diese, e i m' ha mandà chi a studiar, che ze già tre anni, la leze, e, nol digo per vantarme, ma me fazo onor, sala, e l'ano che vien me fazzo dottor, vedela, e vorave mo averghe la consolazion, tornando a Venezia, de menar con mi per novizza una zogia più preziosa d'assae che no ze quele che gh'a mio scior pare. Cossa disela mo ela, adesso che la ghe sa

tutto? mi tremo della so risposta... perchè ghò un roseghin che me bisega in tel cor: basta, se poderave anca de no; ma ghe ze un pezo che ghe vedo spassizzar per sta strada, e zironarghe dintorno un zovenoto de sta zittae, che no ze miga gnanca el diavolo... Per amor del ziel . . la me diga la verità sinziera, ghe dalo in tel genio colù, ghe pendela ela? che no la me ingana; ghe vorrà pazienza, e me la tiolerò in pase; sibben che mi so zerto che stimerò da morir di spasimo: via, se mai per caso el fosse vero, che la verza el so bel bocchin che la la squaquera, e che la me copa... ».

Ei convien che sappiate ora, che costui di Tonio, a far che la beffa riuscisse più sonora, con sue arti aveva quel dì medesimo fatto con Cilia intavolar trattative di pace per intromesso di una camerata di lei, la quale aveva saputo portare fidatamente li polli, e narrato ogni cosa per disteso delle smanie e delle la-

grime e disperazioni di lui, che le aveva dato anche con bella finzione ad intendere la sua deliberata risoluzione di volerla, senza più altro dimoro, fare sua donna. Per tutto questo tanto adunque che vi ho mandato innanzi vi fia agevole lo immaginare in qual difficile billico si trovasse l'animo di Cilia: dall'una parte tiravanla li sensi e le parole dolorose di Tonio, udite poco prima dalla confidente, che le suonavano ancor negli orecchi, con la speranza che cominciava ad entrarle credevole nella testa ch'egli dicesse di buono; trascinavanla dall'altra assai forte le lusinghe del Veneziano, che le dileticavano la vanità naturale nel cervel delle donne: Caspita, un Dottore! aver a vedere Venezia!... Quei diamanti poi che le pareva di vedersi brillar già nelle dita... e finalmente un forastiero (chè costoro d'ordinario la vincon sui nostrali, che a voi donne sembran sempre da meno)... tutte queste cose insomma si combattevano nel

cervello di lei, cosicchè, trovandosi stretta in fra due, non volle farla dal can d'Esopo, e si avvisò consigliatamente di non avere a saltar il fosso lì subito a piè pari, anche perchè voleva un po' vedere in muso il novello amadore, per non consegnarsi ad occhi chiusi in braccio ad un piccinacolo, vale a dire ad una qualche sconciatura; e gli disse perciò in risposta che aveva care e grate le proferte sue; ma che le sarebbe gradito di vedere la persona di lui al lume del giorno, ed a questo fine gli piacesse far paga quella onesta sua brama col passar sulla via allo indomane verso le sei dopo il mezzodì, ch'essa verrebbe al balcone del mezzado, e che a loro agio potrebbono anche mescere qualche parola insieme; e per isventare poi dalla mente di lui quella nebbia ch'ei le aveva dimostrato avere di sospetto su quel giovinotto che passar solea sovente sulla contrada, tirò subito a mano, come se l'avesse avuta in tasca, una sua

bella bugia, con la quale si adoperò farlo capace che nè per il presente di allora, nè per lo tempo andato, aveva essa mai avuto alcuno amadore, non essendole unqua piaciuto, che Dio guardi, di stare nè in porta, nè in fenestra a civettare, e se credesse altramente, ei le recherebbe grave oltraggio; e soggiunse che di quel giovine, del quale egli aombrava, non avesse a darsi pensiero, sendo un tale di cui non sapeva tampoco il nome, e solamente che abitava nella stessa contrada (Donne mie, ditemi per vostra fede, correrei io rischio di spergiurare, se giurassi per voi, che voi non sareste buone d'infilzarle così grosse?... A vostro bell'agio daretemi poi la risposta). « Care Moraise (allora rispose subito il finto Momolo, gh'ave rason, el sò che se una bona puta, perdoneme, mi no saveva che 'l stasse in sta contrada: a monte tuto, donca, a monte tuto, doman vegnirò, me vederè, ma no ve pensassi de veder un bel fusto, savè,

vederè un ometto, cussì, cussì, che, non fo per dir, el ze ben taggiado e nol ve despiazerà... a doman alle sie in punto: addio, ve saludo, zogia dell'anema mia, e ve dò la bona note ».

Cilia, partito Tonio, si ritrasse dalla finestra con la testa piena di un mondo di farfalle, che presero a girarvi dentro; si coricò per dormire, ma nol potè guari per la grande agitazione che le aveva desto l'inaspettata fortuna; e Tonio invece se n'andò intanto, ridendo a crepapelle del bel riuscimento che si prometteva della trama ordita. Il dì dopo Cilia si aveva messo un'ora prima, di quella che era data, in sul balcone, con grande ansietà, e andava misurando con la mente tutti li minuti, ed avrebbe voluto che il tempo avesse avuto in quel dì le ali ancor più spedite che non ha; quando tutt'improvviso, dopo aver gettato l'occhio ben cento volte ora dall'una parte ora dall'altra, vede da lunge venir Tonio che indossava, come è ben a cre-

dere, le consuete vestimenta: onde, pensando essa ch'ei venisse per parlarle alcuna cosa di sè, in conformità a quello che il dì innanzi le aveva detto di lui quella amica mentovata sopra, le parve di essere entrata in un rovajo per tema che non sopraggiugnesse Momolo, e la trovasse sul covo a crescergli li sospetti ch'essa era tutta lieta di avergli mandato via della mente: perciò si ritrasse dal balcone finchè quei fosse transitato, facendo così due servigi ad un tempo, l'uno, di fingere per tal modo l'ingrugnata col vecchio amante, l'altro, di non dar subbietto di querele al nuovo; per lo che si pose da lato in positura da poter, senz'esser vista, vedere. Ma Tonio, che aveva tanto diletto di tribolarla, non fece altro, per un'ora intera e più, che passarle e ripassarle dinanzi la porta, cosicchè la meschina non potea affacciarsi al balcone se non quando era dilungato od in giù od in su, ma non eran che brevi istanti perchè tosto ripas-

sava. Per quante volte però ella mettesse fuori la testa, non le venne mai fatto di vedere a comparir Momolo; laonde disperata e piena di rabbia e di mal talento contro l'uno che non s'era lasciato vedere, e l'altro che s'era lasciato vedere anche troppo, si tolse ed andò a sue faccende, che cominciava ad imbrunare, e stette parecchie ore in grande tristizia finchè venne quella d'andare a letto. Recatasi perciò nella sua camera, nello istante stesso che volle chiudere il balcone dando così alla sfuggita un' occhiata in sulla strada, vede, come la sera innanzi, ritto ritto sotto la finestra il creduto Momolo, che le dà il saluto, e prende a dirle così: « Cara fia, ve saludo: ma, compatime se vel digo, el vostro prozeder nol xe miga stado da putta da ben, come v' ho credesto fin adesso; m'avè fatto zirar co' fa un can innanzi e indrio per sto cale, che gho frustado un per de tavernele, ghò riscià de torzerme el colo a guardar el vostro bal-

con cento volte, e no ghò podesto vederve mai. Ma dasseno ve digo che le pute onorate Veneziane le nò se tiol spaso di galantomeni miei pari, co gh'avè fatto vu ancuo de mi. Ca de diana de dia! gh'avevi el rantolo, o el granfio in ti piè, o in te le man, da no ve poder mover per verzer e metterve in sul balcon? Se no me volè, disèlo a verta cera, che non ghe l'avarò per mal: ma ve digo ben che questa no la xè la maniera de trattar: adesso mo che v'o dito el fatto mio, sappiè che m'avè fatto squasi andar tutto l'amor zo per le calzette, e che, senza manco saludarve, me ne vago ». Mentre Momolo brontolando mostrava di mettersi sulle mosse d'andare, la Cilia, che sentivasi fare oltraggio che sapeva di non meritare, dogliente oltre modo, così sotto voce prese a dire: « Aspetti, senta, ser Momolo . . . un momento solo, e poi lascerò che vada »; e Tonio si fermò, rispondendole: « Cossa voravela mò dir de pezo de quel che la m'ha

fado? ghe averavela forsi de l'altre panchiane? le, à quel che me pare, la m'ha tiolto per un bambolo de quei che se ghe imbocca la pappa: la diga pur, che mi za la sento, ma la faza presto ». La Cilia allora diedesi a fargli per la sua parte anch'essa un gran monte di rimprocci, ed un altro il fece di giustificazioni per sè, con giuramenti che aveva più che cento volte messo la testa fuor della finestra, e che non avealo mai visto, e le doleva al cuore d'essere cotanto villanamente schernita da un uomo, verso il quale, benchè ancor sconosciuto, era, contro suo costume, scesa troppo facile e dolce, massime notte tempo, ad udirne parole di amore. Tonio faceva le finte d'imperversare, e di darsi alli mille diavoli, per farla persuasa ch'egli era propriamente passato più volte sulla via (e dicea vero): l'altra persisteva anch'essa per farlo capace essersi, altrettante, mostrata al balcone sempre invanamente a sguardare (e dicea vero anch'es-

sa, se non che in cuor suo sentivasi però forzata a sgravar Momolo, ed accusar sè, al pensare che per avventura avesse potuto transitar proprio ne' contrattempi che si ritraeva per iscansare la vista di Tonio). Fatto sta che, dopo lungo dire e ridire a vicenda che fecero, Tonio si fu il primo a far sembiante di arrendersi e crederle; onde, per finirvela, restarono in patto, che il dì vegnente, che era la Domenica, alle dieci ore del mattino essa andrebbe alla Chiesa de' PP.... ad udire la Messa, e vi andasse pur egli, e di questa maniera avrebbe potuto vedere ancor meglio lui, e fors'anche favellare insieme a piacimento loro; e, senz'altre parole, Cilia, contenta come una regina sul trono, se ne andò a letto; e Tonio, ridendosela da matto, tirò dritto a cercar de' suoi compagnoni (messa giù però la prima maschera), con li quali, secondo suo stile ed usanza, vuotò parecchi fiaschi, lietamente spendendo in gozzoviglia una gran parte di quella notte.

Innanzi che l'alba spuntasse del seguente giorno, Cilia era già desta; ed appena un po' di lume si mise nella stanza per gli spiràgli della finestra, balza lesta dal letto, apre il balcone, e la prima cosa cui dà di mano, essendo ancora in camicia, è lo specchietto: si guarda e torna a guardarsi di nuovo, e più si guarda le par di non esser nè brutta, nè tanto attempatella siccome è infatti; poi si mette alla toletta a farsi bella. Ma qui la faccenda fu un po' lunghetta, perchè vi volle assai prima che avesse potuto ordinare, e a gusto e a modo, li pochi capegli suoi, e li posticci adattar di maniera che coprissero alcune brine che sgraziatamente principiavano a mostrarsi; e ne andava facendo tante anella, componendole ora ad una guisa ora ad un'altra, che non era mai contenta abbastanza di nissuna; indi lisciò ben bene la pelle sì che rosseggiasse un pocolino, e mise in opera pomate ed unguenti ed acque odorifere a la-

varsi e spruzzarne li pannilini ed il moccichino e il fazzoletto da collo, che la pareva una spezieria che andasse in volta; e scelto finalmente il migliore de' vestiti che avesse, lo vestì e lo affibiò sul petto in guisa da far troppo onore alla natura, che non sel meritava. Battono le dieci, suona l'ultimo segno della Messa alla Chiesa delli Padri... Caspita! come vola mai il tempo, donne mie: non ve n'ha più da spendere per Cilia: discende a salti le scale, esce sulla via, e corre come una lepre cacciata dai bracchi. È già in Chiesa: gira l'occhio tutto all'intorno e per lungo e per largo: ser Momolo non v'è, e vede invece in un cantuccio, presso la porta della Chiesa, Tonio ritto in piedi come una candela, cui dà un'occhiata piuttosto acerba, non già perchè volesse mostrarsegli acccigliata per li disgusti che passavan tra loro, ma bensì perchè in quel suo frangente colui veniva ad esserle un testimonio e nojoso ed incomodo; per la quale

cosa tenendosi ginocchioni si compose a devozione ad aspettare che pur comparesse l'amico da potergli dare almeno una sguardatina: ad ogni leggier scalpiccío che udiva volgeva la testa or di qua, or di là, in modo da far credere che il facesse sbadatamente; ma, in mezzo a tutto quello andirivieni di persone, Momolo non v'era mai; Tonio però era sempre là. La Messa era finita: quasi più nessuno era in Chiesa, tranne poche pinzoccherette; e Tonio era sempre là fisso al posto suo, mentr' essa avrebbe anzi voluto che se n' andasse per non averne lo scontro. Perduta alfine che ebbe ogni speranza che questi se n' andasse, e che l' altro potesse capitare, si alza ed esce dalla Chiesa; e, pochi passi fatti in sulla strada, si trova di avere a lato Tonio che cortese la saluta, e le intuona subito agli orecchi la nenia maninconiosa dello amor suo e delle smanie e disperazioni sue; e quella, che le credeva vere, ma aveva tutt' altro in capo,

perchè dentro arrabbiata di trovarsi per la seconda volta schernita da Momolo, da prima non gli pose mente, dappoi, non potendo omai più la ricadía sostenere ch' ei le dava, con mal vezzo tentò di levarselo d'intorno, dicendogli che non voleva più altro delle seccaggini di lui, e che n' andasse a suo cammino. Ma Tonio, affettando sempre la cera dolente, passionata e pentita, perchè non l'avesse vista da parecchi dì, facendo orecchie da mercante, mostrava di chiederle, con grande instanzia e fervore, perdonanza, e pregavala che volesse ritornarlo nella primiera sua buona amorevolezza; e così venne a capo di recarle tutta quella noja e fastidio che pur desiderava di farle, col tener dietro alli passi di lei, che, standosi sempre forte sul niego, e di non volere più altro sapere de' fatti suoi, a causa che l'avesse con tanta nequitanza abbandonata, non ne volle udire mai nulla.

Tonio allora, che l'aveva tratta al

segno cui la voleva, tutt'improvviso, da umile ch'era stato fino a quel punto, venne superbo ed insolente, ed in ricambio prese a caricarla anch'egli di amarissime pungentissime ingiurie, non risparmiandogliene alcuna anche di plebee, col rinfacciarla dei novelli amori, che essa, tanto pudica e di così stretta scrupolosità verso di lui, coltivava con uno straniero; al quale non aveva ribrezzo di accostarsi, discendendo a favellare con lui a notte inoltrata alla finestra del mezzado, con grave oltraggio del proprio onore, e del cuore di lui, che ne pativa allo stremo. Colei, in sulle prime, volle fare il gnorri, credendo che fosser colpi in aria che egli tirasse così alla ventura; chè le pareva impossibile potesse la nuova tresca essere a di lui conoscenza, e si riparava da quelle botte con isfacciatezza, e ributtavalo con disdegno e con minacce. Ma quando sentì gettarsi in faccia e il giorno, e l'ora, e il nome, e la patria del novello amadore, e gran parte persino delle

parole che aveano avute insieme, poco mancò che non ismarrisse affatto; ma, riavuto prontamente animo e ardire, si tenne ognor salda e furente ad ismentirlo, e gli rovesciò addosso il resto del rancore di cui si sentiva pieno il petto, a furia di ancor più rilevate ingiurie e villanie; tali, da condurre a periglioso partito tutt' altri pazientissimo, fuorchè Tonio, il quale invece le rideva in faccia tutto tranquillo e del più squisito sapore che mai: cosicchè, trovandosi, così dialogando, essere venuti sulla porta della casa di Cilia, diegli questa, svillaneggiandolo di continuo, le spalle, e gliela serrò a chiavistello sul muso. Immagini ora ognun di voi lo stato dell' animo di quella donna, che aveva il seno riboccante di bile al vedersi ad un tempo schernita dal Veneziano, ch' ella tenea certo essersi fatto giuoco di lei, e colta in fallo di tradigione e di menzogna dall' altro, cui non avrebbe unqua potuto satisfare di una apparente, non che

onesta scusa, nè del mancamento di fede, nè dell'impudente mentire, del quale erasi resa colpevole: di che tutta rodevasi dentro dolorosamente, si stracciava li capegli, era delirante, e solamente alcun conforto riponeva nella speranza di rivedere almeno una volta Momolo, per trattarlo com' essa lo era stata da Tonio, e farne poi d'entrambi un fascio, e mandarli in la loro maledetta malora. Passò intera anche tutta quella giornata e la lunga sera in questa aspettanza farneticando in mente le frasi adatte da mettere in opera con Momolo: poi quando fu l'ora in cui era solito colui di mostrarsi sotto il suo balcone a snocciolarle quelle sue belle filastroccole, scese in pian terreno, e si acconciò presso la porta di casa nella quale al di dentro era uno sportello amovibile da potere veder fuori senza esser visti, assai acconcio al caso suo per iscansare la vista di Tonio che per avventura avrebbe potuto per colà passare, e vi si tenne ad aspettare il

momento della conceputa bramata vendetta; nè vi stette guari tempo, poichè il topo venne a cascar nell'orcio, siccome essa mal avvisata si pensava. Eccoti adunque il creduto Momolo, il quale, nel bell'arnese dottorale delle notti passate, si pianta sotto il balcone. Quella notte era scura scurissima, perchè in quella appunto cadeva l'eclissi della Luna, che tutto intero il disco ne ricoperse. La donna spalanca la porta, e va all'incontro di lui, che, per tema di essere raffigurato, si ritragge addietro un passo ad udire la scarica della tempesta, che assai bene presagiva dovergli cascare adosso; ma fu stupito, che colei al contrario, fingendo calma, tutta soave, bensì in aria sardonica, prese a dirgli: « Ser Momolo, io mi pensava avere fatto conoscenza di un giovine costumato e cristiano, ma, a questa volta temo che la mia credenza siane andata fallita; perciocchè se ella non ha udito jeri altrove la Messa (chè vorrei pure che fosse per il bene

dell' anima di lei), certamente nella Chiesa dei PP.... non l' ha udita. » Momolo, che ben vedeva sotto quella apparente calma la vicina burrasca, non lasciò che andasse più innanzi, e le chiuse le parole in gola dicendo prontamente: « Cara ela, cosa disela mai? la gh' à fatto error, e me despiase che la ghe tira poco, perchè se mi l' ho vedesta ela, anca ela la me podeva ben veder mi; mi giera, se la lo vuol saver, proprio in fondo alla Ciesa arente affatto a sior Tonio, quel zovenoto che sta de casa per contro a ela, e se no la me crede, la ghe lo domanda a elo; e ghe dirò anca che la lo ha sguardà con ciera brusca perchè la gh' à dà un oggiada de quele che no le se dà che dai morosi co' i ze in burasca tra de lori; e se la vol che gh' el diga scieto, squasi squasi la me darave sospetto che la me gh' abbia canzonà quando la m' ha dito che nol ze gnente affato el so moroso: la me creda, cara ela, che la rabbia forsi ghe cover-

zava i occi de maniera che la gh' à impedio de vederme: la me fazza el favor, la gh' el domanda a elo col ghe capita, o che la lo vede passar... ma, za no me fa maraveggia, che la ze cosa che la suzzede fazilmente a tutti quando la pugnatta buggie e che la va dessora: gnanca el diavolo me le caverave dalla testa che la xe cussì come ghe la digo; e perziò no la gh' abbia per mal se ghe digo che no ghe credo più una patacca di quel che la m' ha contà del so gran desiderio de vederme, e che no la gh' à mai avesto morosi, e che de sior Tonio la ze solamente cognoscente, perchè el sta in te la so contrada, e che no la ghe sa gnanca el nome... A chi voravela darghele da intender?... la niega mo, se la lo pol, che i no ze vegnudi fora de Ciesa insieme? che i' a tarrocà sempre, e che lu el pareva che la volesse magnar... ghaveravela fazza da dir de no?... negheravela che quando la ze stada sulla soa porta, la gh' à voltà el zesto, e

la ghe l'à serrada in muso?... vedela se mi ghe so dir tutto; gh'ò tegnudo drio, vedela, per saver i fatti mii... Mo, brava... Mo che la vaga là che la gh'à proprio bon in man; ma mi, vedela, la sappia che d'un Cagadonao de stà sorte no me ne togo impazo, perchè so co le ze fate le povere pute, che le dà occio a tutti i zovenoti fintanto che no le gh'à dito de sì ad un, ma so ben anca che quando la m'averà cognossudo mi, ghe passerà la voggià de colù, che, la lo creda, el no ze bon de farme andar in collera, nè de farme zeloso ».

La Cilia, all'udir quei parlari tutti così veri, ai quali sentiva di non poter ribatter nulla, e di altro scampo non avere che nella solita scappatoja, che han sempre pronta le donne, di negar la verità conosciuta, era rimasta petrificata, e trasognava di un accidente sì strano, cosicchè sentendosi un po' di coscienza, cominciò a darsi il torto, non seppe proférer verbo, e venne tutta affatto mansueta, si rin-

gojò le parole malvage che aveva preparate per lavar la fronte a Momolo, e mise a mano le maniere e le parole dolci, con le quali si escusò dandogli a bevere che quella fosse la prima volta ch'aveva parlato con Tonio, che si era osato, all'uso che fanno li sfacciati libertini, di affrontarla sulla strada per parlarle cose di amore, e che egli stesso (Momolo) ne dovea pur avere una prova convincentissima nel modo con cui aveva trattato colui serrandogli la porta in faccia. Ma, infrattanto che stavansi così fra di loro dibattendo, e che ognuno adoperavasi per accusare ed escusarsi a vicenda, e che la donna tra sè andava pensando come diavolo mai quella mattina avesse potuto avere le traveggole agli occhi così, da non vedere Momolo, grande e grosso com'era, caso volle che avesse a sopravvenire quell'amanza di Tonio, di nome Veronica, di cui già vi dissi, la quale, non avendol veduto da tre dì, venuta in sospeccione che avesse preso il vez-

zo di andar per traverso, già da due notti andava a cercare di lui. Quando colei fu a pochi passi di costoro si credette di sentire la voce di Tonio, ch'essa aveva assai meglio nota che nol potesse la Cilia: si ferma ad orecchiare, e quanto più ode, più si rafferma esser proprio la voce di lui; ma quel vestito nero, quel cappello a corna, e l'elsa della spada, la quale luceva, cadendole sopra qualche raggio della Luna, che incominciava a liberarsi dalle ombre della Terra, le imbrogliava la testa, perciò volle inoltrare ancora un altro passo verso di loro, e così, rischiarandosi ancor più l'aria, potè assai bene raffigurarlo da non dubbiar più che non fosse veramente lui... Qui ora avrei bisogno proprio della penna di messer Giovanni, o di messer Franco, per dirvi con istile fiorito e con bella eloquenza quel tanto e tanto di cose irose e tremende, che la Veronica (la quale era una vipera, un demone in carne ed ossa, quando le montava il suo

caldo al cervello), si lasciò scorrere dalla lingua in vederlo a quell'ora, in quell'arnese, intertenersi in parlari lieti, giocondi, ed amorosi (poichè in quel punto stavan facendo la pace) con una donna. Ma, quella io non avendo, mi accontenterò di farvi assapere che la lunga filza d'improperj, tra li quali a quando a quando inframetteva il nome di Tonio, finì con una zolfa di schiaffi e man rovesci, che suonavan sì bene e forte, che avrebbeli sentiti un sordo *a nativitate*; e pur colui lasciavasi spianare chetamente il viso senza aprir bocca a lamenti, nè muoversi, come se fosse stato un uom di pietra: tanto fu soprappreso ed ammortito dall'imprevista comparsa di quella femmina indiavolata. Intanto quel nome di Tonio ripetuto più volte, e l'udire motteggiar Momolo sulla foggia del vestimento, cominciò a far entrare nella mente di Cilia qualche dubbio; perlochè accostatasi più da vicino a colui, con sua grande meraviglia e ver-

gogna potè riconoscere ad occhi veggenti, Momolo, essere proprio in corpo e in anima quel Tonio istesso, che per tal modo s'era fatto sì sconciamente beffe di lei, e vendicato delle stolide e ridicole smancerie con le quali aveva preteso di pascerlo d'aria, come il caval del ciolle. E le cose fossero pur rimase lì, ch'essa n'avrebbe avuto buon mercato; ma la peggio si fu che la Veronica, vedendosi appressare costei, e pensando che volesse immischiarsi ne' fatti suoi, e prender le difese, non istette a dire: *guarti*; ma le si gettò adosso furibonda alla guisa che fa il can del pastore sul lupo, e a menar giù botte alla disperata. Quelle due femmine allor si presero a capegli, stramazzarono entrambe a terra, si sputavano in viso, e con graffj, e con morsi, facea ciascuna contro l'altra il più che sapesse o potesse: gli schiamazzi e le urla andavano alle stelle, sì che Tonio, e per rispetto del vicinato, e per tema del danno maggiore che co-

loro potessero recarsi, mosse, per separarle: e, non l'avesse fatto; conciossiachè quelle due furie rialzatesi, e dato sosta al maltrattarsi che facean tra di loro, tutta la rabbia rivolsero contro di lui, e gliene appiccaron tante che non ne avrebbe voluto di più. In questo mezzo accorse la guardia notturna tratta dai clamori e piagnistei che si udivan nella via, e questa nè pur essa potendo a parole e a buone ragioni ammansire, e far capaci que' battaglianti, fu forza che ponesse le mani addosso a tutti, che furono tratti alla prigione, ove rimasero fino al dì vegnente, in cui menati dinanzi al Giudice, questi, udita la cosa, della quale ebbe a rider tra sè con grandissimo diletto, e più al vedere tutti que' musi pesti e lividi, comandò che fossero lasciati andar liberi, poichè conobbe che non v'era male da ospedale. Così, Tonio, e la Cilia, da questa buona lezione furono ammaestrati che non puossi tenere il piede, come dice il proverbio, in due

scarpe; e, quanto alla Cilia, aggiugnerò io in appendice un' altra avvertenza, di cui potransi giovare pur anche quelle donne che si trovassero nel caso di lei, che, cioè, lo voler fare la preziosa, massime quando il fiore della giovinezza è in sullo appassire, e lo affettare modestia, e presumer di sostenere la difficil prova di farsi riputare di più saggezza di quello che non si ha, è assai rischioso, poichè, o tosto o tardi cade la maschera, ed alla fine del gioco si accatta o danno, o beffe, e talora l'uno e l'altro, come intervenne a colei. In somma, donne mie, abbiate certo che: *Il soperchio guasta il coperchio.*

IL TERMOMETRO D'AMORE

NOVELLA MITOLOGICA IN VERSI LIBERI

COMPOSTA PER OCCASIONE DI UN ILLUSTRE MARITAGGIO

CHE POI NON EBBE EFFETTO.



Era da tempo che al signor Amore,
Luogo tenente General di Giove,
In sulla Terra a oprar che si propaghi
E serbi a suo voler l'umana razza,
D'ogni parte venian querele e omei,
Ed in voce e per scritti con nojosi
E lunghi memoriali (ch'egli cieco
Leggere non potëa), contro Imene
Germano suo e suo primo Ministro
(Con qualche bottoncin anche a lui stesso),
Perchè, desío nel petto de' mortali,
Diceano, appena un dolcissimo foco,
In sul più bello che n'avean diletto,
Svolazzando qua e là, senza pensiero
Darsi più di lor sorte, crudo e ingrato
(Che in sen l'avieno a grande onore accolto,
E drizzatogli un trono in mezzo al core)
Li abbandonava poi miseramente
Al neghittoso suo detto Ministro,
Che, in vece di avvivar vieppiù le fiamme,

Inerte, pigro, e sonnolente sempre,
Nodrirle non curava: onde languendo
Nel cor de' sposi, in breve morïéno;
E ne seguían poi noje, dispetti,
Discordie amare e livori e rancori;
Ed eran sì superbi que' lamenti
Che in ingiurie finieno ed in sarcasmi,
E, per giunta, persin maladizioni.
  Amor però, che sperto avea per prova,
Usando nella Corte del grand' avo,
Esser frivoli gli uomin' per natura,
E spesso matti e malcontenti sempre,
Perchè assistito aveva all' udïenza
Che il benigno Tonante in ogni giorno
Concede ai supplichevoli mortali
Da stare a un fenestrin del suo palagio,
Ed eragli toccato udir sovente
Di ridicole e strane e impertinenti
Che mandavan preghiere tutti in senso
Opposito tra loro, in guisa tale,
Che, volendo a ciascuno far ragione
A norma delle sciocche voglie e pazze,
Al cäos primo avria tornato il Mondo
Onde lo trasse; e come avëal visto
Far d'ordinario orecchio da mercante,
Nulla cangiando all' ordin stabilito
Fino ab eterno in süa sapïenza;
Copiando anch' ei l'archetipo modello
(Senza cercare un po' la sua coscienza,
Che alcuna cosa pure avriagli detto
Da fargli di rossor tinger la gota),
Faceva il sordo ai strilli degli amanti.

Se non che un dì che nel german si avvenne,
O fosse che sfogar voglia il prendesse
Un po' di quel livor, che tra i duo frati
Fu sempre mai, che tiengli ognor divisi
Per esser di natura opposta affatto
(L'un tutto foco e fatuo ed incostante,
E l'altro tutto flemma ed assennato),
O fosse che vaghezza per lo istante
Il prese di saper (siccome a caso
Usan talora fare sol per vezzo,
O capriccio, tra noi li gran Signori),
Degli affar' del suo Regno l'andamento;
O più ver che di cogliere cagione
Avesse intensa di rissar con lui,
Per torselo da' fianchi (poichè abborre
Sua scipita nojosa compagnia),
Con cipiglio severo e voce austera
(Ma infantil che pareva Arïodante,
Quando in scena, campione di Ginevra,
Brava e disfida a singolar tenzone
Il grande Contestabile del regno),
Superbamente il chiese, qual Sovrano,
Come serbato avesse in cor de' sposi,
A lui dati in governo, quel bel foco
Che con tant'arti e studio in essi accese,
Poichè infiniti lagni eran mandati
Da coloro al suo trono; e ch'ei, registro
Serbando esatto negli archivj suoi
De' gradi di calor che in ogni petto
De' fidi servi suoi dipor gli piacque,
Col termometro in mani andrebbe ei stesso
Que' gradi a misurar per ogni dove;

E, scortol scemo, al tribunal di Giove
Ne porterebbe tosto alto pïato.
E, detto appena, senza aver responso,
Chè non l'attese, gli voltò le spalle,
E andò peregrinando a far le prove.
Percorse una gran parte dell' Europa,
Drizzando i primi passi in Alemagna:
E veramente in que' paesi freddi
Ebbe quasi a pensar di falsitate
In quelle accuse contro il suo germano;
Poichè, appressato al sen de' conjugati
L'ingegnoso infallibile strumento,
Il liquore, ove più, ed ove meno,
Alto sempre però pronto saliva
Una buona ad offrir temperatura:
Ma, visitate l'Itale contrade,
Indi le Franche, e fatto sperimento,
Il liquore segnava sempre freddo,
Freddissimo in moltissimi, ed in altri
Diaccio perfetto, e nella più gran parte,
Che avean di maritaggio un anno appena,
Si abbassava il liquor fin sotto il zero.
Il faretrato allora, conosciuto
Le doglianze esser giuste de' mortali
(Che, il ver viemeglio ad accertare, il saggio
Fatto n'avea ne' petti degli amanti
Dai legami d'Imen tutt'ora sciolti,
Nel cor de' quali arder trovò simile
Il foco quale ei l'ebbe desto in prima),
Temendo non giungesson li reclami
A percuoter gli orecchi del grand'Avo,
Da averne anch'egli a rilevar rimprocci

Gravi, e forse toccar pena a' suoi falli,
Tutta pensò di rovesciar la broda
Sull'innocente e placido germano.
Così risolto, al tribunal di Giove,
Difilato recossi in un baleno;
E, sposta esagerando la querela,
E le prove a suo modo in mezzo addotte,
Producendo e i registri e i sperimenti,
Porse instanzia formal, che sottoposti
Fossero a sindicato rigoroso
Gli atti di quel colpevol Mäestrato,
E l'assemblea de' Numi generale
Con giudizio solenne il deponesse
Dal mal retto importante ministero;
E dichiarasse inoltre con decreto,
Che basterebbe ei solo al grande incarco:
E così tolte del fratel le leggi
(Diceva con maligna persuasiva)
Fora più pago il Mondo e più felice.
  Figlio, rispose Giove, è mio consiglio
Che giù ti tolga dall'audace impresa:
Tu sai s'io t'amo di paterno amore
Più che niun altro de' miei tanti figli;
Ma il parzïale affetto non mi accieca
Sì, ch'io torcessi alla giustizia un pelo:
E s'anco ragunassi in concistoro,
Qual mi chiedi, la corte de' Celesti,
E unanime scendesse a tuo favore,
Primo e solo io sarei a alzar la voce,
E mal mio grado quale reo dannarti,
Chè le volpine tue arti conosco;
E, qual profondo scrutator de' cori,

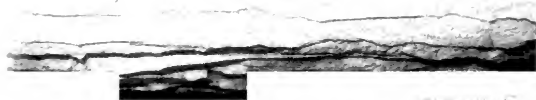
Leggo or nel tuo a chiare note scritto
Il mal concetto ingiusto odio che covi
Contro il saggio e prudente tuo germano,
Che co' santi precetti cui sommette
Li servi suoi, distorna i timorati
Talvolta dal seguir le tue follie:
Tu, despóta, vorresti e Terra e Cielo
Dominare a talento senza freno
Alcun di legge, ed al tuo bel capriccio...
  Parliam tra noi liberamente, o figlio,
Che qui non ode alcun: tu se' scorretto,
Scostumato, insolente, ed hai sortito
Proprio tutta di lor che ti dier vita
E la natura e l' indole e i costumi:
Lasciato, ancor garzone, di te stesso
In perfetta balía; chè la tua madre
(E n'ho rossore anch'io, sendo mia figlia)
Perduta troppo in que' suoi sconci amori,
E tutto il dì in consultar lo specchio,
A studiar nuovi vezzi e foggie nuove
D' ornamenti e di grazie, un fil di tempo
Non spese mai per educarti; almeno
Mandato di Minerva alla palestra
Ti avess'ella! Ma invece, per la tema
Che l'aspetto severo della Diva,
E il faticar ne' studj non nocesse
Al delicato e molle corpiccino,
Non ne fece mai nulla: e tu infrattanto
Le redini sul collo abbandonate,
E mal consorzio fatto con que' rei
Compagni tuoi, l'ozio ed il riso e i giuochi,
Li scherzi libertini e i passatempi,

Questi dal retto oprar t'han disviato,
E di lascivia nell'infame ostello
Han guidato il tuo piè: ove, con sommo
Indicibil rammarco, ti veggendo
Spender la vita con vergogna e danno;
E l'orbe intero andar quasi a soqquadro,
Causa le stolte tue voglie effrenate;
Ogni virtù sbandita; ogni legame
Di società pressochè infranto e sciolto;
Stanco oramai de' tuoi lunghi erramenti
Stavo in punto di porvi ordine e modo:
Quando mi comparisti ardito innanzi
Con queste false e mal composte accuse
La rovina a tentar d'uno innocente,
A cui non poco io deggio se agli estremi
Il mal non giunse ancora. Orsù, Cupido,
Gli è tempo omai che tu mi faccia senno;
E benchè il volto la lanugin prima
Ti copra ancor sì che sembri un ragazzo,
Niun più di me sa il numer de' tuoi anni
Come de' falli tuoi: tempo è, ripeto,
Che facci senno, e che una volta alfine
Col fratel ti componga, e salda pace
Fermi con lui così, che sempre uniti
In nodo indissolubile perenne
N'abbiate lode, e n'abbia laude anch'io
Padre e Rettor degli Uomini e de' Numi.
O mio grand'Avo (allor tutto compunto
Rispose il figliuolin di Citerea),
Con te che vedi la formica nera,
E l'odi scalpitar la negra pietra,
Fora vano il parlar verbo in discolpa,

Se pur d'alcuna vénia non mi giovi
Lo aver tu conto che un immenso sciame
Di malnati desiri e di capricci,
Che prendon mia sembianza, de' mortali
Nel cervello formicola inquïeto:
E i mortali, tu il sai, son di tal pasta,
Che d'aura il più leggier soffio l'imprime,
Onde ingannati dietro a rei fantasmi
Vanno, il germano e me posti in obblío.
   Non più, riprese Giove; e nello istante
Fatto apparire a sè dinanzi Imene,
Egli stesso d'entrambi unì le destre,
E diersi entrambi l'amplesso fraterno;
Indi soggiunse: un nobil maritaggio
Nella mia sapïenza or or composi:
Vo' che si compia alla novella aurora:
Ite, e possesso di que' cor prendete;
E siate in quelli eternamente in pace
A prova del Termometro d'Amore.

INDICE





ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

PARMA.

Baja sig. Ermenegildo, Commesso alla sezione dei conti del Consiglio di Stato.
Ballestra sig. avvocato Angelo, giudice.
Barbieri sig. avvocato Giacomo, giudice.
Belloni sig. Giovanni, negoziante.
Bertolini sig. avvocato Giuseppe, cavaliere dell'ordine Costantiniano, consigliere di Stato effettivo, e consigliere nel tribunale supremo di revisione.
Bianchetti sig. Antonio, uffiziale nella computisteria dei conti del Consiglio dello Stato.
Caderini Giuseppe, commendatore dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, giudice e consigliere di Stato effettivo e presidente.
Caimi signora contessa Marianna di Pontremoli.
Cattani sig. avvocato Giuseppe, consultore dell'ordine Costantiniano.
Cipelli sig. Paolo, cavaliere dell'ordine Costantiniano, consigliere di Stato onorario, procuratore generale di S. M. presso il tribunale supremo.
S. E. Cocci Francesco, commendatore dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, professore emerito di processura civile, consigliere di Stato effettivo, presidente dell'interno, e membro del consiglio intimo di S. M.
S. E. Cornacchia sig. barone Ferdinando, dottore

collegiato in ambe le leggi, professore emerito di economia pubblica e di commercio della ducale università, senatore, gran croce dell' ordine Costantiniano di S. Giorgio, commendatore dell' ordine imperiale austriaco di Leopoldo, e presidente del Consiglio di Stato ordinario.

Cornazzani sig. Gherardo, giudice.

Curtarelli sig. Giambattista, giudice.

Devigny Dunant, capo computista dello Stato.

Fainardi sig. Ignazio, conservatore delle ipoteche.

Ferrari sig. Ottavio, cavaliere dell' ordine Costantiniano, consigliere di Stato e direttore generale di Polizia.

Ferrari signora donna Carlotta.

Ferrari sig. barone Giuseppe, maggiore, cavaliere dell' ordine Costantiniano.

Ferrari sig. Giuseppe, vice presidente ducale.

Fragni sig. Luigi, dottor fisico, professore e conservatore del gabinetto di anatomia-patologica.

Fulcini sig. Francesco, dottor causidico, giureconsulto.

Fulcini sig. Enrico, cavaliere commendatore dell' ordine Costantiniano.

Galli sig. Pietro, computista-liquidatore.

Giarelli sig. Sante, giudice.

Godi sig. avvocato Gaetano, cavaliere, consigliere di Stato effettivo, e consigliere del supremo tribunale di revisione.

Godi sig. avvocato Girolamo.

Guadagnini sig. Giuseppe, avvocato procurator ducale.

Labraisieres sig. avvocato Carlo.

Lasagna sig. Francesco.

Maestri sig. avvocato Ferdinando, consultore del patrimonio dello Stato.

Malvisi sig. avvocato.

Manara sig. marchese Agostino, ciambellano di S. M. e cavaliere dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, consigliere di Stato effettivo e presidente dell'accademia delle Belle Arti.

S. E. Mistrali sig. barone Vincenzo, senatore, gran croce dell'ordine Costantiniano, consigliere intimo attuale presidente delle finanze, direttore, della classe d'ammortizazione del debito pubblico e membro delle conferenze straordinarie di S. M.

Molesini sig. avvocato.

Onesti sig. Marc'Aurelio, giudice.

Oppici sig. Carlo, uffiziale nella presidenza delle finanze.

Palmieri sig. Gherardo, capitano commissario militare di prima classe.

Plattesteiner sig. cavaliere canonico nella cattedrale di Parma.

Politi sig. conte Giambattista, cavaliere commendatore dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Rossi sig. Francesco, giudice.

Rossetti sig. Francesco, ragioniere alla sezione dei conti della computisteria dello Stato.

Salati sig. cavaliere Enrico, consigliere di Stato effettivo, e consigliere al supremo tribunale di revisione.

Soprani sig. conte Bernardino.

Torrigiani sig. avvocato Luigi.

Zangrandi sig. avvocato Luigi, giudice.

Wallet sig. Giuseppe, commesso alla sezione d'amministrazione nel Consiglio di Stato ordinario.

PIACENZA.

Adoli sig. Pietro, impiegato presso il Tribunale d'Appello.

Affaticati sig. conte Annibale.
Agnoli sig. don Alessandro, Prevosto di S. Maria de' Pagani.
Albertazzi sig. avvocato Giulio, pretore.
Alpi sig. Giuseppe, impiegato nella Comune.
Alessandrini, cancelliere a Pontenure.
Angiolini sig. don Pio, Sacerdote.
Anselmi sig. Domenico, maggiore comandante la Piazza.
Anguissola sig. Giovanni Battista, consigliere di Stato, cavaliere dell'ordine Costantiniano e della Corona ferrea.
Anguissola sig. conte Felice.
Anguissola sig. conte Ranuzio.
Anguissola nobile sig. Giovanni Battista di Travi.
Austri sig. Gaetano, maestro di musica.
Azzilli sig. Paolo, negoziante.
Baldi sig. Carlo, orologiajo.
Barbieri sig. Antonio, possidente.
Basini sig. Gaetano, possidente.
Bassi sig. Angelo, impiegato nelle finanze.
Belli sig. Paolo, impiegato nelle finanze.
Bertoli sig. Giuseppe, filarmonico.
Bertolini sig. Giacomo, dottore in medicina e professore.
Bianchi sig. Luigi, consigliere di Stato effettivo, e commendatore dell' ordine Costantiniano, governatore della città.
Bianchi sig. conte Angelo, cavaliere dell'ordine Costantiniano, e ciambellano di S. M.
Bignami sig. Carlo, possidente.
Bordi sig. Luigi, cancelliere del Tribunale civile e criminale.
Borsani sig. Domenico di Agazzano, possidente.
Bosoni sig. Francesco, dottore in legge e patrocinatore.

Bricca sig. don Antonio, ispettore delle scuole.
Bruzzi sig. Giuseppe, avvocato.
Bucella sig. Luigi, ingegnere.
Bucella sig. Francesco, professore delle matematiche.
Bucellari sig. Felice, negoziante.
Buttafuoco sig. Giorgio, dottore causidico.
Calciati sig. conte Luigi.
Calegorari sig. Antonio, negoziante droghiere.
Calvi Ardizzoni Calciati sig. conte Francesco.
Calvi, come sopra.
Camia sig. don Francesco, canonico nella basilica di Sant' Antonino.
Campioni sig. Alessandro, maestro elementare.
Canesi sig. Gaetano, impiegato negli ospizj civili.
Caneva sig. Luigi, segretario del governo di Piacenza.
Cardinali sig. don Francesco, sacerdote.
Carracciolo signora contessa Lucrezia nata Maruffi.
Carracciolo sig. conte Giuseppe.
Carrara sig. Pietro, dottore in medicina.
Cassi sig. Antonio, possidente.
Cavallari sig. don Luigi, canonico.
Cavalli sig. Leopoldo, possidente.
Cavallina sig. dottor Gaspare.
Cervini sig. don Salvatore, canonico.
Cervini sig. Gian Domenico, possidente.
Chiodelli sig. Alessandro, impiegato nelle finanze.
Cipelli sig. don Giuseppe Maria, canonico.
Colombini sig. Faustino, notajo.
Conforti sig. Antonio, ispettore delle finanze.
Copellotti sig. Ignazio, notajo.
Copellotti sig. Cesare, coadjutore nell' archivio pubblico.
Cornali sig. Pietro, maestro di musica nel collegio di S. Agostino.
Cornia sig. Aurelio, negoziante.

Corradi sig. Giuseppe, commesso cancelliere a Borgotaro.
Costa signora contessa Anna, dama di palazzo di S. M.
Costa sig. conte Giacomo.
Cravari sig. dottore Valentino, archivista del pubblico archivio.
Croci sig. Camillo, possidente.
Crosignani sig. Luigi, idem.
Curioni sig. don Luigi, arciprete di Trevozzo.
Curtarelli sig. Giuseppe, consigliere del tribunale d'appello.
Dallavalle sig. Antonino, possidente.
Dall'acqua sig. Giulio Cesare Gaetano, notajo.
De-Lama sig. Antonio, ispettore delle contribuzioni dirette.
Descalzi sig. Antonio, farmacista.
Desopis sig. Giovanni, idem.
Draghi sig. avvocato Pier Luigi.
Duprè sig. conte Giuseppe.
Fagnola don Corrado, sacerdote e prefetto alla pietà delle scuole.
Fainardi sig. avvocato Francesco, giudice del tribunale civile e criminale.
Falconi sig. conte Paolo.
Ferrari sig. Achille, segretario della podesteria di castel S. Giovanni.
Filiberti sig. Giovanni, impiegato nelle finanze.
Fioruzzi sig. don Pier Luigi, professore, cancelliere del magistrato degli studj.
Fioruzzi sig. Angelo, giureconsulto e causidico.
Fioruzzi sig. avvocato Carlo, professore de' diritti civili.
Fochi sig. Sante, consigliere nel tribunale d'appello.
Fogliazzi sig. Paolo, cancelliere alla pretura di Borgotaro.
Fontanella sig. Paolo, possidente in Sant'Imento.

Foresti sig. Giovanni, possidente.
Franceschini sig. Antonio, maestro elementare.
Freschi sig. dottore Francesco.
Gainotti sig. avvocato Emanuele, professor di diritto canonico, e giudice nel tribunale civile e criminale.
Galloni sig. Giovanni Francesco, maestro elementare.
Garbarini sig. Giulio, presidente del tribunale civile e criminale.
Garilli sig. avvocato Michele, professore di diritto civile.
Gazzola sig. conte Giuseppe.
Gerra sig. avvocato Luigi, consigliere nel tribunale civile e criminale.
Ghezzi sig. don Pietro, canonico.
Ghioni sig. Ermenegildo, negoziante.
Giandemaria sig. marchese Carlo.
Gioja sig. avvocato Pietro.
Giorgi, segretario della Comune della città.
Giorgi figlio, impiegato come sopra.
Gobbi sig. avvocato Luigi.
Gobbi Belcredi sig. Francesco, segretario degli ospizj di Borgonovo.
Grandi sig. Filippo, dottore causidico e giureconsulto.
Grandi sig. Ignazio, notajo.
Grassi sig. cavalier Francesco, presidente degli ospizj.
Grossi sig. don Domenico, sacerdote.
Guasconi sig. Luigi, possidente.
Guastoni sig. Giuseppe, possidente.
Guastoni sig. Ferdinando, idem.
Guastoni sig. Vincenzo, idem.
Guastoni sig. dottor Luigi, notajo del patrimonio dello Stato.
Inganni sig. Giovanni Maria, notajo a Fiorenzola.

Laguri sig. Giovanni Battista, segretario della podestaria di Agazzano.
Laguri sig. Gaetano, cancelliere a Borgotaro.
Lanati sig. Ferdinando, consigliere nel tribunale d' appello.
Lanati sig. Massimiliano, negoziante.
Landi sig. Antonio, giudice del tribunale civile e criminale.
S. E. Landi sig. marchese Ferdinando, ciambellano di S. M., gran croce dell' ordine Costantiniano, e presidente del magistrato degli studj.
Lanzi sig. dottor Paolo, pretore a Monticelli.
Larfeu sig. dottor Paolo, notajo.
Linati sig. Ermenegildo, studente in legge.
Loschi sig. Giovanni Battista, notajo.
Macculani sig. conte Antonio, primo tenente ajutante.
Maffi sig. don Giovanni, sacerdote, maestro degli elementi di lingua latina.
Maggi sig. avvocato Giovanni Battista, consigliere di Stato, e commendatore dell' ordine Costantiniano.
Mangot sig. Angelo, segretario degli ospizj.
Marazzani sig. conte Lodovico, cavaliere dell' ordine Costantiniano, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, e ciambellano di S. M.
Marazzani sig. conte Corrado.
Marconi sig. Natale, ricevitore del controllo.
Mariani sig. Mansueto, chirurgo.
Marra sig. Luigi, verificatore del controllo.
Martelli sig. . . , pretore di Fiorenzola.
Martelli sig. Antonio, negoziante.
Martelli sig. Giovanni, notajo a Monticelli.
Massari sig. Bortolomeo, possidente.
Mazza sig. Giacomo, negoziante.
Mazzocchi sig. Giuseppe, maestro elementare.

Melzi sig. Gian Carlo, impiegato nella pretura di Borgonovo.
Melzi sig. Gian Battista, podestà di Borgonovo.
Mensi sig. Antonio, notajo.
Mensi sig. Francesco, cancelliere.
Merati sig. Antonio, notajo.
Monza sig. avvocato Pietro, procuratore ducale al tribunale civile e criminale.
Moriggi sig. dottor Giacomo, professore fisico.
Mosconi sig. Francesco, vice cancelliere al tribunale civile e criminale.
Musi sig. Bernardino, custode del palazzo ducale.
Nasi sig. Anacleto, verificatore del controllo ed ipoteche.
Nicolosi sig. avvocato Giovanni Battista, consigliere del tribunale d'appello.
N. N. per due copie.
Orcesi sig. Luigi, negoziante.
Paini sig. Francesco, ricevitore a Mezzano-chittantolo.
Pantrini sig. dottore Paolo, causidico.
Pasti sig. Stefano, possidente.
Pecorini sig. Giustino, podestà di castel S. Giovanni.
Pecorini sig. don Benedetto, sacerdote.
Pecorini sig. Emanuele, possidente.
Pecorini sig. Gioacchino, conservatore delle ipoteche.
Pellizzari sig. Francesco, capitano dei pompieri.
Peretti sig. Benedetto, idem.
Pestalozza sig. Camillo, negoziante.
Pezzani sig. Bernardino, possidente.
Piatti sig. Camillo, idem.
Piccinelli sig. Andrea, farmacista.
Pizzi sig. Agostino, possidente.
Placidi sig. Luigi, giudice del tribunale civile e criminale, professore di diritto civile.
Pomelli sig. Giacomo, negoziante.

Pulzoni sig. Ercole, chimico farmaceutico.
Quaglia sig. Alessandro, consig. del tribunale d'appello.
Raguzzi Alberto, negoziante.
Ranatini sig. Camillo, chirurgo.
Ranza sig. Antonino, possidente di Codogno.
Rapaccioli sig. Giacomo, segretario della podesteria di Rivalta.
Reboli sig. Francesco, dottore notajo.
Repetti sig. Antonio, maestro elementare.
Rizzi sig. Vincenzo, possidente.
Rizzi sig. Ferdinando, idem.
Romani sig. Antonio, causidico a Borgotaro.
Rossetti sig., studente in legge.
Rossi sig. Francesco, commesso cancelliere del tribunale.
Rossi sig. Luigi, idem.
Rossi sig. Giuseppe, dottore causidico.
Rossi sig. avvocato Paolo Maria.
Rossi sig. Giovanni, impiegato negli ospizj civili.
Rossi sig. Francesco, pretore a Borgotaro.
Rossi sig. Francesco, professore di rettorica.
Rouby sig. Benedetto, ispettore delle finanze a Borgotaro.
Salina sig. Carlo, idem.
Salvatico sig. conte Giuseppe.
Salvatico sig. conte Pietro.
Salvetti sig. don Vincenzo, prevosto di S. Protaso.
Savi sig. Simone, possidente.
Savino Savini, avvocato.
Savino Gian Battista, idem.
Scarabelli sig. Gian Domenico, possidente.
Schizzati signor Filippo, presidente del tribunale d'appello.
Scopesi Dellacavanna sig. nobile Giovanni, possidente.

Scotti Douglas sig. conte Alberto, colonnello delle guardie d'onore di S. M., e cavaliere dell'ordine Costantiniano.
Scotti Douglas, sig. conte Ettore.
Scotti sig. marchese Odoardo di Vigoleno.
Scotti sig. marchese Gaetano, idem.
Scotti sig. conte Carlo, idem.
Scotti Triulzo signora contessa Elena, dama di palazzo di S. M.
Scotti sig. conte Paolo, maggiore delle guardie d'onore di S. M., e cavaliere dell'ordine Costantiniano.
Scotti sig. conte Vincenzo.
Scotti signor conte Pietro.
Silva sig. Antonio, segretario dell'episcopio.
Sirena sig. Giuseppe, commesso all'ispezione delle finanze.
Soldati sig. Giovanni, impiegato della Comune.
Soprani sig. conte Francesco.
Soressi sig. Domenico, negoziante possidente.
Sormani sig. Rocco, possidente.
Sormani sig. Rocco, possidente.
Sozzi sig. Giacomo, causidico.
Spiaggi sig. Giuseppe, possidente.
Springhetti sig. Francesco, negoziante.
Sterzi don Luigi, arciprete di Croce Santo Spirito.
Suzzani sig. conte Filippo.
Tanzi sig. Giorgio, dottore in medicina.
Taschieri sig. avvocato Pietro, pretore a Pontenure.
Taschieri sig. Alberto, possidente.
Terzi sig. avvocato Giuseppe, vice presidente del tribunale civile e criminale.
Testi sig. avvocato Livio, vice procuratore ducale al tribunale civile e criminale.
Tinelli don Giacomo, sacerdote.

Torricella sig. Marco, brigadiere de' dragoni ducali.

Trissino Lodi sig. conte Prospero, capitano delle guardie d' onore di S. M.

Tubarchi sig. avvocato Giuseppe, giudice nel tribunale civile e criminale, e professore di diritto civile.

Vaccari sig. dottor Valenti, pretore di Pianello.

Vacciago sig. Carlo, possidente.

Varesi sig. Giuseppe, idem.

Veneziani sig. Bonaventura, possidente.

Viard sig. Nicola, impiegato del Governo.

Vicenzi sig. Giuseppe, consigliere emerito del tribunale d' appello.

Viganoni sig. Carlo, direttore delle scuole di pittura.

Vigotti sig. Luigi, impiegato nelle finanze.

Visai sig. don Giuseppe, canonico, censore delle scuole secondarie.

Vitali sig. Giuseppe, giudice del tribunale civile e criminale.

Volpini sig. Antonio, cancelliere del tribunale d' appello.

Volpini don Carlo, prevosto de' santi Nazzaro e Celso.

Zanardi Landi, sig. conte Ignazio.

Zinzani sig. Pietro, impiegato nelle finanze.



PREZZO DEL PRESENTE TOMO
Italiane lir. 2. 50

